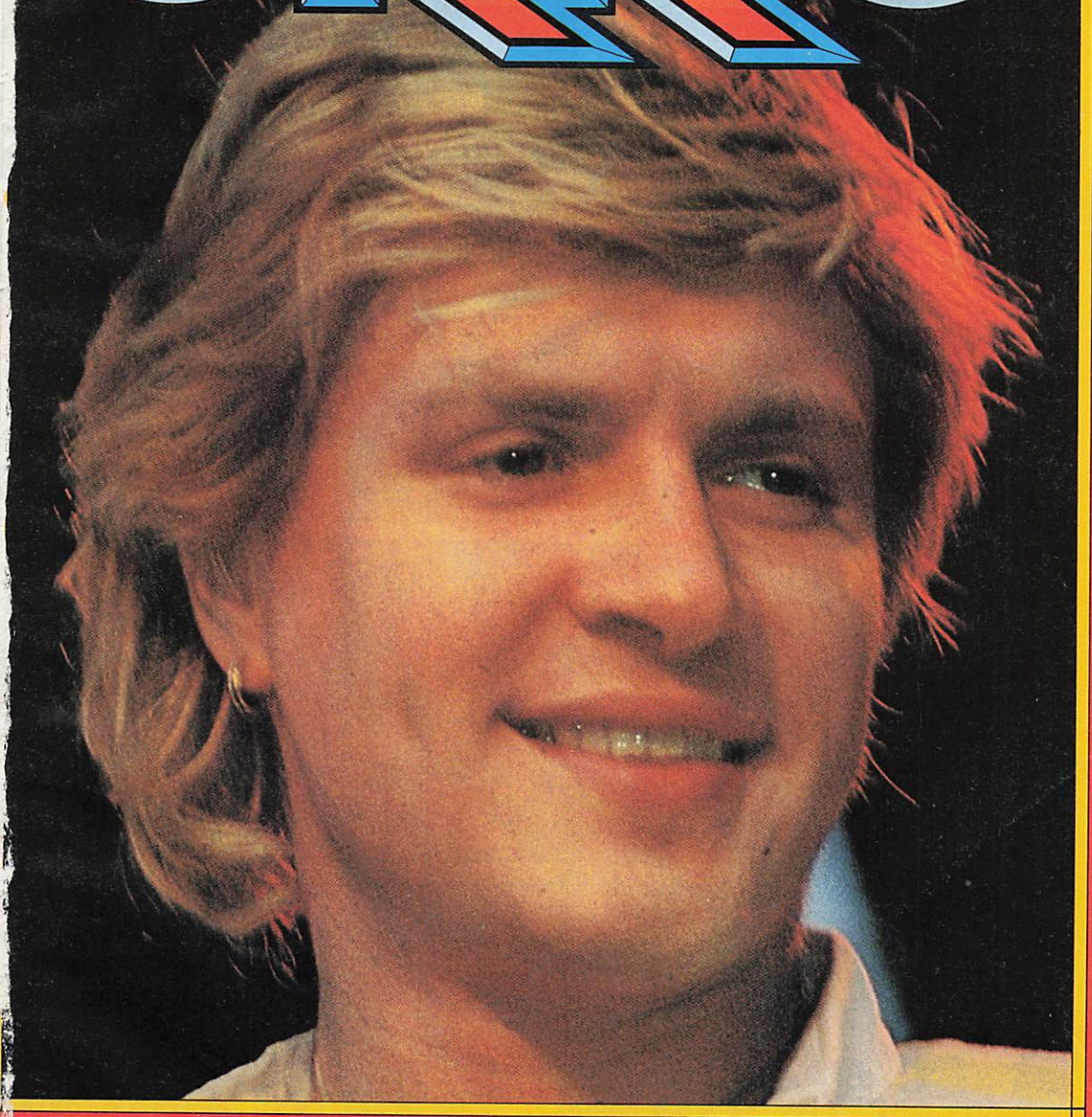
mondo

ANNO XII - N. 1 - GENNAIO 1986
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GR. III (70) - MENSILE
EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TO)

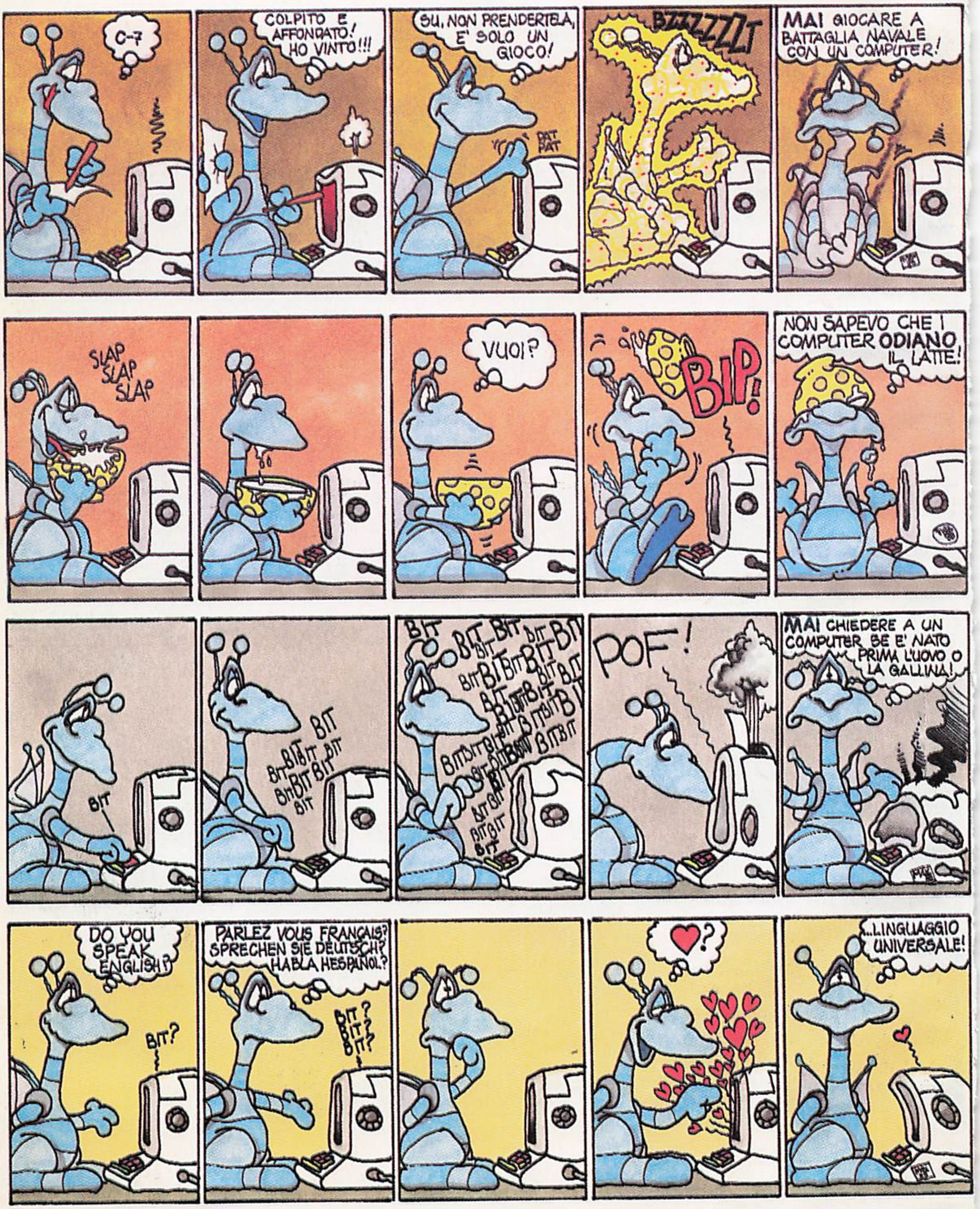
erre



- *MUSICA:* LE BON: DAI DURAN DURAN AGLI ARCADIA
- *INSERTO:* IL COMPUTER
- *POSTER:* IL CALENDARIO DI ZIP

ZAP
BY MAX

© MASSIMO SCHIAVETTA





mondo erre SOMMARIO

INSERTO

Il Computer 31

I FUMETTI

Iznogud: il diamante portasfortuna 20
Tenente Marlo: il riscatto 68

IL PERSONAGGIO

Clay Regazzoni: l'iride oltre il muro 4

MUSICA

«E via»... col Banco 8
Sun City 11

L'INTERVISTA

Demetrio Volcic 12

LO SPORT

Altobelli: uno spillo azzurro 16

GLI ANIMALI

La lupacchiotta splendente 54

LA BUONA NOTIZIA

Gesù apre gli occhi al cieco 58

IL CAMPIONE

Don Bosco e il ragazzo che venne ucciso 64

LE RUBRICHE

• Dee Jay 10 • Mondogiochi 28 • Giallo club 29 • Caro Mondo Erre 39 • Umorismo 52 • Incredibile ma vero 62

IN COPERTINA Simon Le Bon (foto Phillips/LGI/Grazia Neri)

IL POSTER Un anno con ZIP (disegno di Massimo Schiavetta)

NEL PROSSIMO NUMERO

Un inserto importante per la tua vita di oggi e di domani:

Diventare uomo diventare donna

lo sviluppo affettivo e sessuale dei preadolescenti e l'incontro tra ragazzi e ragazze.

• **Altre novità a pag. 53.**

DIRETTORE: Bruno Ferrero.
VICEDIRETTORE: Valerio Bocci.

COLLABORATORI: Teresio Bosco, Lia Carini Alimandi, Caterina Cannavà, Severino Fabris, Eugenio Marcucci, Roberto Pasquero, Renato Restagno, Gianfranco Scancarello, Massimo Schiavetta, Giovanni Testa. Redazione romana: Pier Dante Giordano.

DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo Fiore.

Composizione e Stampa: Scuola Grafica Salesiana, Torino - Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2451 del 14-11-1974. EDITRICE ELLE DI CI.

ABBONAMENTI: Ccp 247106 intestato a: MONDO ERRE, LDC, Corso Francia 214, 10096 LEUMANN (Torino), Tel. (011) 9591091 - Abbonamento annuo 1986: Italia Lire 10.000; Estero Lire 17.000 - Una copia: Lire 1.000 - Arretrato e fuori abbonamento: Lire 1.500 - Per il cambio di indirizzo accludere Lire 500.

USPI Unione Stampa Periodica Italiana

LE BON L'È BON, MA MONDO ERRE L'È SUPER-BON!!!

(famoso proverbio esquimese)

ANNO NUOVO, LOOK NUOVO.

Questa è la prima delle sorprese che vi avevamo promesso. Ma nei prossimi numeri ne sbocceranno altre ancora più sconvolgenti. Per non perderle

ABBONATEVI SUBITO.

Questo è l'ultimo numero che inviamo a chi non ha rinnovato l'abbonamento gennaio-dicembre 1986.

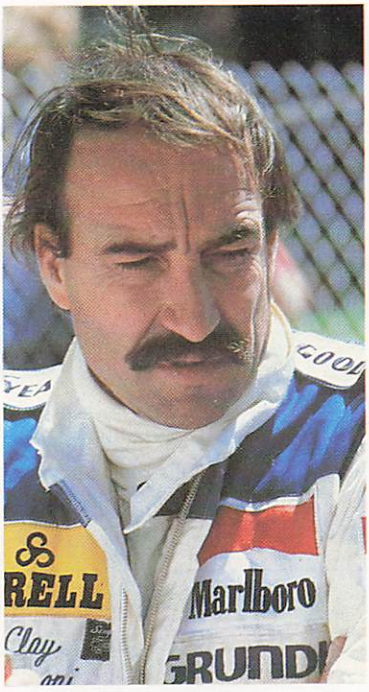
CLAY REGAZZONI

l'iride oltre il muro

La macchina viaggiava, senza freni, come un proiettile impazzito, a oltre 200 km l'ora. L'impatto contro il muretto di cemento fu terrificante. Lottò per giorni contro la morte e la disperazione. Riprese a muoversi con una speciale «quattroruote» senza motore e senza volante. Nell'albo delle sue imprese sportive c'è uno spazio bianco riservato al titolo mondiale perso per pochi secondi. Al suo posto sono spuntati i colori dell'iride.

30 marzo 1980. A Long Beach, California, si disputa il gran premio di Formula 1 degli Stati Uniti. I bolidi da 300 all'ora rombano sulla linea di partenza, con la forza di tanti cavalli imbrigliati. In ultima fila, Clay Regazzoni schiaccia impazientemente il pedale dell'accelerazione in attesa di sciogliere le briglie del suo puledro metallico, un'*Ensign* nata da poco. Il semaforo verde accende la grande *kermesse*. Clay descrive, sull'anello d'asfalto, giri tatticamente perfetti, sempre più veloci. Risucchia macchina dopo macchina come noccioline. A poco più di metà gara è a ridosso del terzetto di testa.

Per la cinquantunesima volta si lancia a oltre 200 all'ora sulla *Shoreline Drive*, il lungo rettilineo che finisce con una curva secca, a gomito, chiusa da un muro di cemento e di gomme. A 150 metri dalla curva affonda il piede destro sul pedale per la violentissima frenata che avrebbe dovuto ridurre la velocità a 50/60 all'ora. Il freno scende «a tavoletta», senza incontrare



Sygma

resistenza. Il pilota tenta una seconda schiacciata, mentre il muro di cemento si avvicina paurosamente. Il pedale è «partito», non risponde più ai comandi.

Clay, freddamente, calcola le residue possibilità di salvezza nello spazio di centesimi di secondo. Per ridurre la velocità dovrebbe strisciare contro uno dei due muretti che delimitano la pista. Sulla destra c'è l'Alfa Romeo di Depallier. Il tamponamento significherebbe suicidio assicurato. Sulla sinistra, a pochi metri più avanti è ferma una Brabham, non ancora rimossa dai commissari di corsa. L'*Ensign* di Regazzoni centra in pieno la gomma posteriore della Brabham, e schizza violentemente contro il muro di fondo. L'impatto è terrificante. L'auto rimane con il muso in aria, come un piccolo aereo bloccato a metà decollo.

Clay perde conoscenza. Si risveglia dopo dieci minuti con un forte dolore ai fianchi.

L'operazione di salvataggio richiede precauzioni e tempo. Ogni mossa sbagliata potrebbe peggiorare irrimediabilmente la situazione. Un respiro di sollievo accompagna la liberazione dai rottami del corpo afflosciato del pilota. Contro quel muro si infrangono per sempre i sogni iridati di un campione generoso. E, con i sogni, si bloccano anche le sue gambe.

LE DUE CURVE DELLA T 12

In sala operatoria i chirurghi in camice verde lavorano pazientemente con bisturi e forbici per riparare i danni. Sul monitor compaiono segnali di cedimento del ritmo cardiaco. Si procede con la massima cautela. Le vertebre hanno subìto un brutto schiacciamento. La gamba destra è in uno stato pietoso. L'intervento dura 5 ore.

Al risveglio dall'anestesia, Clay afferra confusamente le parole del dottor Watkins, il medico dei piloti da gran premio:

«Tutto OK. Sarà un po' lunga, undici o dodici mesi al massimo, ma tornerà a posto».



Liverani

Regazzoni sulla carrozzella accanto alla macchina di Villeneuve, scomparso in un incidente poco tempo dopo questa foto.

Il pilota imprigionato nella strana «monoposto» d'ospedale, fatta di tubicini, fili, cerotti e garze, accoglie la diagnosi come una boccata d'ossigeno: la vita allora non finisce, cambia soltanto programma.

La sosta forzata al «box» del *St. Mary Hospital* dura 17 giorni. Sistemato in una barella-letto, è riportato in Europa a bordo di un jumbo di linea. A Basilea, in Svizzera, lo attende il dottor Guido Zäch, uno specialista del *Paraplegikerzentrum,* la clinica dei miracoli.

«Quante speranze ci sono, dottore?».

«Non so».

Clay lancia lo sguardo sul sole che scompare all'orizzonte. È un tiepido pomeriggio di primavera. Gli occhi si inumidiscono. L'avversario da battere, d'ora in poi, è dentro di sé.

Le nuove radiografie confermano la verità emersa a Long Beach: lesione alla spina dorsale. «Osservata nelle radiografie — ricorda Clay con una discreta dose di umorismo — appariva come un tratto di pista con due curve a raggio amplissimo, da duecentocinquanta. Invece è la colonna della mia vita e sembra fatta di ombre e di luci. Ho imparato presto a orientarmi tra quei chiaroscuri e a riconoscere le vertebre; per un po' si susseguono regolari e nitide, poi, a un tratto, pare che la luce si arresti e si incupisca trattenuta da qualcosa di anomalo. È la T 12, come la chiamano i medici. Loro pensano a una vertebra, io alla monoposto Ferrari con il cambio posto trasversalmente, l'ultima che ho guidato. T come toracica, T come trasversale; 12 come il numero dei cilindri di quel favoloso motore».

La stanza 207 si trasforma in un'isola di solitudine. Le interminabili ore di riposo forzato proiettano nella memoria del campione abituato a una vita brillante e con il mondo a portata di mano, fatti e ricordi al ritmo di sequenze cinematografiche.

LA PRIMA TOPOLINO

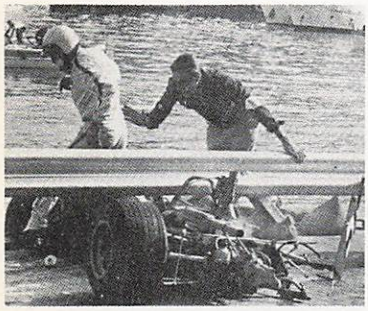
Clay ha mangiato pane e motori da quando era semplicemente Gian Claudio o Clyde, un ragazzo tutto sprint. La passione per le corse è nata con lui.

Il 5 settembre 1939, verso le 4 del mattino, mamma Bruna si rese conto che l'ora della nascita era ormai vicina. Uscì di casa e si incamminò, sola, verso l'ospedale. Il papà Pio si trovava sotto le armi.

Passò il camioncino del fornaio. Fu una fortuna. Chiese un passaggio. Arrivò in ospedale appena in tempo per dare alla luce il secondo rampollo.

«Un bambino che ha così fretta, signora, dovrebbe chiamarlo Furio» — dissero sorridendo gli infermieri. La signora Bruna scelse il nome di Gian Claudio.

In casa Regazzoni si respira aria antica ma sana, come in molte fa-



Uno dei suoi spettacolari incidenti.

miglie del bergamasco, dove vivevano i genitori, prima del trasferimento in Svizzera. Il papà è un uomo che insegna presto ai figli ad affrontare la vita con rigore. Lui dà l'esempio. Divide il suo tempo tra famiglia, lavoro, chiesa e municipio. È sindaco di Porza, un paese a pochi chilometri da Mendrisio, e lavora nella carrozzeria che gestisce con un socio.

Gian Claudio frequenta la scuola per otto anni. Non ha molta simpatia per i libri. Ad essi preferisce l'odore della vernice e gli ingranaggi dei motori. Papà Pio non ammette incertezze.

«Devi scegliere, ragazzo mio. Scuola o lavoro».

«Lavoro».

È assunto nell'officina di suo padre. L'orario è duro. La sveglia suona alle 6 del mattino. Il ritorno a casa avviene sempre molto tardi.

Un mattino, senza che nessuno gli avesse insegnato a guidare, salì su un'auto, mise in moto e innestò la retromarcia. Qualche sussulto e l'auto raggiunse lo spiazzo esterno. Furono i primi metri compiuti alla guida di un'automobile.

Capitò in carrozzeria un operaio italiano, che lavorava a Basilea, per vendere una Fiat Topolino. 500 franchi e la Topolino fu la prima macchina di Clyde. Era troppo poco per un giovanotto di vent'anni e con la passione per le corse. In una vetrina di Mendrisio era esposta una MG da favola, aggressiva, veloce, sportiva.

«Papà, io la compro».

«Mi dispiace ma è troppo veloce e pericolosa». Il «no» di papà voleva dire niente finanziamenti. Per pagarla occorrevano diecimila franchi. Fece la sua prima pazzia. Corse in banca, firmò cambiali con scadenza a tre mesi e portò a casa la MG. Tre mesi dopo, non potendo continuare a pagare, fu costretto a rivendere la fuoriserie.

L'ADDIO A UN AMICO

Una mattina del 1962 entrò nella leggendaria pista di Monza, al volante di una spider Austin Sprite, abilmente modificata con la collaborazione del fratello Reno.

Dopo alcuni giri il direttore di gara urlò:

«Fermate quel Regazzoni, è troppo lento».

Aveva ragione: l'Austin non andava a più di 140, mentre le altre sfrecciavano a oltre duecentoquaranta. Il circo delle corse gli dava il benvenuto in questo modo.

La magra figura rimediata nel tempio dell'automobilismo, invece di abbatterlo, lo mandò su di giri. Si ripresentò all'autodromo monzese. In prova andò fortissimo. Fu squalificato per una ingenua modifica al volante non consentita dal regolamento.

A tirarlo fuori dall'amarezza ci pensò Silvio Moser, un ragazzotto con la voglia di correre come la sua.

«Perché non vieni in formula tre?».

«In queste condizioni, senza un soldo?».

Silvio gli presentò una De Tomaso, un siluro da due milioni, da pagare a rate.

Per gli intenditori di corse, Silvio Moser è la nuova rivelazione. Per Clay è un amico e un campione da imitare per dare la scalata alla montagna sulla cui vetta c'è la Formula 1. Insieme corrono e cambiano «scuderia», si piazzano e vincono. Con la stessa velocità con cui in corsa scalano le marce, passano dalle piccole alle grandi cilindrate, dalla formula tre alla due.

Quando il traguardo della Formula 1 era distante quanto un colpo di accelerazione, una fatale banalità mise fuori gara, per sempre, l'amico di tante battaglie.

Si correva la Mille chilometri di Monza. Un bullone montato male causò il cedimento della sospensione del motore. Durò un mese il disperato tentativo di frenare la corsa di Silvio verso la morte. Non riprese più conoscenza. Il 26 maggio 1974 fece l'ultima corsa, verso un altro traguardo. Ai funerali il sacerdote pronunciò parole di



Una sua vittoria.

grande speranza. Clay ascoltò in silenzio e pregò: «Padre nostro che sei nei cieli...». Il prete stava ripetendo le stesse parole che gli aveva insegnato suo padre. Accadeva sempre di sera, prima di andare a letto. Per tanto tempo le aveva ripetute, puntuale e obbediente.

A POCHI SECONDI DAL MONDIALE

Dall'amico Silvio ha imparato uno stile di guida personalissimo: la staccata al limite, la frenata allo spasimo con l'aderenza ridotta al minimo. Qualche avversario lo accusa di prepotenza e lo indica come il pericolo numero uno delle piste. Clay si difende, a distanza, senza paura: «Quando c'era da lottare non mi tiravo indietro, ero l'ultimo a togliere il piede dall'acceleratore, però evitavo certe scorrettezze. Mai, deliberatamente, ho chiuso qualcuno che si trovava già al mio fianco».

La guida sicura e aggressiva piace all'«uomo di Maranello». Enzo Ferrari lo manda a chiamare. «Sentivo fascino e suggestione — ricorda Clay —. Il commendatore mi appariva lontano e misterioso. Intuivo che avevo a disposizione solo pochi minuti e li volevo sfruttare. Io non volevo arrivare a essere un campione a tutti i costi. Lui era il grande Ferrari; io uno dei tanti giovani, nemmeno un giovanissimo, disposto a guidare una sua macchina».

In una giornata di pioggia di gennaio 1969, Clay salì su una Ferrari. Rimase nel clan di Maranello per sette anni, un record, fin quando non spuntò la stella di Lauda. Con i bolidi rossi del Cavallino raccolse affermazioni e successi indimenticabili. «Per un pilota — confiderà un giorno — aver corso con Enzo Ferrari è come per uno scalatore essere arrivati in cima all'Everest o per un prete di campagna aver detto messa con il Papa».

La stagione 1974 si annunciò come l'annata buona per iscrivere finalmente il proprio nome nell'albo d'oro dei campioni del mondo. Si correva a Watkins Glen (USA) l'ultimo gran premio della stagione. Regazzoni guidava la classifica con 52 punti, insieme al brasiliano Emerson Fittipaldi. La sua Ferrari, competitiva durante l'anno, aveva accusato un misterioso calo di stabilità. Era come un cavallo bellissimo, ma a corto di fiato. Alla prima curva Clay precedeva il suo diretto avversario. Affrontando una «esse» veloce sentì la mac-



La sua famiglia.

china sfuggirgli e rallentò. Fittipaldi, lanciatissimo, lo infilò in sorpasso. La McLaren di Fittipaldi si allontanava sempre più e con essa, il titolo. Per frazioni di secondi, il tempo di percorrere tre/quattrocento metri, il sogno mondiale sfumava. Clay era stato battuto ai punti, come un pugile: 55 a 52.

Per uno abituato a misurarsi con i decimi e i centesimi di secondo, il calcolo dei giorni e delle settimane in un ospedale, assume le dimensioni di una lotta gigantesca. Ogni mattina riparte la gara in un'altalena drammatica di illusioni e speranze. «Tutte le volte che vedevo avvicinarsi un medico — racconta Clay — il cuore mi batteva. Aspettavo la sentenza. Guardavo le mie gambe sotto le lenzuola e le sentivo come inutili fantasmi. Ci sono stati momenti in cui mi sono chiesto se non sarebbe stato meglio morire. Ho capito come persone psichicamente fragili possano desiderare di farla finita. Questa possibilità, però, non mi ha mai sfiorato la mente, neppure nei momenti più duri».

Il 30 maggio 1980 Clay era atteso a un nuovo esordio. Accanto al letto era pronta una carrozzella, la speciale «monoposto» senza motore e senza volante. Il «rodaggio» fu emozionante come la prima uscita in auto dall'officina di suo padre. Il 24 ottobre Clay tornò a casa. La rimessa a punto del «motore» poteva considerarsi, per il momento, conclusa.

A dicembre squillò il telefono: era un amico da New York.

«Clay, ho trovato un chirurgo che fa delle cose eccezionali. Si chiama Carl Kao. Devi farti visitare da lui».

«Va bene, ci penserò».

Gli amici impiegarono mesi perché accettasse l'invito. Il 20 febbraio 1981, alle ore 13, entrò nella sala operatoria del *Georgetown Hospital* di Washington. Vi rimase fino alle 4 di mattina: 15 ore di *black out*: un altro record si iscrisse nel suo albo.

Dieci giorni dopo gli tolsero i punti. La gamba sinistra era migliorata. I nervi si sarebbero rigenerati molto lentamente: un millimetro al giorno. Un'ironia, per un campione da 300 km l'ora.

Oggi Clay, a 46 anni, viso forte e aperto di sempre, è ritornato nel mondo delle corse da cui era stato catapultato in quel pauroso urto a 200 l'ora. Segue le gare automobilistiche come commentatore televisivo. Dallo scorso aprile dirige, a Vallelunga (Roma), la prima scuola internazionale di pilotaggio per handicappati. Dalla sua auto con la radiotrasmittente invia ordini, suggerisce la traiettoria, corregge gli errori. La sua voglia di vivere ha contagiato molti. L'ex ferrarista ha regalato ai suoi vecchi e nuovi tifosi un'altra vittoria, la più bella. Nell'albo delle sue imprese sportive che registra i 132 gran premi disputati, con 5 vittorie, 13 secondi posti e 15 giri più veloci, c'è uno spazio bianco lasciato dal titolo mondiale perso per pochi decimi di secondo. In quello spazio sono spuntati i colori dell'iride, quell'iride che si è guadagnata nella gara per la vita, oltre il muro di cemento.

VALERIO BOCCI

«e via»... col Banco!

Sulle scene da 14 anni, il Banco è considerato uno dei padri del pop italiano. La musica del gruppo ha subìto una notevole evoluzione nel corso dei 13 album della sua lunga carriera, ma ha mantenuto l'espressività scatenata e l'impatto emotivo. Il nuovo lavoro si intitola «...E VIA» e ha richiesto 8 mesi di lavorazione. Presenta 5 pezzi italiani e 3 in inglese, tra cui spiccano «To the fire» e «Mexico city», che puntano alla conquista di uno spazio internazionale. Ma i progetti del Banco vanno oltre la musica, con un percorso sonoro-visivo in collaborazione con «Assemblea teatro», per esprimere la forza e la magia che hanno insieme, dal vivo, il gesto e la musica.

Francesco Di Giacomo è il leader inconfondibile della formazione. Lo abbiamo intervistato.



DOMANDA. Come avete cominciato?

RISPOSTA. Come succede in questi casi, quasi per gioco. Si creano cose e situazioni che poi coinvolgono talmente che si deve andare avanti. Così è stato fino ad oggi.

D. Ma cosa vi è rimasto di allora?

R. Molti dischi, ma noi andiamo avanti. Crediamo di avere espresso un certo tipo di musica per 9 LP, e poi ci è sembrato il caso di cambiare. Non vogliamo farci il verso, sempre uguali.

D. Ci puoi presentare la nuova formazione?

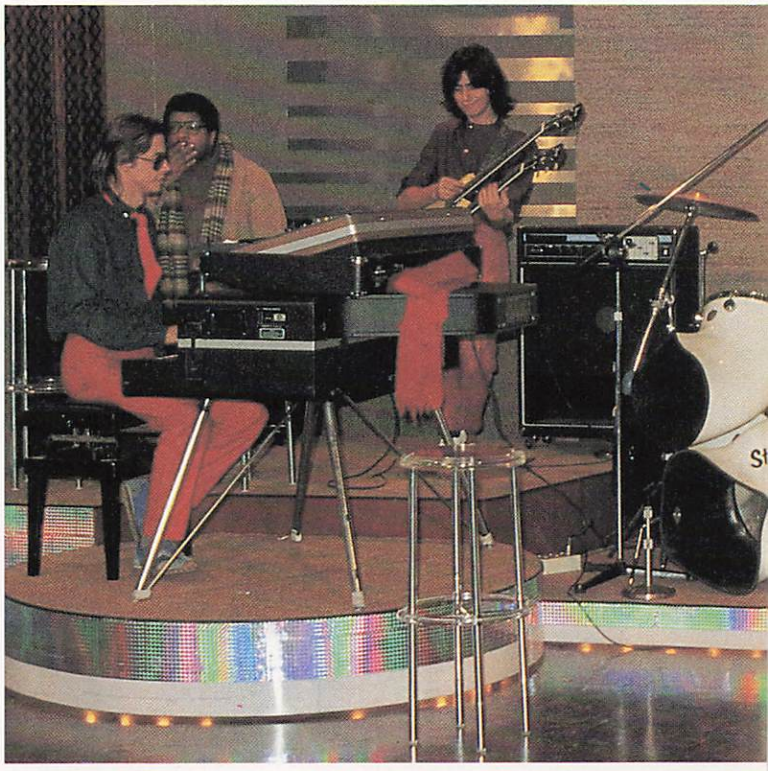
R. È stata messa a punto recentemente con la venuta di Gabriel Amato, un ragazzo che suona il basso ed è un polistrumentista molto bravo. Incidentalmente è americano, ma non fa niente... Gianni Nocenzi, il pianista, diciamo che si è ritirato, ha chiesto dopo 12 anni di scendere un momento, ed è anche giusto perché le tournées sono una specie di continuo e lento «suicidio», si perde un po' la dimensione umana di questo lavoro. Gianni continua a lavorare con noi, anche se non ci segue nei concerti.

D. Come mai avete accorciato anche il nome?

R. Sono ormai 5 anni, ma non è stata una scelta nostra. Per chi vuole noi siamo sempre il Banco del Mutuo Soccorso. Oggi Banco perché c'è chi preferisce sintetizzare, velocizzare il nostro nome.

D. La vostra musica attuale è decisamente diversa...

R. Senza dubbio. È molto più commerciale e rivolta ad un pubblico più vasto. Ma cerchiamo di mantenere una composizione musicale che sia di passo diverso da



quella generale.

D. L'Italia non è la Gran Bretagna, in campo musicale...

R. Bisogna dire che siamo colonizzati dalla musica straniera. Dalle radio ai giornali alle tv, tutti danno per buona una produzione discografica che nel 90% dei casi è penosa. Ma non lo dico con risentimento. Dico solo che purtroppo, secondo me, quest'ultima generazione non fa nessuna distinzione musicale, perché forse la musica non interessa se non per ciò che rappresenta esternamente. Crediamo che tra pochi anni si ritornerà alla voglia di ascoltare un po' di musica, e non solo guardare il look o la faccia di chi canta.

D. Quindi, tu dài la colpa al pubblico...

R. Al pubblico che non ha un'autonomia di giudizio, ma la responsabilità di questa situazione è, lo ripeto, anche e soprattutto dei mass media, che non fanno nulla per promuovere la musica italiana, anzi, fanno il gioco delle grosse multinazionali per cui devono vendere e passare anzitutto le produzioni internazionali. Voglio dire che in Italia ci sono fior di musicisti, ma questo non interessa; ci sono delle proposte nuove molto belle, composizioni italiane che non fanno il verso a nessuno, che non copiano gli inglesi solo perché ora vanno di moda. Eppure sono ignorate.

UN GIOCO PESANTE

D. È un fatto però che in Italia i gruppi musicali vanno scomparendo...

R. Probabilmente perché manca il coraggio e la voglia di fare una musica personale, che rispecchi la realtà nostra, che ci appartiene. Anche perché giustamente c'è una grande paura di non essere accolti. E poi gestire un gruppo oggi non è facile: ci sono costi altissimi e non è semplice tenere tutto in piedi.

D. Ma voi come fate a resistere?

R. Anzitutto abbiamo rinunciato ad un certo tipo di guadagni e riusciamo a vivere dandoci una regolata economica. E poi il nostro lavoro ci consente di fare altre cose, ma soprattutto sono gli anni passati assieme che ci hanno insegnato molte cose. Ci tiene uniti il fatto che riusciamo a non annoiarci e a fare cose che ancora ci interessano.

D. Dopo tanti anni di mestiere vi è rimasto l'entusiasmo o per lo meno la voglia di fare musica?

R. La voglia di fare tante cose, non solo musica. La voglia di palco qualche volta si assenta, ma nella maggior parte dei casi c'è. Sai, l'uomo non è una macchina: chilometri, più provare, più suonare, più chilometri, a volte è un gioco pesante.

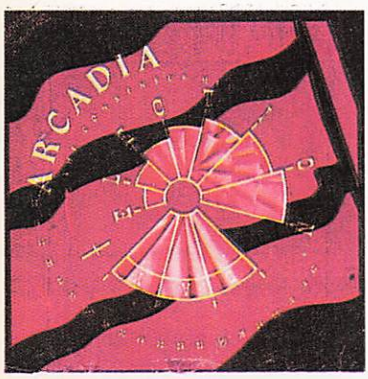
CATERINA CANNAVÀ



Una delle formazioni del Banco durante un concerto.

DEEJAY

di Valerio Bocci



GLI ARCADIA

La «replica» fa parte dello stile Duran Duran, replica nel nome, replica nella pubblicazione di mix con nuove versioni di brani già conosciuti. Replica perfino nelle interviste radiofoniche. Per non stancare, basta cambiare la sede dei concerti, il look delle foto e l'abbigliamento. «Preferiamo suonare in posti dove non ci conoscono — va ripetendo Simon Le Bon —, altrimenti è come predicare ai convertiti». Niente di meglio allora che inventare una replica speciale: dar vita ad altri gruppi. Il ceppo Duran Duran fa fiorire il ramo dei **Power Station**, formazione composta da Andy e John Taylor, e il recente **Gli Arcadia** con Simon Le Bon, Roger Taylor e Nick Rhodes.

La canzone del debutto è intitolata *Election Day*, costruita su una base elettronica tipicamente britannica e una melodia facile. La cosa più interessante è la confezione del disco, una sovraccoperta, enigmatica, con una rosa stilizzata, il titolo del brano e una serie di numeri multipli di 2. Il gioco è presto indovinato. Sostituendo le lettere ai numeri comparirà il nome Arcadia. Un numero è sbagliato: errore casuale e voluto furbescamente dai Duran Duran per future iniziative commerciali? Il gruppo inglese non è nuovo a trovate «spillasoldi».

TEARS FOR FEARS

Curt Smith e Roland Orzabal si conoscono da quando avevano 13 anni. Roland suonava la chitarra e il suo amico cantava. Per Roland era un modo di rifarsi dell'affetto che non aveva trovato in casa. Pur di attirare l'attenzione dei genitori, che non lo calcolavano proprio, si cacciava nei guai.

L'amicizia, gli stessi gusti e desideri li hanno portati a tentare insieme l'avventura musicale. L'intesa funziona anche professionalmente: Roland scrive le canzoni e Curt le canta. Il primo album *The Hurting*, una «pizza» condita di simbolismi, fu digerita da pochi.

Era la sfida e il risentimento contro chi non voleva accorgersi di loro. Hanno provato a cambiare ricetta con il successivo *Song from the Big Chair*. Se la sono presa con la sete di potere, la minaccia



nucleare, l'eterna sfida tra America e Russia. L'hanno fatto però con una musica divertente, ariosa e una interessante varietà di temi e ritmi. Qualcuno li ha preannunciati come gli eredi di Simon & Garfunkel. E non a torto: gli ingredienti ci sono tutti.



COCCIANTE & MINA

È di moda il duetto. Dopo Paoli & Vanoni, Berté & Bennato (concerto «Italy for Italy»), è il turno di Cocciante & Mina. *Questione di feeling* è il brano con il quale Cocciante ritorna al pubblico dopo l'album «Sincerità».

La storia di questo 45 giri è semplice come la poesia musicale che contiene. Quando Cocciante ha scritto il brano, gli è sembrato perfetto per un duetto con una voce femminile.

Quale cantante poteva essere coinvolta se non Mina, che aveva già cantato *Margherita*, con una interpretazione da far venire i brividi? La cantante cremonese, che per pigrizia, forse, aveva rifiutato di cantare con Frank Sinatra negli Stati Uniti, ha accettato.

La breve e intensa collaborazione musicale di tre minuti è destinata a entrare nei top di questa stagione. Il brano è inserito, con altri nove, nell'Lp di Cocciante *Il mare dei papaveri* (Virgin).

«Ho messo, in quest'album, tutto me stesso: il mare dei papaveri simboleggia sogni, spazi aperti. Questo nuovo LP riporta le magiche atmosfere di «Cervo a primavera» e «Cocciante» dove i suoni e le favole di fondono a regola d'arte.



FRANCESCO DE GREGORI

Scacchi e tarocchi è il titolo dell'album con cui il cantautore romano torna alla ribalta dopo due anni di silenzio. «Gli scacchi siamo noi — rivela De Gregori — uomini di tutti i giorni quando lavoriamo, quando conviviamo, nostro malgrado in questa nostra civiltà dell'edonismo, del computer. I tarocchi sono la magia della vita».

In questo undicesimo album il cantautore realizza una «zoomata» sull'obiettivo della cronaca e della storia, compiendo uno spostamento dai suoi temi abituali. «La storia siamo noi — canta l'LP — siamo noi questo prato fiorito di aghi sotto il cielo. Attenzione. Nessuno si senta escluso». È il suo modo di comunicare con la gente, di fare ancora poesia. E la poesia può essere anche scomoda.

Ha partecipato alla realizzazione del disco Ivano Fossati, uno dei migliori music-maker italiani.

PAOLO MENGOLI

Si è ripresentato all'appuntamento con il pubblico con *Un colpo d'ali* (Regina Record), un 45 dai suoni melodici e accattivanti. Mengoli canta i sentimenti; sa arrivare al cuore di chi lo ascolta coinvolgendolo con la simpatia del suo carattere.

È uno dei pochi cantanti che non rifiuta l'esibizione dal vivo, sicuro della voce e del contatto autentico che riesce a stabilire con il pubblico.

Sun City

È l'album contro l'apartheid, realizzato da Steve Van Zandt, ex chitarrista di Springsteen.

«Lo scorso anno, quando ero in tour in Francia, una ragazza mi si è avvicinata e mi ha detto: "perché voi americani avete messo i missili nel mio paese?". Io risposi che non c'entravo. Poi mi sono reso conto che per lei ero l'America, che condividevo la responsabilità di quello che faceva il mio governo. Ho capito che ogni cosa che facciamo ha un effetto politico e che anche l'inattività è un gesto politico, che non esiste la possibilità di dire "io non c'entro". Allora bisogna muoversi, fare sentire la propria voce».

Chi parla è Steve Van Zandt, il «rock'n'roll rebell», ex chitarrista della E-Strett Band di Bruce Springsteen e attualmente solista con il nome d'arte di «Little Steven». Il «piccolo Steven» ha messo in piedi una grande iniziativa antirazzista: la Artists United Against Apartheid. Alla sua voce ha fatto eco quella di famosi professionisti del rock, del jazz, del funk e del reggae. Con questa nuova *band* ha prodotto *Sun city*, l'LP antiapartheid, a cui hanno aderito Miles Davis, Jackson Brown, Peter Gabriel, Bono, Bob Dylan, Lou Reed, Hall e Oates, Bruce Springsteen, Ringo Star e lo stesso Bob Geldof, l'inventore del Live Aid.

«L'iniziativa è nata per denunciare le drammatiche condizioni di vita dei neri in Sudafrica e la politica del mio paese che non si impegna in nessun modo per porre fine all'apartheid, e per stimolare l'attenzione della gente sul problema del razzismo».

Il disco porta il nome della città-ghetto creata in Bophuthatswana (uno stato teoricamente indipendente ma concretamente controllato dal regime di Pretoria). Sun city agli occhi di Steve che l'ha visitata due volte, è apparsa come il monumento all'arroganza.

Durante la lavorazione Steve ha incontrato rifiuti e resistenze. Alcune case discografiche e artisti ritirati perché giudicavano troppi, dopo USA for Africa, due dischi all'anno per beneficenza. «Questo è veramente assurdo — replica rabbiosamente Steven —. Se si possono fare degli ottimi dischi e allo stesso tempo aiutare concretamente la gente, perché non continuare su questa strada? La lotta di un intero popolo che combatte per il riconoscimento dei più elementari diritti civili è meno importante della carestia in Etiopia, o questi artisti non vogliono mettere a repentaglio la loro immagine in una battaglia più rischiosa del solito?».

E la sua voce va ad unirsi a quella di Bob Geldof e di tanti altri che nell'85, hanno scritto il loro nome in cima a iniziative mondiali che hanno ridato vita e speranza a milioni di persone.

Bruce Springsteen, uno dei cantanti che hanno realizzato «Sun city».



"Dal nostro corrispondente"

DEMETRIO VOLCIC

Parla otto lingue, fa il corrispondente da Bonn, una «piazza» prestigiosa per capire e far conoscere l'Est. Ha vissuto i momenti drammatici della storia degli ultimi anni di questi Paesi.

«Ritorno in Italia per trovare i miei parenti e per concordare con la RAI i programmi e il lavoro. Lo faccio volentieri, perché l'aria di casa fa sempre bene».

Prende avvio da queste parole la nostra conversazione con Demetrio Volcic, il corrispondente della TV dai Paesi dell'Est. È in attesa del volo che lo riporti da Fiumicino in Germania. Visto da vicino conserva l'immagine familiare del giornalista che dà la notizia con la discrezione e l'umiltà di chi sa di dover compiere un delicato servizio alla verità. Non ha nulla del personaggio pubblico che attende di andare in onda per due minuti di pubblicità personale. La voce calma e flautata rendono ancora più gradevole la sua conversazione. Gli faccio presente che ha molti ammiratori in Italia proprio per il suo stile semplice e chiaro. «Sarebbe falso dirle che la cosa non mi faccia piacere — si schermisce —. Per noi che viviamo all'estero è molto difficile valutare l'incidenza sul pubblico, non abbiamo un riscontro di popolarità».

Volcic vive a Bonn con la moglie e i due figli. La capitale tedesca è, giornalisticamente parlando, una «piazza» prestigiosa, un punto di osservazione da cui è possibile avvertire le variazioni di umore dei governi dell'Est, le mosse dei politici, il tenore di vita dei paesi socialisti. Volcic è attento osservatore e lo dimostra nei brevi filmati che immettono nei nostri circuiti notizie e puntualizzazioni cesellati finemente.



INTERVISTA

DOMANDA. Da quanti anni fa il corrispondente?

RISPOSTA. Lavoro come corrispondente estero fisso dal 1968, l'anno della «primavera di Praga», il fallito tentativo di portare in Cecoslovacchia un nuovo tipo di vita. Da lì sono passato a Vienna per seguire i Paesi dell'area del socialismo reale. Dal '74 all'80 sono vissuto a Mosca. Dall'80 mi trovo a Bonn.

D. Come è «partita» la sua carriera?

R. Ho iniziato molto presto. Nel 1953 mi trovavo all'università di Trieste. Un mattino seppi che stavano cercando un cronista sportivo che desse una mano ai professionisti. Alla sera leggevo già la prima notizia. Attesi due o tre anni per avere un primo contratto. Mi fu affidato quindi l'incarico di inviato speciale per la sede RAI di Trieste e per la rubrica di attualità «TV 7». Sono stato facilitato probabilmente dalla conoscenza delle lingue.

D. Quante ne conosce?

R. Si potrebbe dire che... «non parlo» otto lingue.

D. È contento della professione che ha scelto?

R. Potrei rispondere con una battuta fin troppo conosciuta: «è un brutto mestiere, è sempre meglio che lavorare». È uno stimolo intellettuale, continuamente nuovo, quasi un gioco, in cui si passa da un paese all'altro, da un argomento all'altro, da un personaggio all'altro. Non si ha tempo di invecchiare.

D. Come trova l'Italia ogni volta che vi ritorna?

R. Avverto sempre una sensazione di calore e di minor ordine, rispetto alla Germania che è ordinatissima.

D. Come la giudicano i tedeschi?

R. Non c'è un'idea unica in Germania nei nostri confronti. Per un intellettuale tedesco l'Italia è il paese della cultura; per un piccolo borghese l'Italia è Rimini o Lignano; magari è passato trenta volte alle porte di Venezia senza andare mai a vederla. Mentre in un intellettuale non ci sono riserve, in un piccolo o medio borghese permangono tutti i pregiudizi che il nord

nutre nei confronti del sud.

D. Che ruolo svolgono, a questo riguardo, i nostri connazionali immigrati?

R. È un pio luogo comune che un operaio straniero funga da ponte. È un povero ostaggio nel paese dove sta. Chi nel paese lo accetta, lo sente un po' come un corpo estraneo e si meraviglia che il governo costringa i propri ad uscire e andare all'estero. Tuttavia, questo problema, oggi, in parte è superato, dato che anche qui c'è una disoccupazione a livello dell'8% e nuovi immigrati non arrivano più. Chi è venuto vent'anni fa ha già i figli grandi e si è integrato nella società.

D. Che giudizio dà della sua professione?

R. Direi che è un buffo mestiere.

D. Buffo, in che senso?

R. È abbastanza nuovo, non si è capito ancora bene chi sia un cronista televisivo: un semplice giornalista o uno *showman*. È facile fare dell'ironia sul mezzobusto televisivo, anche perché non è stato trovato un altro modo di fare giornalismo.

D. Come mezzobusto non si sente mai protagonista?

R. No, protagonista assolutamente no. È contrario al mio modo di vedere.

D. Che cosa cerca di scoprire nella persona che intervista?

R. L'intervista televisiva è sempre molto difficile, più di quella scritta. Se lei scrive per un giornale ha il tempo di raccogliere il materiale, può disporre di una lunga conversazione e di ore per organizzare il pezzo. Mentre conversa, osserva la persona, può stanarla in qualche modo. La televisione di solito, tutto questo non lo permette. Quando ha davanti un personaggio deve parlargli per 5 minuti e deve prendere per buone le sue risposte. C'è, poi, tutto un cerimoniale della televisione per cui chi è intervistato riesce a dare di se stesso l'immagine che vuole e chi lo intervista non riesce a scalfire questa immagine. Pertanto l'intervistato è sempre il vincitore, anche quando uno si avvicina con domande cattive. L'intervistato le conosce prima o le può immaginare e ha pronta la risposta. Ha sempre ragione lui.

LA CORSA AL TG1 DELLE 20

D. Chi l'ha impressionata di più tra le persone incontrate?

R. Ne ho visti tanti. Chi mi ha incuriosito di più è stato Hoppeneimer, l'inventore della bomba atomica. Aveva una grandissima umanità e una enorme tristezza.

D. Chi decide di mandare in onda i servizi che lei prepara?

R. Il «pezzo» è sempre concordato con la direzione anche perché un pezzo televisivo, dovendo girare delle scene, spostare la troupe, ovviamente costa parecchio. Quello che si decide generalmente passa poi sullo schermo. Il numero dei servizi dipende dagli avvenimenti

Una manifestazione a Varsavia, nell'anniversario della insurrezione polacca.



Archive/Grazia Neri

e dallo spazio che il telegiornale ha a disposizione. Naturalmente il corrispondente preme molto per mandare in onda un suo servizio, ma può anche sentirsi rispondere dal coordinatore di Roma: «Ragazzo mio, né oggi, né domani, non abbiamo spazio. Abbiamo altro di più urgente».

D. È vero che c'è una corsa per entrare nel TG1 delle 20?

R. Il telegiornale delle 20 è quello che più conta. È ovvio che ognuno voglia apparirci. La ragione è intuibile. In un giornale un brano può anche essere inserito in quindicesima pagina, e troverà sempre il suo buon numero di lettori e può essere ripreso e letto più volte. Nella televisione la notizia passa velocemente e rischia di sfuggire per sempre. È legittimo quindi il desiderio di mandare il servizio in una delle edizioni dove l'ascolto è alto.

D. È facile reperire notizie nei paesi dell'Est? Come funziona il sistema di informazione?

R. Praticamente non esiste. Le notizie ufficiali che vengono passate, sono centellinate e colorate di propaganda. L'informazione non è mai troppa, viene offerta una cernita. Bisogna lavorare molto di dedizione e fantasia per trovare un quadro logico o avvicinarsi alla realtà con una propria visione del mondo e cercare di mettere i tasselli al posto giusto. Ci sono altre fonti che possono dare una mano: i colleghi, i rappresentanti diplomatici. Se uno trotta tutto il giorno qualcosa alla sera riceve, ma non è mai sicuro che la notizia corrisponda alla realtà.

D. Esiste la censura? Lei è libero di dire quello che pensa?

R. A Mosca, fino agli anni '60, c'era una specie di censura preventiva. Oggi, la regola che le autorità vorrebbero in qualche modo imporre, è questa: la notizia è ufficiale e il commento ad essa è libero. Siccome la notizia ufficiale è ridotta, ognuno la integra con quelle altre fonti non ufficiali e su queste elabora il suo pezzo.

D. Ha avuto mai noie per quello che ha detto?

R. Soltanto qualche «cartellino giallo» di ammonizione.

D. Lei era in Russia al tempo del conflitto con la Cina. Che cosa ha rischiato il mondo in quella circostanza?

R. Io non sono sicuro se Nixon avrebbe buttato la bomba atomica in difesa della Cina. Kissinger stesso disse di non aver avuto mai la sensazione che il mondo in quel momento fosse giunto al limite di una terza guerra mondiale. Naturalmente gli americani hanno introdotto misure eccezionali per spaventare l'Unione Sovietica.

D. Come vede l'attuale situazione tra Est e Ovest?

R. Per 6 anni le due superpotenze sono state zitte. Sono stati lanciati segnali di riavvicinamento e di dialogo. Fanno sperare bene l'incontro di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov e le consultazioni più frequenti tra i rispettivi ministri degli esteri. Gorbaciov deve risolvere i problemi militari se vuole dare una risposta a quelli sociali ed economici: se si fa burro non si possono fare cannoni, e viceversa.

D. Verso quale direzione sta andando Gorbaciov?

R. Si ha l'impressione che il leader sovietico voglia rilanciare il tenore di vita; perciò se vuole ripulire la casa ha bisogno, evidentemente, di ridurre la spesa degli armamenti. Inoltre sembra che voglia passare alla storia come il presidente della pace. Le premesse ci sono.

DALLA RUSSIA ALLA POLONIA

D. Cosa è cambiato in Russia da quando è lui al potere?

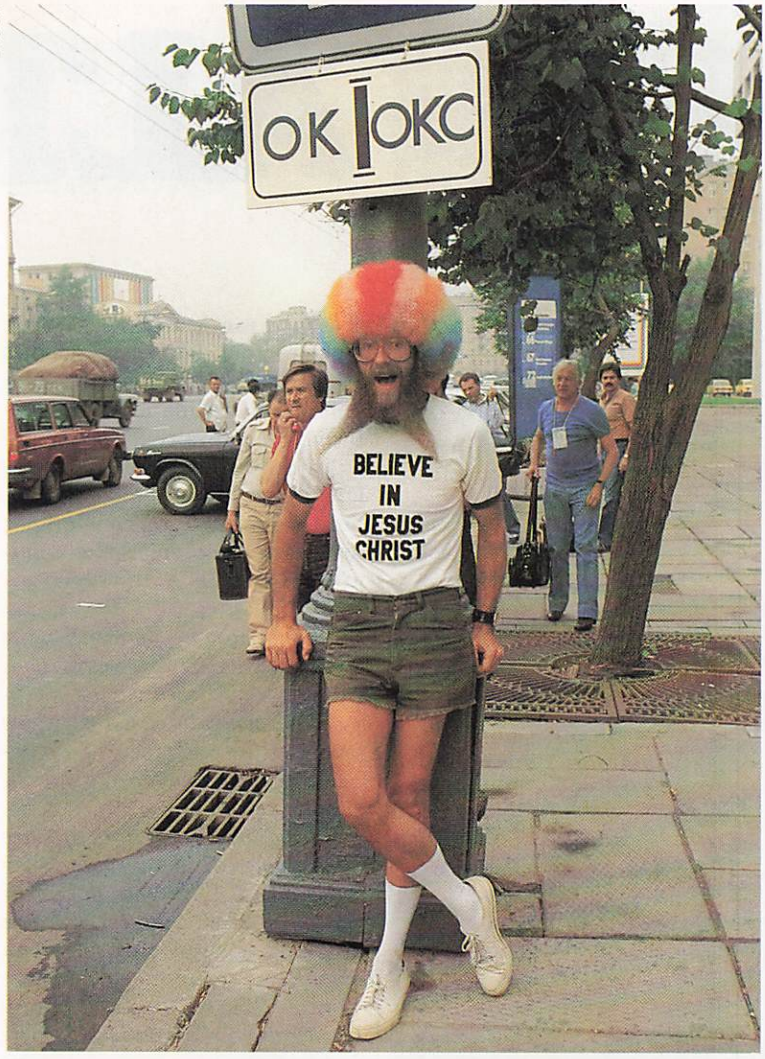
R. L'unico evento esteriore è la riduzione della vodka. La popolazione sente in continuazione molti discorsi sulla necessità di lavorare di più, produrre merce non scadente ma di qualità. I negozi turistici sono pieni di roba ma è invendibile. Altre svolte in meglio sul piano materiale ce ne sono, soprattutto se vengono rapportate ai tempi passati.

D. È entrato nelle simpatie della gente?

R. Tutto sommato direi di sì, non tanto per meriti suoi ma per una specie di compensazione a seguito della pesantezza statica dell'ultimo periodo di Breznev. C'è sempre la speranza che il nuovo cambi in meglio. Ma per il momento mancano le controprove.

Varsavia: i carri armati per le strade. Una delle tragedie intensamente vissuta da Demetrio Volcic.





Mosca: un contestatore sfida la polizia affermando la propria fede con la «t-shirt». In Russia succede anche questo.

D. Facciamo un salto in Polonia. Ha incontrato Padre Popieluszko?

R. Ho partecipato alla sua messa e ascoltato le sue prediche. Avevano un tono religioso e patriottico che, alla lontana, era anche politico. Quando uno, dopo la proibizione, si dichiara per la libertà, per la coscienza, per l'indipendenza della Polonia è chiaro che il discorso assume un suono politico, anche se i concetti sono perfettamente negli standards di quello che un sacerdote deve e può dire. Lui l'ha fato, altri no. Non è un caso che le sue prediche avevano migliaia di ascoltatori, venivano trascritte e diffuse.

D. Come spiega le diverse sfumature di atteggiamento tra i membri della Chiesa?

R. La Chiesa deve coltivare il suo terreno perché sa che non può essere abolibile dal contesto polacco. C'è una parte dei vescovi che ha una visione più lunga. Questi hanno ben chiara la convinzione che la Polonia resta, la Chiesa resta, tutto il resto passa: l'occupazione tedesca, russa, austriaca. Ci sono poi il clero minore e i cappellani come Popieluszko che vivono a contatto con il popolo, sentono le sue esigenze e cercano di venirvi incontro. Credo che la differenza di accenti sia data da questi due modi di vedere e affrontare la realtà.

D. Cosa pensano i cattolici di Jaruzelski?

R. La Chiesa, mi sembra, intravede in Jaruzelski il male minore e, comunque, uno con il quale bisogna dialogare.

D. Quale sarà il futuro di questo popolo?

R. Io farei mia l'analisi di Kuron, un sociologo della dissidenza. Lui dice che oggi il 25% della popolazione è con il regime perché ha degli interessi (soldati, poliziotti e loro parenti); il 25% è contro il regime: sono gli oppositori irriducibili da cercare tra gli intellettuali e operai. Il 50% è formato dalla massa che potrebbe essere un fattore di stabilità per Jaruzelski se questi riuscisse a sistemare la situazione economica, ma potrebbe anche essere il potenziale di una futura rivolta che sta dietro l'angolo, se l'andazzo continua così.

D. Alberghi, aerei, dogane: la sua è una vita movimentata, richiede naturalmente sacrifici a lei e alla famiglia. Rimpiange qualcosa?

R. No, trovo ancora divertente viaggiare. Cambiare città, albergo, clima, la realtà, è sempre un'esperienza esaltante. È un po' il mio *gerovital*. Per la mia famiglia questa è la vita normale. Un figlio è nato a Mosca e parla il russo perfettamente. Adesso va in una scuola tedesca. La figlia di 3 anni, la prima lingua che parla è il dialetto africano della signora che ci aiuta in casa. Va all'asilo americano e dice «okay». Uno che fa questo mestiere o si trova la famiglia che è omogenea a questo modo di vivere o non si sposa.

VALERIO BOCCI



ALT

Il centravanti azzurro ricorda momento per momento i suoi 82 minuti nella finalissima dei Mondiali. Confida i suoi progetti di quando era ragazzo («Volevo diventare un buon macellaio»). Parla dei suoi due figli, Mattia e Andrea. Dà consigli per diventare campioni veri e uomini veri.

Arriviamo ad Appiano Gentile dopo 180 chilometri di autostrada. La signora Altobelli ci ha gentilmente assicurato che Alessandro (suo marito e centravanti della nazionale azzurra) ci darà l'intervista alle 14,30.

Il «nido» dell'Inter appare all'improvviso, ed è veramente incantevole. Un insieme di campi verdissimi, pettinati con estrema accuratezza, segnati come in un gigantesco rompicapo da strisce bianche, porte in duralluminio luccicante, reti da pallavolo, piste in terra rossa.

Nella hall dell'albergo «La Pinetina» stanno rilassandosi dopo pranzo i campioni nerazzurri. Il portierone Zenga sta rispondendo in inglese a due giornalisti giunti da oltre Manica. Collovati gioca a carte su un tavolinetto presso la vetrata. Beppe Baresi chiacchiera vicino al telefono. Bergomi, che sprizza energia da tutti i pori, cerca un avversario per una partita a calcio-tennis, e sfotte chi risponde che è ancora stanco dell'allenamento mattutino. Un giornalista inglese gli sussurra: «Do you speak english?». Lui, alzando le manone e ridendo rumorosamen-

OBELLI *uno spillo azzurro*

te: «No, io italiano, solo italiano!». E se ne va sui campi trascinandosi Zenga.

Altobelli sta riposando in camera sua. Per un quarto d'ora non osiamo disturbarlo, poi sollecitiamo. Ed eccolo spuntare dalla porta a vetri, con il faccione assonnato e il fascio di riccioli scompigliati. Ci stringe la mano, ci invita ad accomodarci su due vaste poltrone verdi. Gli presento Mondo Erre *e la sfilza di domande, e lui, con quel volto sempre disincantato e quasi mesto, accenna che tutto va bene e che possiamo cominciare.*

QUEL TERZO GOL AI MONDIALI

DOMANDA. Vorrei che rivivesse per i nostri giovani lettori gli 82 minuti che lo fecero «campione del mondo». Entrando in campo a Madrid, l'11 luglio 1982, per la finalissima mondiale tra Italia e Germania, lei andò in panchina. Le due punte erano Rossi e Graziani. Mentre si sedeva in panchina che pensava? Che sperava?

RISPOSTA. Come ogni giocatore che va in panchina, speravo che da un momento all'altro arrivasse il mio momento. Importante era farsi trovare pronto, in qualunque minuto della partita. Per questo cercai di concentrarmi.

D. Al 7' Graziani si infortuna, e Bearzot le fa cenno d'entrare. Cosa ha provato in quel momento?

R. Per me era un momento difficile, perché la partita era già iniziata, aveva già acquistato un suo ritmo. Era importantissimo che «entrassi nel clima», e non sbagliassi partita. Ero quindi piuttosto teso.

D. Verso il 25', lei evitò un avversario e centrò benissimo da sinistra a destra, scavalcando tutta la difesa e pescando Conti nell'area tedesca. Briegel strattonò Conti, e l'arbitro Cohelo concesse subito il rigore. Cabrini tirò di sinistro e sbagliò. La sua bell'azione era andata sprecata. Che pensò in quel momento?

R. Niente. La palla, prima di arrivare a me, mi era stata data da qualcun altro, che aveva fatto qualcosa di bello anche lui. La sostanza del calcio è proprio questa: si gioca in squadra, tutti partecipano all'azione, anche se poi uno solo raccoglie o sciupa il lavoro di tutti. Ma questo adesso tocca a me, un momento dopo tocca a un altro.

D. 12' del secondo tempo. Gentile centra da destra, lei finta, sbucano le teste di Rossi e di Cabrini. Rossi tocca in gol: 1-0. Boato della folla, agitarsi di tricolori. Lei ha pensato: «Questa volta ce l'abbiamo fatta»?

R. No, assolutamente. Io non sono facile agli entusiasmi, e so che nel calcio la partita finisce quando l'arbitro fischia la fine. Ci sono sempre degli imprevisti. E quindi bisogna impegnarsi per tutti i 90 minuti, anche se si è uno, due, tre a zero.

D. Al 69' Tardelli segna il secondo gol e corre per il campo ubriaco di gioia. Un minuto dopo Rummenigge esce mortificato. Se uno le avesse detto che nel 1985-86 avrebbe giocato con ai fianchi questi due campioni, cosa avrebbe pensato?

R. Che sarebbe stata una bellissima cosa, ma che mi sembrava un sogno.

D. Al '79, dalla destra, Conti fa partire un tiro basso verso di lei, che ha raccontato: «Tutti si aspettavano che tirassi subito. Ma Schumacher aveva capito tutto, mi stava uscendo incontro, e probabilmente sarebbe riuscito a respingere il pallone. Così pensai che sarebbe stato meglio cercare di evitarlo. Ci riuscii dribblando sulla sua destra, e infilai a porta vuota». In quel momento in tribuna Pertini agitò felice l'indice destro e disse: «Adesso non ci prendono più!». E lei si sentì ubriaco di gioia come Tardelli 9 minuti prima?

R. Ero contento, molto contento. Avevo dato non la certezza, ma la quasi-certezza della vittoria dei Mondiali. Ma sotto gli abbracci dei compagni non urlai di entusiasmo come Tardelli: io sono un temperamento diverso. E poi, ripeto, io raccoglievo il frutto del lavoro di tutti, non solo del mio.

D. A un minuto dal termine, Bearzot le fece cenno di uscire per fare entrare Causio. Le è dispiaciuto?

R. Io la mia soddisfazione l'avevo avuta. Era giusto che l'avesse anche Causio.

«DA RAGAZZO FACEVO IL MACELLAIO»

D. Ed ora passiamo alle domande classiche dell'intervista. Vuole presentarsi ai nostri lettori con parole brevi, come dovesse definirsi per un'enciclopedia?

R. Mi chiamo Alessandro Altobelli, sono nato a Sonnino (Latina) il 28 novembre 1955. Altezza 1,81. Peso forma 74 chili. All'Inter sono venuto dal Brescia. Questa è la mia nona stagione in nerazzurro, e porto la fascia di capitano.

D. Da ragazzo, cosa sognava di diventare?

R. Non mi aspettavo assolutamente che un giorno sarei diventato un calciatore importante. Pensavo a lavorare. Facevo il macellaio. Cercavo di perfezionarmi in questo mestiere per avere un posto dignitoso nella vita.

D. Come studiava nelle medie? Con che risultati?

R. A scuola non ero un fenomeno. Ero appena sufficiente.

D. Come ricorda suo papà? Severo o permissivo?

R. A seconda delle circostanze. Quando sbagliavo era anche severissimo. E sembra giusto che fosse così.

D. Sua mamma, in quegli anni, come la ricorda?

R. Di mamma ce n'è una sola, si sa. E ogni mamma cerca di coprire gli errori dei suoi figli. Anche la mia era così.

D. Con i suoi figli che papà è? Severo o permissivo?

R. I miei due figli, Mattia e Andrea, hanno rispettivamente 8 e 2 anni. Sono ancora troppo piccoli per questo discorso. Quando cresceranno, se sarà necessario userò anche la severità. Ma io credo che la cosa più importante tra papà e figli sia il dialogo, parlarsi, spiegarsi le cose a vicenda. Spero che Mattia e Andrea, più che un papà, mi considereranno un amico. Ho tanta fiducia di riuscirci, perché questo sarà un altro passo importante nella mia vita di uomo.



Altobelli in azione. «In Italia si gioca il più bel calcio del mondo. Per noi attaccanti, la vita è difficile, ma non impossibile».

D. Lei viene chiamato «Spillo». Perché?

R. Quando ho iniziato a giocare, a Latina, ero magro e sottile, e così un maestro delle elementari mi ha dato questo soprannome. Mi è rimasto addosso come un'etichetta. Adesso mi dicono «Spillo» perché cerco (e sovente riesco) a bucare le difese avversarie. Ma all'inizio non aveva questo significato.

D. Un giornalista dice di lei che è «lunatico, ciondolone, a volte indolente». È così.

R. Assolutamente no. Quel giornalista mi ha visto giocare qualche volta alla televisione, non mi conosce e quindi sbaglia. Per conoscere qualcuno bisogna parlare con quelli che gli stanno sempre vicini nella vita, e questi sanno che non sono né lunatico né indolente.

«LA CATTIVERIA QUALCHE VOLTA C'È»

D. Com'è il gioco italiano per gli attaccanti? Difficile? Impossibile?

R. In Italia si gioca il più bel calcio del mondo. Per noi attaccanti è abbastanza difficile, ma non impossibile.

D. Come reagisce davanti a certi falli molto pesanti?

R. Per me, l'importante è che non ci sia cattiveria. Poi, nei limiti del regolamento, tutto è permesso. Io capisco che in certi momenti si è quasi obbligati a fare un fallo, per non perdere la partita. Però

ripeto: accetto che un difensore faccia un fallo quando è proprio indispensabile, ma senza cattiveria. Invece, devo dirlo, la cattiveria qualche volta c'è.

D. Serena ha detto di sé: «Sono fortissimo di testa, ho un buon sinistro, un cattivo destro, devo allenarmi nei fondamentali». Lei cosa dice di se stesso come calciatore?

R. Io mi giudico un buon giocatore che si guadagna la pagnotta tutte le domeniche. Quanto alle mie qualità, vorrei che mi giudicassero gli altri, che mi vedono sempre da vicino. *(Ecco il parere di Rummenigge, che gli gioca accanto: «Spillo ha lo stesso fiuto del gol di Gerhard Muller, la classe di Overath e la rapidità del mio amico Litbarski». Ed ecco quello del giornalista E. Fantini: «Altobelli ha un'ottima abilità nel colpire di testa, la rapidità dei movimenti, il senso dello smarcamento e l'istinto del gol»).*

D. Cabrini ha dichiarato che la sua «bestia nera» è Conti. Serena ha detto che il difensore più forte che ha incontrato è Vierchowod. Lei chi teme di più?

R. «Bestie nere» non ne ho. Non temo nessuno in particolare. Ma ho rispetto per tutti.

D. È superstizioso? Pensa che qualcosa «gli porti bene» o «gli porti male»?

R. Assolutamente no.

D. Crede in Dio? Prega?

R. Sì, sono un credente, e prego abbastanza.

D. Insegna a pregare ai suoi bambini?

R. Al mio bambino di otto anni insegnano a pregare a scuola, e glielo insegno anch'io. E già fa qualche cosa da solo.

D. Ai nostri giovani lettori consiglierebbe di pregare? In quali momenti?

R. Quando uno crede, deve credere sempre, sia che le cose vadano bene sia che vadano male. E se si crede, si prega.

D. Di lei, sui giornali, si trovano molte foto e poche parole. Perché?

R. Perché io cerco di parlare più con i fatti che con le parole.

D. Nel suo tempo libero cosa fa?

R. Gioco molto con i miei bambini. Quando posso, mi piace andare a pesca e a caccia. Ma niente di eccezionale.

D. Legge?

R. Sì: quotidiani, riviste e libri.

«QUESTO È UN BEL LIBRO DA LEGGERE!»

D. Consiglierebe ai nostri giovani lettori di lasciare i fumetti e di leggere libri?

R. Quando vanno a scuola, di libri da leggere ne hanno parecchi. Se leggono quelli sono già veramente occupati. Quando diventeranno più grandi, si accorgeranno che leggere un libro fa sempre bene.

D. Vede la TV?

R. Vedo sempre il telegiornale. Credo sia importante vederlo anche per un ragazzo. Serve a capire i problemi che ci sono, e quello che succede nel mondo.

D. Il portiere Terraneo mi diceva che se avrà una vacanza libera, andrà a passarla al servizio dei lebbrosi. Che ne pensa di un programma simile?

R. Che è un'iniziativa bella e interessante.

D. Il personaggio che ammira di più nella vita?

R. Non ce n'è uno solo. Mi piaceva Pertini, mi piace Reagan, mi piace il Papa.

D. Che cosa direbbe a una bambina handicappata, inchiodata per sempre sulla sua carrozzella?

R. Direi alle persone che le stanno vicino che le facciano gustare tanti momenti di affetto, che non la lascino mai sola.

D. Se avesse la bacchetta magica, e potesse eliminare una cosa cattiva dal mondo, cosa eliminerebbe?

R. Non ho dubbi: eliminerei la droga.

I compagni di Altobelli sono già in allenamento agli ordini di Corso da otto minuti. Spengo il registratore, lo ringrazio, e gli pongo come piccolo dono una copia della «Bibbia». Mi dice, con voce finalmente accesa da un filo d'entusiasmo: «Ecco, questo è un bel libro da leggere! Grazie!».

TERESIO BOSCO

Altobelli con il nostro inviato durante l'intervista. «Io mi giudico un buon giocatore che si guadagna la pagnotta tutte le domeniche».



G. Caselotti

NEL SUO PALAZZO DI BAGDAD LA FELICE, IL BUON CALIFFO HAROUN EL POUSSAH SOPRINTENDE AI PREPARATIVI DELLA FESTA PER IL SUO SETTIMANARIO...

IL DIAMANTE PORTA SFORTUNA



















NON MOLTO TEMPO FA, IO ERO IMMENSAMENTE RICCO...

...POSSEDEVO UN PALAZZO D'ORO, D'AVORIO E D'ARGENTO (PER LE DEPENDENCES). CI VIVEVO FELICE, IN SEMPLICITA'...

...MA, UN TRISTE GIORNO, COMMISI L'ERRORE DI RIFIUTARE UN PO' DI CIBO A UNO STRANIERO...

ABBIAMO GIA' DATO.

...ORBENE, QUELLO STRANIERO ERA UN TEMIBILE MAGO...

PRENDI QUESTO DIAMANTE, UOMO EGOISTA E AVARO!

COS'E', PUBBLICITA'?

NO! E' UN DIAMANTE CHE TI PORTERA' SFORTUNA!

?

NE RISI COME UN DEMENTE...

...MA IL GIORNO DOPO UN INCENDIO DISTRUSSE IL MIO PALAZZO, E SUBITO LE MIE MOGLI E I MIEI SERVITORI SE NE ANDARONO PORTANDOMI VIA I MIEI TESORI... RESTAI SOLO, CON QUEL DIAMANTE PORTASFORTUNA...

...E IN SEGUITO, TUTTA LA SCALOGNA DEL MONDO SI E' ABBATTUTA SULLA MIA POVERA TESTA!

HAHAHAHA! QUESTA SI' CHE E' BELLA!

SE QUALCUNO ACCETTASSE QUESTO DIAMANTE, MI SBARAZZEREI DELLA MIA SVENTURA.

BE', ADESSO BASTA CON GLI SCHERZI: PERCHE' NON LO BUTTI VIA, SEMPLICEMENTE?

AH, NO! IL MAGO HA SPECIFICATO CHE SE FACESSI CIO' LA CATTIVA SORTE CONTINUEREBBE AD ACCANIRSI SU DI ME PER SEMPRE! BISOGNA CHE LO REGALI A QUALCUNO, IL DIAMANTE.







*"SOLDI" ANTICHI, GIA' ALLORA INFLAZIONATI.
















BE'? LA SMETTI DI TIRARE TARDI?
SE PRENDESTE VOI IL DIAMANTE, ANDREI PIU' ALLA SVELTA.!


NON DIRE SCIOCCHEZZE! DAI, CORAGGIO! DOBBIAMO SOLO ATTRAVERSARE LA STRADA.!


ATTENZIONE!!!

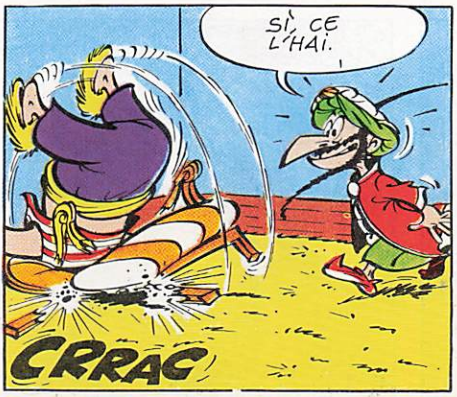

HO FATTO DI TUTTO PER EVITARLO.!
COME VA, DILAT?
PERCHE'? ERAVATE IN COLLERA?
NON VA, SI E' FERMATO, E MI SENTO COME UN PESO ALLO STOMACO.


STIAMO ARRIVANDO A PALAZZO: I TUOI GUAI SONO FINITI.
OPS.! IL GRAN VIZIR.!


ONORE E GLORIA AL GRAN VIZIR.!

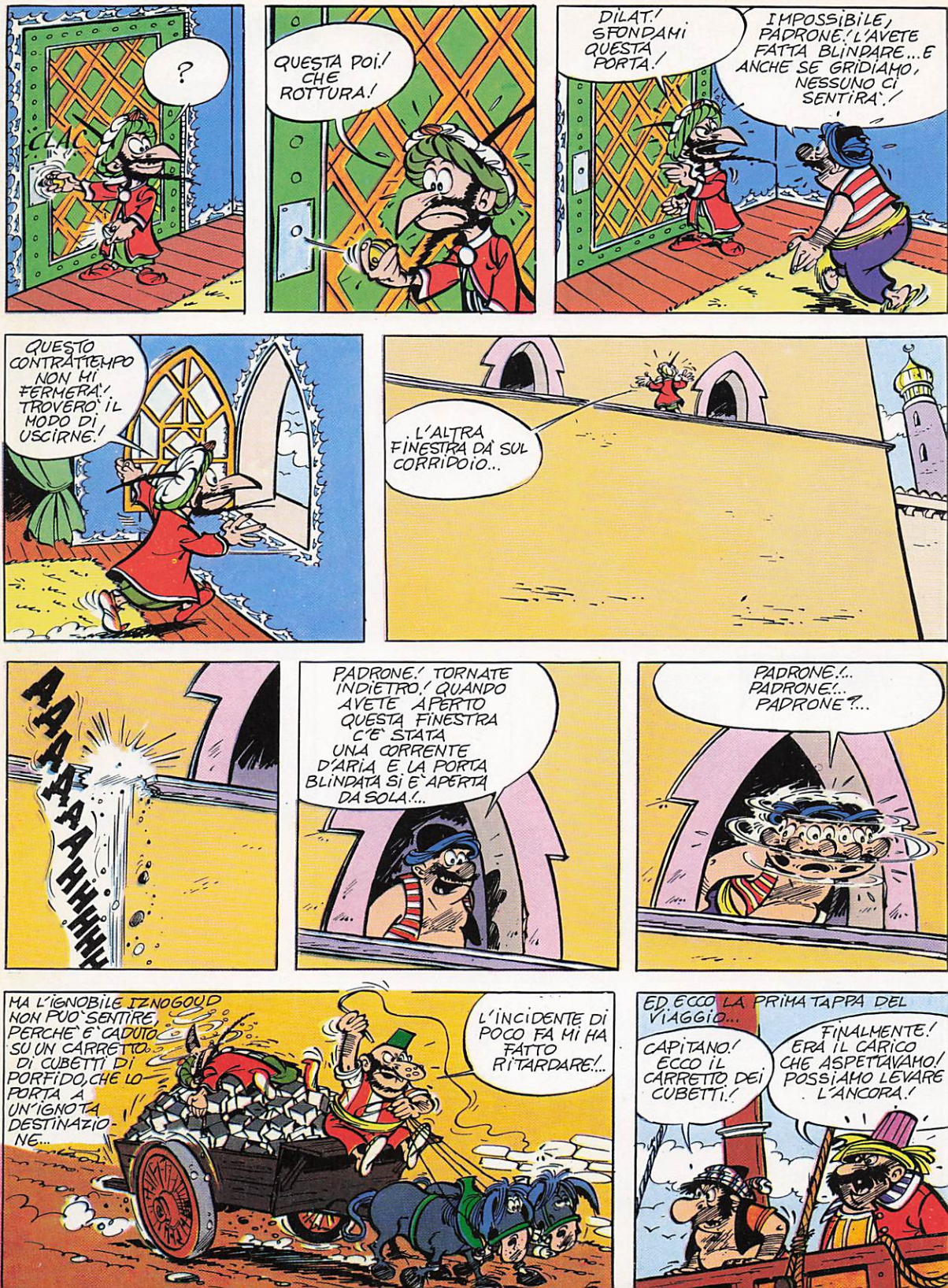

POCO DOPO...
SU, ECCO... METTITI SULLA POLTRONA...

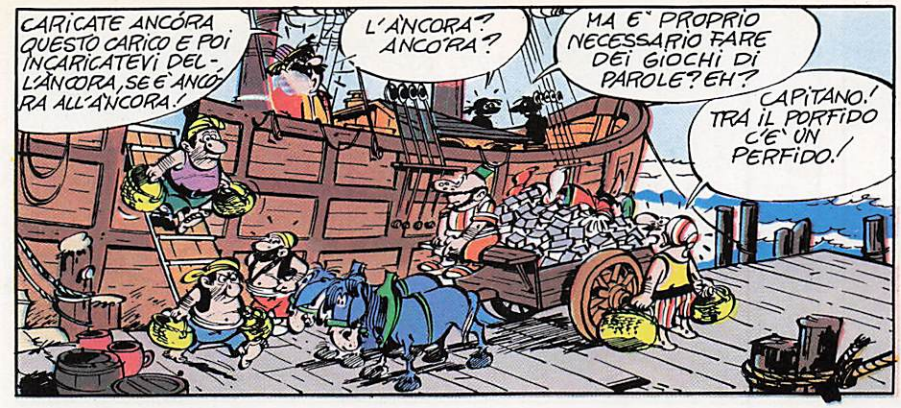

AAAAAAAH...
IL DIAMANTE CE L'HAI ANCORA, ALMENO?


SI', CE L'HAI.
CRRAC

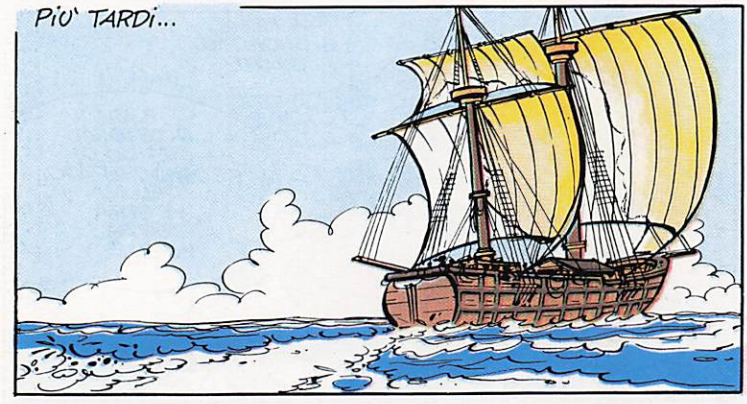

VOGLIO OFFRIRLO IMMEDIATAMENTE AL CALIFFO. DAMMELO.
CON PIACERE, PADRONE.!


QUANDO QUESTO DIAMANTE SARA' IN SUO POSSESSO, TUTTA LA SFORTUNA DEL MONDO SI ABBATTERA' SU DI LUI, E IO DIVENTERO'...

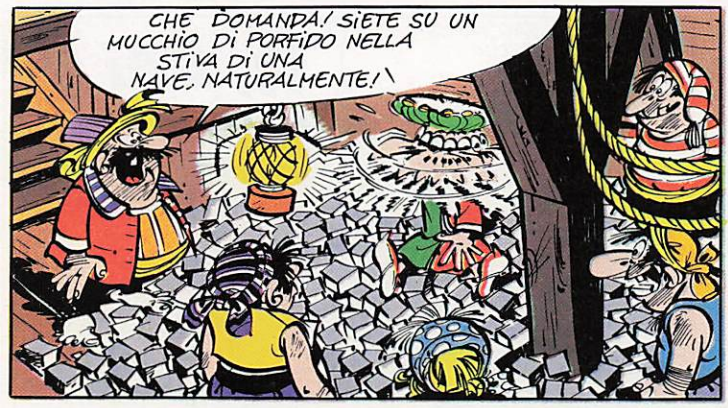

?
CLAC
QUESTA POI! CHE ROTTURA!
DILAT! SFONDAMI QUESTA PORTA!
IMPOSSIBILE, PADRONE! L'AVETE FATTA BLINDARE... E ANCHE SE GRIDIAMO, NESSUNO CI SENTIRA'!
QUESTO CONTRATTEMPO NON MI FERMERA'! TROVERO' IL MODO DI USCIRNE!
L'ALTRA FINESTRA DA' SUL CORRIDOIO...
AAAAAHHHH
PADRONE! TORNATE INDIETRO! QUANDO AVETE APERTO QUESTA FINESTRA C'E' STATA UNA CORRENTE D'ARIA E LA PORTA BLINDATA SI E' APERTA DA SOLA!...
PADRONE!... PADRONE!... PADRONE?...
MA L'IGNOBILE IZNOGOUD NON PUO' SENTIRE, PERCHE' E' CADUTO SU UN CARRETTO DI CUBETTI DI PORFIDO, CHE LO PORTA A UN'IGNOTA DESTINAZIONE...
L'INCIDENTE DI POCO FA MI HA FATTO RITARDARE!...
ED ECCO LA PRIMA TAPPA DEL VIAGGIO...
CAPITANO! ECCO IL CARRETTO DEI CUBETTI!
FINALMENTE! ERA IL CARICO CHE ASPETTAVAMO! POSSIAMO LEVARE L'ANCORA!


CARICATE ANCÓRA QUESTO CARICO E POI INCARICATEVI DELL'ÀNCORA, SE E' ANCÓRA ALL'ÀNCORA!
L'ÀNCORA? ANCÓRA?
MA E' PROPRIO NECESSARIO FARE DEI GIOCHI DI PAROLE? EH?
CAPITANO! TRA IL PORFIDO C'E' UN PERFIDO!


AVEVO CHIESTO DEL PORFIDO SCELTO! BAH! VI HO DATO L'INCARICO DI CARICARE IL CARICO, QUINDI NON E' A CARICO VOSTRO! DECIDEREMO PIU' TARDI!


PIU' TARDI...


DOVE... DOVE SONO?
RAGAZZI! ERO SICURO CHE AVREBBE DETTO COSI'!

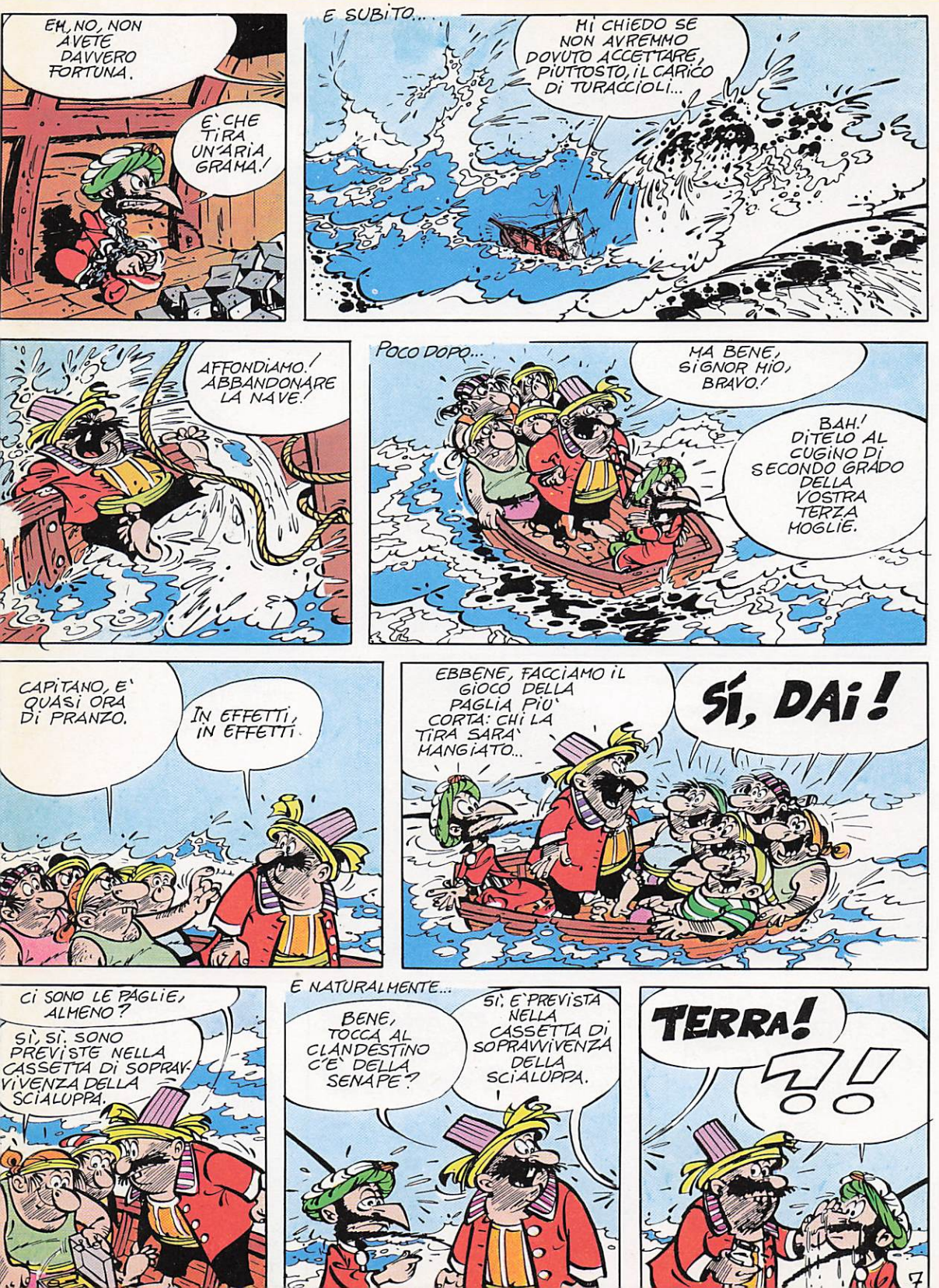

CHE DOMANDA! SIETE SU UN MUCCHIO DI PORFIDO NELLA STIVA DI UNA NAVE, NATURALMENTE!


BENE. AVETE UNA BOLLA DI TRASPORTO?
EUH... NO.


UN PASSEGGERO CLANDESTINO? CHE LO SI METTA AI FERRI!


ASPETTATE! HO DI CHE PAGARE IL MIO VIAGGIO: QUESTO MAGNIFICO DIAMANTE...
IL DIAMANTE PORTA-SFORTUNA!!


AH, SIETE AL CORRENTE?
NON AVETE FORTUNA! IL PRIMO POSSESSORE DEL DIAMANTE ERA UN CUGINO DI SECONDO GRADO DELLA MIA TERZA MOGLIE. LEI MI HA RACCONTATO TUTTO.


EH, NO, NON AVETE DAVVERO FORTUNA.
E' CHE TIRA UN'ARIA GRAMA!
E SUBITO...
MI CHIEDO SE NON AVREMMO DOVUTO ACCETTARE, PIUTTOSTO, IL CARICO DI TURACCIOLI...
AFFONDIAMO! ABBANDONARE LA NAVE!
POCO DOPO...
MA BENE, SIGNOR MIO, BRAVO!
BAH! DITELO AL CUGINO DI SECONDO GRADO DELLA VOSTRA TERZA MOGLIE.
CAPITANO, E' QUASI ORA DI PRANZO.
IN EFFETTI, IN EFFETTI
EBBENE, FACCIAMO IL GIOCO DELLA PAGLIA PIU' CORTA: CHI LA TIRA SARA' MANGIATO...
SI, DAI!
CI SONO LE PAGLIE, ALMENO?
SI, SI. SONO PREVISTE NELLA CASSETTA DI SOPRAVVIVENZA DELLA SCIALUPPA.
E NATURALMENTE...
BENE, TOCCA AL CLANDESTINO C'E' DELLA SENAPE?
SI. E' PREVISTA NELLA CASSETTA DI SOPRAVVIVENZA DELLA SCIALUPPA.
TERRA!
?!


HAI FORTUNA!
SI', LA FORTUNA GIRA! IN QUESTA TERRA STRANIERA INCONTRERO' GENTE CHE IGNORA LA STORIA DEL DIAMANTE E POTRO' SBARAZZARMENE...
GUARDATE LA'! UN PALAZZO!


UN PALAZZO NUOVISSIMO, D'ORO, D'AVORIO E ANCHE D'ARGENTO (PER LE DEPENDENCES).


IL CUGINO DI SECONDO GRADO DELLA MIA TERZA MOGLIE!
QUESTA POI! CEMBALLO, IL MARINAIO! IL QUARTO MARITO DELLA MIA CUGINA DI SECONDO GRADO! QUAL BUON VENTO?


COME VEDI, DOPO UNA PICCOLA CRISI, LE COSE HANNO RIPRESO A FUNZIONARE...
SCUSATEMI, VORREI DIRVI UNA PAROLA...


NON CREDERETE CHE VOGLIA RIPRENDERMI IL DIAMANTE, SPERO!... MAGARI I DUE MARAVEDI...
VOLEVO SOLO CHIEDERVI UN PO' DI CIBO...


ABBIAMO GIÀ DATO!
VLAN


PER UNA SETTIMANA, LO SFORTUNATO IZNOGOUD ATTRAVERSO' IL DESERTO IN DIREZIONE BAGDAD...
UN CORNICIONE IN PIENO DESERTO? VA BE', QUI SI ESAGERA, PERO'!


BAGDAD, DOVE IL BUON CALIFFO, IN OCCASIONE DEL SUO NUOVO SETTIMANARIO, SI PREPARAVA A RICEVERE, DA PERFETTO OSPITE, I SUOI INVITATI...


E FU D'ALTRONDE IL SETTIMANARIO PIU' FELICE DEL CALIFFO, PERCHE' E' RISAPUTO CHE PER OGNI GAUDENZA (DEGLI UNI) CI VUOLE SOFFERENZA (DEGLI ALTRI).
AL VOSTRO BUON CUORE, SIORI E SIORE!
FELICE SETTIMANARIO, O COMANDANTE DEI CREDENTI! FELICE SETTIMANAAAARIOOO!

Fine.



IL QUIZZONE

Indovinate il nome degli stati o regioni del mondo che contengono le seguenti parole italiane: *(es. BAR = LomBARdia)*

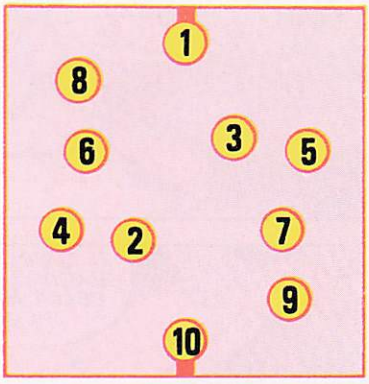
ANIMA	RITA	VENE	MIRA
NEGA	OLIVI	MAI	GOLA
GENTI	ORSI	MALI	ERBA
MANI	GAS	RAGÙ	LESI
UGO	LANDA	ORDA	TOGA
DURA	TEMA	AVA	DONI
ERMA	STRALI	TONI	RASI
TORI	AMBO	CARA	LOMBI

Chi ne azzecca almeno 20 è un asso in Geografia!

DI PUNTO IN PUNTO

Andate dal punto 1 al punto 2, poi dal punto 2 al punto 3 e così di seguito fino al punto 10. Ma, attenzione, le linee che uniscono i punti non devono mai incrociarsi!

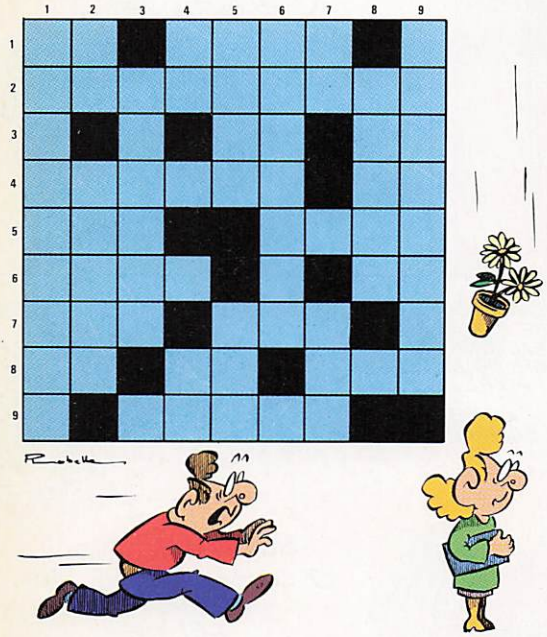
(La soluzione è a pagina 57)



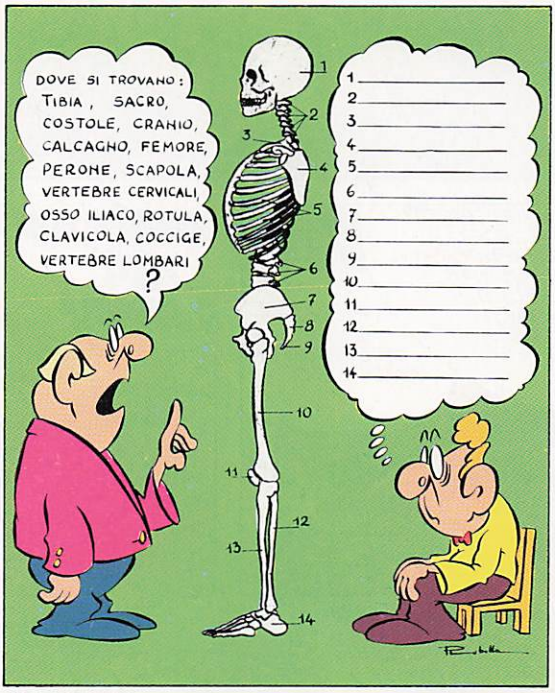
CRUCIVERBA

ORIZZONTALI - **1.** Preposizione - Carta... campione; **2.** Riguarda lo studio dei rapporti tra organismi viventi e ambiente circostante; **3.** Articolo plurale - Agrigento; **4.** Musicista nato ad Halle nel 1685 - Articolo maschile; **5.** Nome di donna - Cento formano un secolo; **6.** Basso, infimo - Piccolo difetto rotondo e nericcio; **8.** Como - Fiume - Pronome relativo; **9.** Animale carnivoro. VERTICALI - **1.** Maestro della pittura metafisica; **2.** Avanti Cristo - Il primo uomo; **3.** Adorno; **4.** Preposiz. art. - Palermo; **5.** La nostra stella - Pronome; **6.** Sciogliere il ghiaccio; **7.** Le vocali di poi - La sua penna serviva un tempo per scrivere; **8.** Il fratello di Abele; **9.** Un Claudio cantautore.

(La soluzione è a pagina 57)



INDOVINA L'OSSO



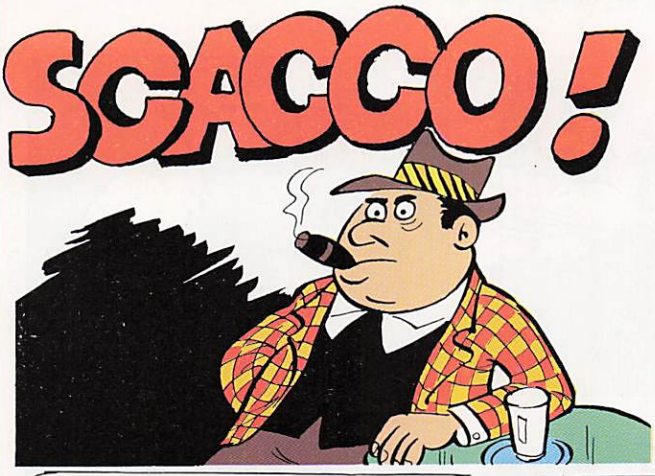
SOLUZIONI

Il quizzone: Danimarca - Senegal - Argentina - Romania - Jugoslavia - Honduras - Germania - Portorico. Mauritania - Bolivia - Corsica - Madagascar - Irlanda - Guatemala - Australia - Cambogia. Venezuela - Giamaica - Somalia - Paraguay - Giordania - Giava - Estonia - Nicaragua. Emirati Arabi - Angola - Azerbaigian - Malesia - Portogallo - Caledonia - Brasile - Colombia.

Indovina l'osso: 1. Cranio; **2.** Vertebre cervicali; **3.** Clavicola; **4.** Scapola; **5.** Costole; **6.** Vertebre lombari; **7.** Osso iliaco; **8.** Sacro; **9.** Coccige; **10.** Femore; **11.** Rotula; **12.** Perone; **13.** Tibia; **14.** Calcagno.

Soluzione a pag. 57.

SCACCO!





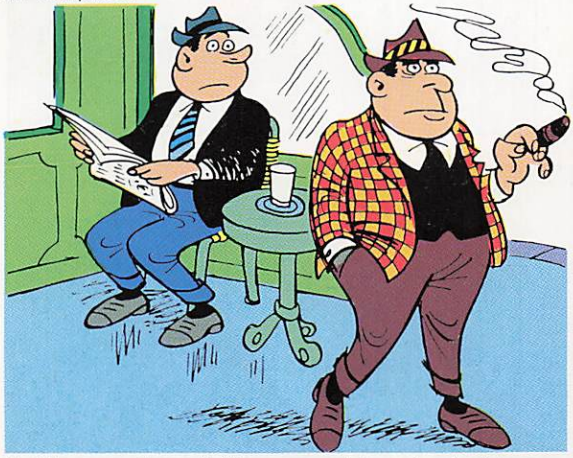
1. TOM BULL e il collega Jack La Tonta sono sulle tracce di uno spacciatore di droga.



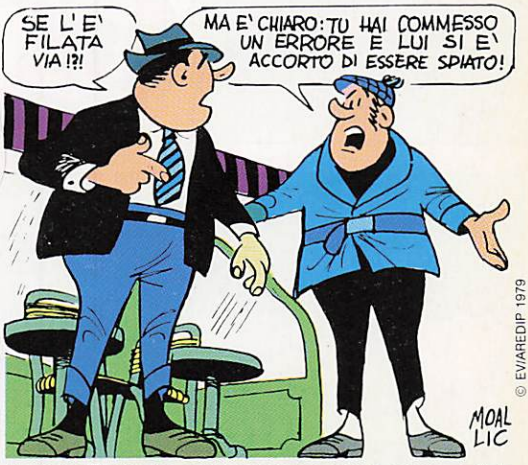
2. L'individuo sta aspettando qualcuno: certamente un complice.



3. Jack La Tonta lo sorveglia da vicino.



4. Ma poco dopo, il bieco spacciatore lascia il bar senza aver incontrato nessuno.



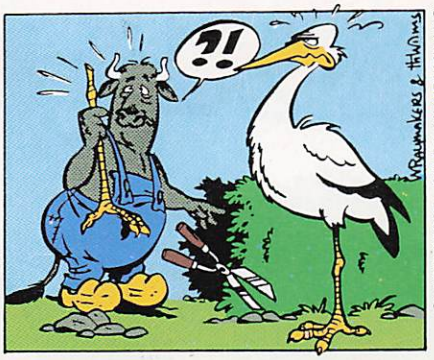
5. Jack La Tonta ha commesso un grave errore e si è fatto scoprire. Qual è?

© EVIAREDIP 1979

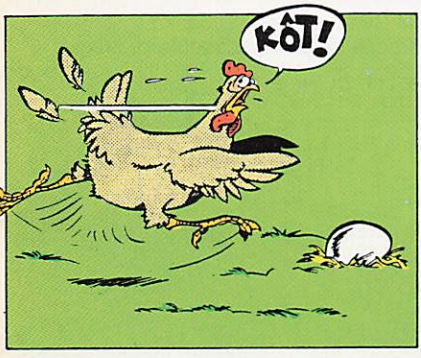
ma che bestie!



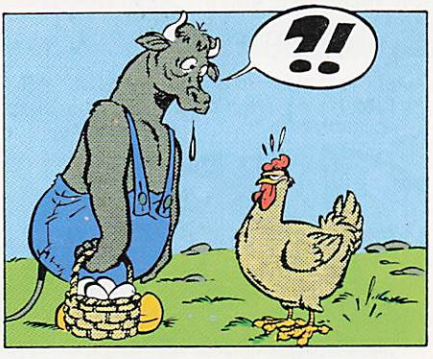


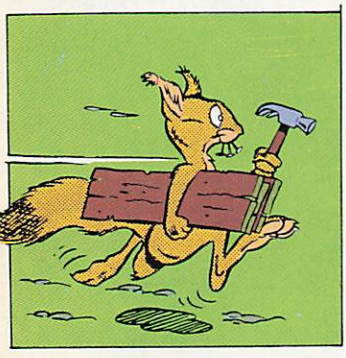


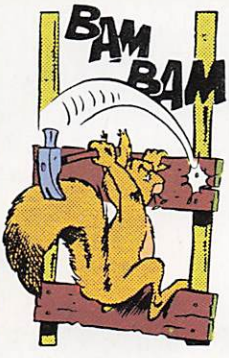
© AGEPRESSE - OPERA MUNDI MILANO

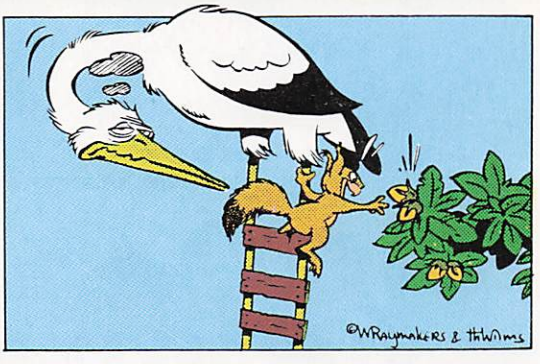


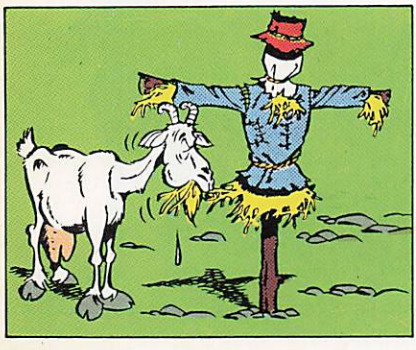




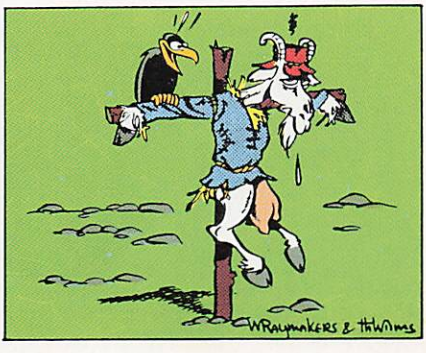












mondo

erre

INSERTO

IL COMPUTER

storia e problemi



D. Wagner/Phototake/Grazia Neri

BRUNO FERRERO

LA PREISTORIA: SASSI, ROTELLE, FORI

I Nambikwara, indios allo stato primitivo che vivono in Brasile, sprofondati nelle foreste del Mato Grosso, conoscono solo due numeri: uno e due. Se gli oggetti o gli animali che vogliono enumerare sono di più, possono arrivare al massimo a otto dicendo: due più due più due più due. Se gli oggetti sono ancora di più rinunciano a contare e se la cavano dicendo che «sono molti».
I primi uomini della Terra si comportavano allo stesso modo. Finché non scoprirono uno strumento che semplificava enormemente i calcoli: le loro mani. Le dita sono state infatti i primitivi strumenti di calcolo del sistema numerico decimale. Il termine inglese *«digit»,* oggi tanto usato, che significa *«cifra»,* deriva proprio dalla parola latina *digitus,* dito.
Ma anche le dita avevano dei limiti, così gli uomini cominciarono a usare bastoncini e sassolini. La stessa parola *«calcolo»,* deriva da un'analoga parola latina che significa «sassolino».
Con bastoncini e sassolini, già migliaia di anni fa, l'uomo costruì la prima vera «macchina calcolatrice»: il *pallottoliere* o *abaco* (dal semitico *abq,* polvere, sabbia). Il 12 novembre 1946 si svolse una gara fra un esperto americano di calcolatrici meccaniche e un esperto giapponese di pallottoliere. Vinsero il giapponese e il pallottoliere per quattro a uno. Quello però fu l'ultimo momento di gloria per uno strumento che aveva accompagnato l'uomo per 5000 anni.

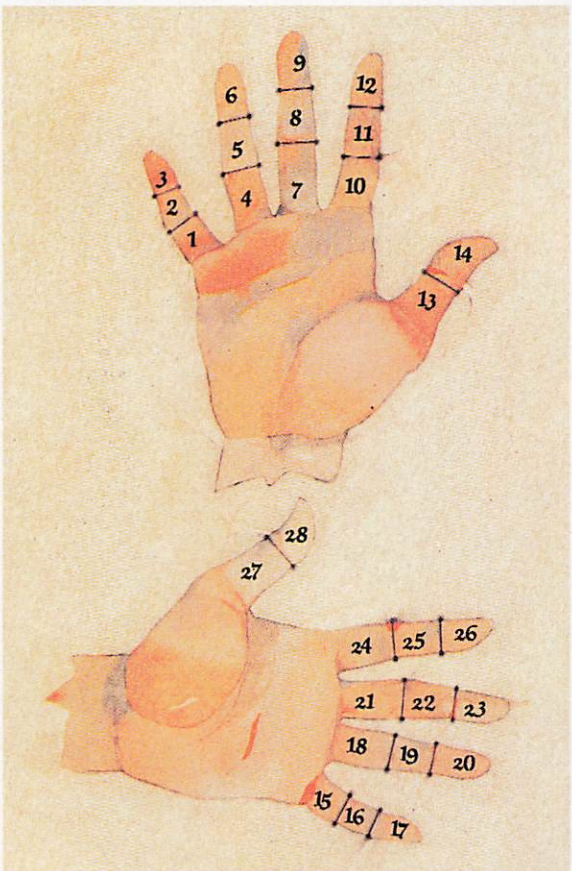
MMDXLIV diviso LIII?

Tutte le grandi civiltà del passato, Egiziani, Cinesi, Maya, Babilonesi, Romani, facevano uso del pallottoliere. Per i Romani era una vera necessità, data la scarsa praticità del loro modo di scrivere i numeri. Non era facile risolvere problemi tipo MMDXLIV diviso LIII.
Con un pallottoliere anche i calcoli più astrusi si risolvevano in un modo quasi meccanico, ingegnoso e pratico. Per la sua semplicità veniva usato anche in casa. In un bassorilievo romano, si vede un moribondo che suddivide i suoi beni fra gli eredi, con accanto un servitore che addiziona su un abaco le somme di denaro.
Nel Medioevo questo strumento era largamente diffuso in tutte le attività commerciali. Un abile uso ne facevano gli usurai per calcolare rapidamente gli interessi e gli stessi sovrani lo usavano per calcolare le tasse. Carlo il Temerario si distingueva dai sudditi solo perché contava con palline d'oro.
Ancor oggi il pallottoliere sopravvive con successo in Cina, Giappone e Unione Sovietica. Un pallottoliere con quindici bacchette ha una capacità numerica di centomila miliardi meno uno. Per fare operazioni con questo strumento basta conoscere la tabella di addizione e la tavola pitagorica da uno a nove.
La difficoltà più grossa è l'enorme abilità che devono raggiungere le dita. Basta un piccolissimo sbaglio e bisogna ricominciare tutto da capo, perché un pallottoliere non può registrare i risultati intermedi.

Per amore di papà

Dopo 5000 anni di pallottoliere, verso il 1600 dopo Cristo, una nuova tecnica permise la costruzione di macchine per calcolare un po' più veloci. Si pensò infatti di sfruttare il meccanismo degli orologi, che in quel tempo stavano raggiungendo il massimo splendore. Gli orologi monumentali, di torri e campanili di tutta Europa, mostravano non solo l'ora, ma anche le fasi lunari, i segni zodiacali ed altri dati astronomici. Gli orologi portatili erano sempre più piccoli e precisi.
Il segreto di tutti quei

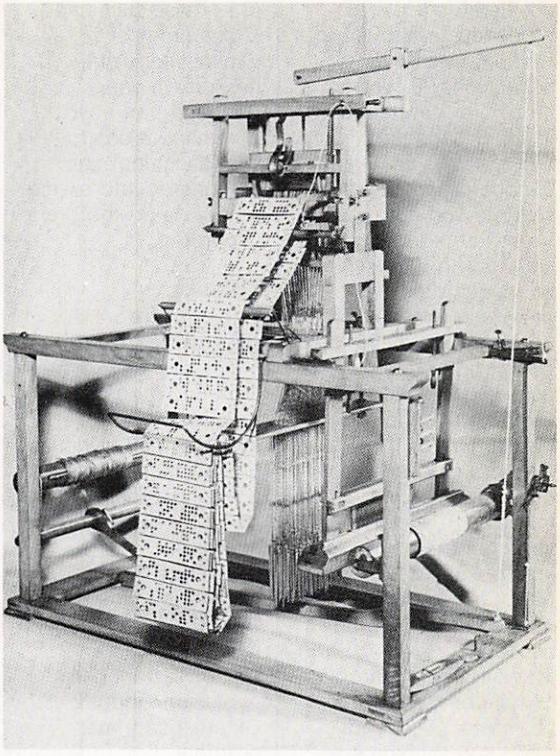
Le mani furono la prima e più semplice calcolatrice: gli Egizi riuscirono a rappresentare tutti i numeri fino a 9999 con le dieci dita e a eseguire addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e anche calcoli più complessi.



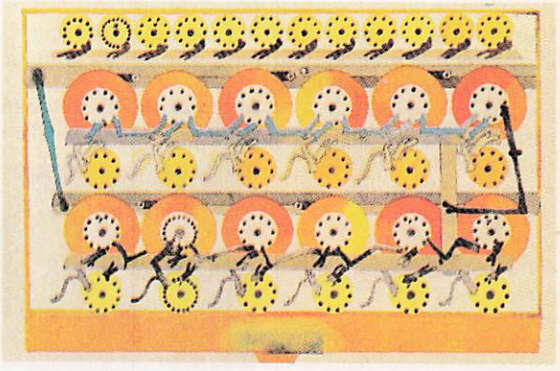
congegni era la *ruota dentata*. Alcuni scienziati arcistufi di perdere ore e ore a far calcoli complessi ma noiosi e ripetitivi cominciarono a progettare delle macchine che calcolassero numeri esattamente come gli orologi «calcolano» il tempo.
Una di quelle prime macchine calcolatrici si chiamò proprio «orologio da calcolo».
Il problema più scottante per chiunque volesse costruire una macchina per contare era quello del «riporto», inevitabile per passare dalle unità alle decine e alle centinaia. Nel pallottoliere questa operazione veniva eseguita con le dita, spostando le varie palline. Nei primi meccanismi calcolatori questa operazione veniva eseguita da ruote dentate incastrate fra loro. Il principio di quelle macchine è quello che si trova ancora oggi nei contatori del gas e della luce. Ogni giro completo della ruota situata più a destra, quella delle unità, faceva scattare di un solo dente la ruota immediatamente sulla sua sinistra, quella delle decine.
L'amore di un figlio per il padre, oberato di conti da fare, diede il via alla seconda rivoluzione delle macchine per calcolare. Quando aveva 17 anni, il grande filosofo e matematico francese Blaise Pascal provava una gran pena per il padre, esattore delle tasse, che passava le notti a tenere i conti del suo lavoro.
Pascal si mise all'opera e, sfruttando le ruote dentate, nel 1643, costruì una cassettina che faceva automaticamente addizioni e sottrazioni.
Un altro genio matematico del tempo, il tedesco Leibniz, nel 1673 perfezionò la macchina di Pascal inventando una ruota dentata particolare che consentiva le divisioni, le moltiplicazioni e le radici quadrate.
Nessuna di queste macchine calcolatrici ebbe un gran successo. Il mondo non era stato ancora colpito dalla febbre industriale, i traffici erano limitati e soprattutto la tecnica di quel tempo non era in grado di fabbricare ingranaggi effettivamente precisi. Quando la macchina conteneva troppe ruote dentate dava veramente i numeri. Ma non quelli sperati da chi la usava...

Un cartoncino pieno di buchi

Fu proprio l'industria nascente, più di un secolo dopo, a provocare una nuova rivoluzione. La forza muscolare che era stata per almeno 12.000 anni il vero «motore» dell'umanità, venne piano piano sostituita dalla forza delle macchine. Città e fabbriche diventarono sempre più importanti. Le macchine iniziarono uno strisciante cammino che le portò a sostituire l'uomo, non solo aiutarlo.
Il problema più grosso divenne: come si fa per dare ordini ad una macchina perché esegua *da sola* un certo lavoro? Era proprio questo il problema del signor



Sopra: **Il telaio di Jacquard. La macchina esegue gli ordini di una serie di schede piene di fori.**
Sotto: **Le rotelle della macchina calcolatrice di Pascal.**

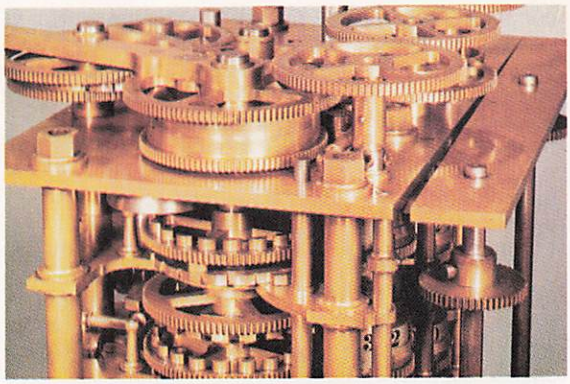


Jacquard, di Lione, in Francia. Il signor Jacquard possedeva un'avviata fabbrica di stoffe. I suoi operai addetti ai grandi telai di legno dovevano ripetere una serie complessa di operazioni manuali, «filo per filo», ogni volta che ripetevano un disegno.
Nel 1804, Jacquard pensò di introdurre nella macchina delle lunghe schede di cartone forato: ad ogni scheda corrispondeva un disegno preciso, formato da forellini.
Il dispositivo di lettura delle schede era costituito da file di aghi che potevano attraversare solo dove c'erano i fori: il filo veniva così immesso automaticamente nei punti della trama

desiderati e il lavoro procedeva molto più in fretta aumentando la produzione. E facendo arricchire, naturalmente, il signor Jacquard.
L'invenzione del telaio-Jacquard non fu affatto salutata con entusiasmo. I tessitori di Lione si sollevarono: la macchina di Jacquard poteva gettare in miseria i quattro quinti della popolazione di Lione. Il consiglio della città ordinò a Jacquard di distruggerla.
Accadrà la stessa cosa ogni volta che verranno inventate macchine che «prendono il posto» di lavoro agli esseri umani. Ma ormai l'invenzione di Jacquard non si poteva più fermare. Nel 1812, in Francia, operavano già 11 mila telai a scheda perforata. Dieci anni dopo la macchina era diffusa in Inghilterra, Germania, Italia, America, e persino in Cina.
L'uomo aveva trovato un linguaggio per «dare ordini» ad una macchina senza usare le proprie mani. Era un linguaggio semplicissimo: «foro sì-foro no». Ma era un gran passo avanti.
Impressionato dalle schede di Jacquard, un nobile inglese appassionato di costruzioni meccaniche, Charles Babbage pensò di usare lo stesso sistema per far funzionare in un modo «programmato» una calcolatrice a ruote dentate. Era un'intuizione formidabile.
La macchina che Babbage progettò sulla carta nel 1820, chiamata «macchina analitica» era un vero calcolatore generale, programmabile ed automatico.
Ma rimase sulla carta. L'idea era così rivoluzionaria che nessuno la capì. Babbage non riuscì nemmeno a costruire la sua macchina, che avrebbe dovuto essere mossa da un motore a vapore.

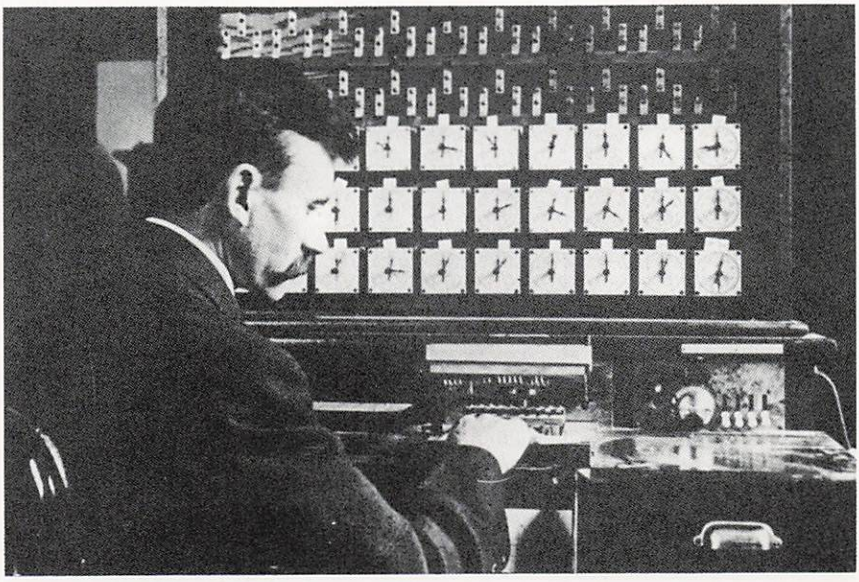
Per contare gli americani

Il mondo industriale, però, ribolliva di invenzioni ed esigenze. Le società economiche, le imprese, gli stati stessi divenivano sempre più complessi.
I conteggi, ancora eseguiti a mano, erano troppo lenti per seguire le vertiginose trasformazioni della rivoluzione industriale.
Gli americani, per esempio, non riuscivano a contarsi. Non riuscivano cioè a fare un *censimento* della popolazione.
Era forse la prima volta nella storia che l'uomo si rendeva conto che senza qualche mezzo per potenziare le sue capacità mentali, non sarebbe stato in grado di conoscere, controllare e dirigere una società complicata come quella che stava nascendo.
Così, nel 1890, l'ingegnere americano Herman Hollerith costruì una macchina per «censire» le persone, che funzionava con schede di cartone. Ogni scheda rappresentava le risposte date da un certo individuo. Sulla scheda, «maschio» poteva essere rappresentato da una perforazione, e «femmina» dalla mancanza di perforazione. Domande più complesse richiedevano gruppi di perforazioni o assenza di essi.
Le schede perforate venivano quindi inserite nella macchina, dove un circuito elettrico veniva acceso o spento dalla



Gli ingranaggi della macchina di Babbage. Sarebbero stati mossi da un motore a vapore, ma la macchina non funzionò mai.

La tabulatrice di Hollerith in funzione presso l'Ufficio Censimenti degli Stati Uniti nel 1890. Consentiva di contare simultaneamente diverse risposte.

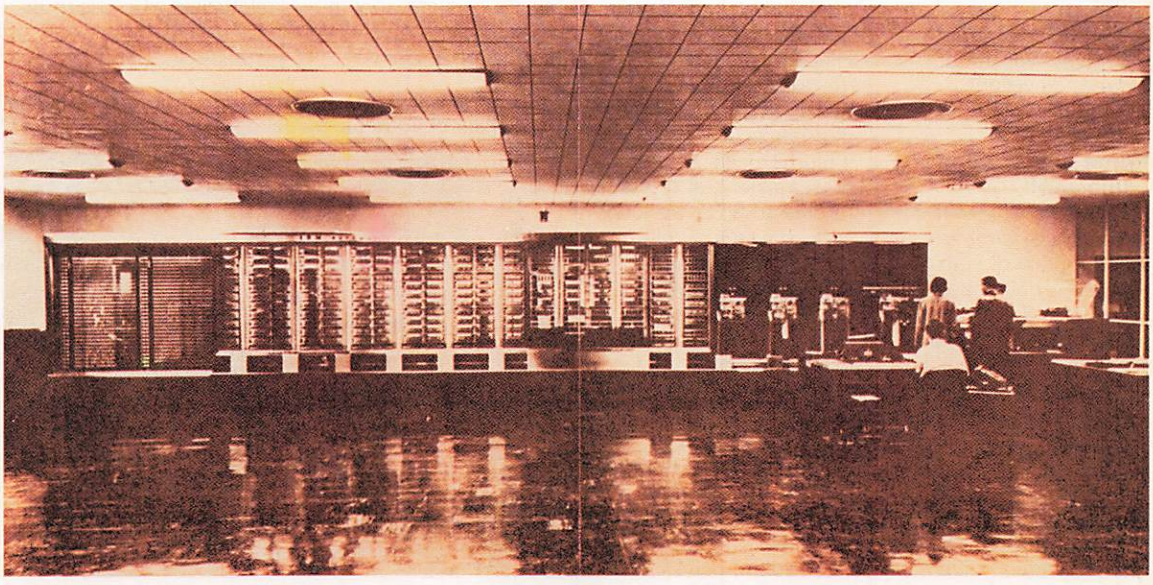


presenza o dall'assenza dei buchi. C'era una doppia traduzione: il linguaggio delle parole umane veniva tradotto in perforazioni (foro sì-foro no) che la macchina leggeva «elettricamente» (acceso-spento). Uomo e macchina cominciavano a capirsi.
Contando elettricamente la macchina di Hollerith sbrigava dalle 400 alle 800 schede al minuto: una velocità impossibile agli uomini. I conti del censimento del 1890 vennero ultimati in cinquanta giorni. Invece dei soliti dieci anni. E, grazie a questa macchina l'Ufficio del Censimento Americano non naufragò in un mare di numeri.
La tecnica aveva imboccato una strada piena di promesse.

Come centinaia di ferri da calza

Le macchine per contare a schede perforate invasero gli uffici di fabbriche e società. Le acciaierie americane adottarono il sistema per conoscere rapidamente i costi dei diversi manufatti e le scorte di magazzino, le compagnie telefoniche se ne servirono per addebitare le conversazioni, le ferrovie per seguire il trasporto delle merci. Il mondo cominciava ad essere sempre più vorticoso e complicato.
La velocità delle macchine non bastava mai. Due uomini stavano già lavorando per moltiplicarla.
Il primo si chiamava Konrad Zuse, tedesco, ingegnere aeronautico. In ogni progetto che affrontava si incontrava con calcoli numerici ripetitivi, noiosi, interminabili. Le calcolatrici a schede servivano solo per compiti molto semplici. Per i calcoli ingegneristici ci voleva ben altro.
Zuse pensò di costruire una macchina per calcolare utilizzando i complessi ma efficaci *relè* elettrici che proprio in quegli anni entravano nei telefoni. Un giorno del 1936 svuotò il salotto di casa sua e installò un groviglio di fili e parti meccaniche. Lo chiamò *Z1* e fu il primo di una serie di calcolatori generali e programmabili, funzionanti, invece che con la ruota dentata, con i *relè* telefonici. Le istruzioni venivano inserite con un nastro perforato. I risultati erano annunciati dall'accensione di un tabellone formato da lampadine. Lo *Z4* era una macchina che utilizzava 2200 relè, pesava due tonnellate e mezzo ed occupava una superficie di 20 metri quadrati.
Il secondo uomo si chiamava Howard Aiken, americano. Finanziato dalla IBM, costruì una macchina simile a quella di Zuse tra il 1939 e il 1944. La chiamò *Mark I*. Era lunga 20 metri ed alta quasi 3. I *relè elettromagnetici* (gli interruttori acceso-spento) emettevano un rumore metallico simile a quello prodotto da centinaia di ferri da calza sfregati insieme. Non era un calcolatore molto veloce, (eseguiva 3 operazioni al secondo), tuttavia era veramente un calcolatore.
L'esplosione della terrificante Seconda Guerra Mondiale soffocò ogni tipo di progresso. Zuse riuscì a stento a salvare la sua macchina, trasportandola a pezzi nel sud della Germania. *Mark I* venne usato per calcolare le traiettorie dei proiettili e divenne, in un certo modo, uno strumento di morte.
Dopo la guerra, nel 1946, finisce anche il tempo dei calcolatori *elettromeccanici*, lenti e mastodontici, basati su migliaia di *relè*. Scoppia una nuova rivoluzione: quella *elettronica*. Si apre in pratica una nuova era.

***Mark I* il primo grande calcolatore elettromeccanico. Usava 3304 relè. Era enorme, ma aveva una velocità limitata: un'operazione durava più di un secondo.**



LE PRIME QUATTRO GENERAZIONI

In piena guerra, il problema più assillante era far sparare i cannoni con maggior precisione. È quello che si chiama il *problema balistico*. Fino a quel momento, per avere qualche garanzia di successo bisognava fare calcoli lunghissimi con migliaia di operazioni matematiche. L'esercito degli Stati Uniti affidò la soluzione del problema alla *Moore School* in Pennsylvania.
Gli ingegneri della *Moore School* ebbero a disposizione centinaia di assistenti e quasi un milione di dollari. Dovevano però escogitare una macchina che fosse molto più veloce di quelle esistenti. Trovarono la soluzione chiedendo in prestito un elemento alla radio, che in quel tempo si stava diffondendo in tutto il mondo: *la valvola termoionica*.
Fin dall'inizio della sua storia il calcolatore si era servito di altre tecnologie: prima il meccanismo degli orologi, poi il relè telefonico, adesso era la volta delle valvole di radio e televisione.

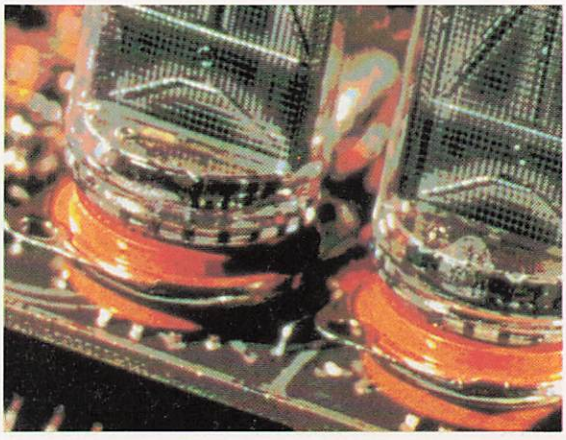
Prima generazione: i dinosauri

Una *valvola termoionica* è un'ampolla di vetro all'interno della quale viene fatto il vuoto. Un polo, il *catodo,* viene riscaldato. Se una corrente elettrica viene fatta passare, gli elettroni giunti al catodo saltano nel vuoto per raggiungere l'*anodo,* cioè il secondo polo. Una corrente che volesse fare il cammino inverso non può. La valvola può quindi funzionare benissimo da interruttore (corrente sì-corrente no). Un interruttore è decine di migliaia di volte più veloce del *relè,* perché non ha parti meccaniche in movimento. Il flusso elettronico all'interno della valvola può essere interrotto e ripristinato decine di migliaia di volte in un secondo.
Gli ingegneri della *Moore School* costruirono così, nel 1946, il primo cervello elettronico. Lo battezzarono *Eniac*.
L'*Eniac* era una specie di mostro fatto a forma di U con quaranta enormi scatole di metallo che contenevano 18.000 valvole termoioniche collegate da chilometri di fili, e che occupavano uno spazio di 180 metri quadrati. Tutta questa massa di materiale creava grossi problemi di riscaldamento e anche di energia. Il fabbisogno di elettricità richiedeva l'uso di una piccola centrale elettrica. Quando venne messo in funzione la prima volta, tutte le luci del quartiere ovest di Filadelfia si spensero. Per funzionare aveva bisogno di 140.000 watt di potenza.
Il giorno della presentazione al mondo, fu chiesto all'*Eniac* (con il solito sistema della scheda perforata) di moltiplicare il numero 97.367 per se stesso cinquemila volte. La macchina compì l'operazione in meno di un secondo. Un giornalista presente all'avvenimento descrisse la velocità dell'*Eniac* come «più rapida del pensiero». Se si pensa alla velocità del *Mark I,* l'immediato predecessore dell'*Eniac,* che era appena di 3 operazioni al secondo, le 5000 del nuovo mostro sembrano davvero straordinarie. (Oggi stiamo tentando di raggiungere il *miliardo* di operazioni al secondo).
Uno scienziato geniale, John von Neumann, pensò di aggiungere alla macchina un elemento fondamentale: il *programma memorizzato*. Si trattava di una serie di istruzioni che la macchina conservava in un reticolo di anellini di ferro magnetizzati (un po' come oggi si conserva la musica registrata su un nastro magnetizzato).
Nel 1950, a Filadelfia, usciva dalla catena di montaggio l'*Univac,* il primo calcolatore destinato ad applicazioni commerciali. Fu l'inizio della rivoluzione informatica. Una rivoluzione molto più profonda di quella industriale provocata dal motore a vapore. È quella rivoluzione che stiamo vivendo ancora oggi.
La macchina per *elaborare dati* e non solo più per fare calcoli matematici era pronta. Doveva solo più essere migliorata. Il nome con cui veniva sempre più spesso chiamata era *computer*.
Gli enormi «dinosauri» della prima generazione di computer erano costosissimi, lenti e spesso guasti.
Divoravano energia, le valvole termoioniche si surriscaldavano e «bruciavano» come lampadine.
Una nuova formidabile invenzione impresse a tutto una svolta inattesa e rapida.

Seconda generazione: gli elefanti a transistor

Nei laboratori della società telefonica *Bell,* degli Stati Uniti, tre ricercatori riuscirono, dopo lunghi studi, a sfruttare le proprietà di un materiale, il silicio, per ottenere lo stesso lavoro compiuto dai tubi elettronici. Un pezzo di silicio, chiamato *transistor*, si trasformava

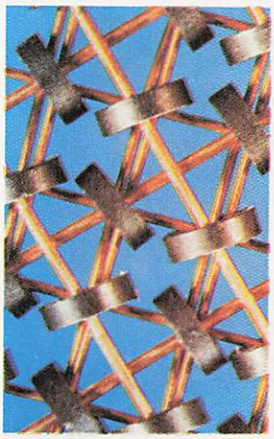
Valvole termoioniche. Si rivelarono interruttori decine di migliaia di volte più veloci dei relè telefonici.



Photomedia/Grazia Neri

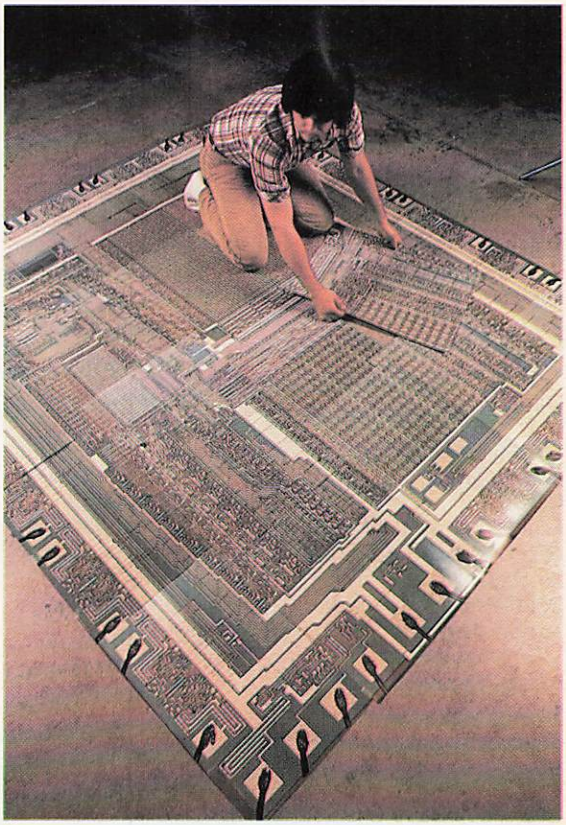
in un congegno capace di amplificare una corrente (è il tipo utilizzato nella radio e nei giradischi) o di funzionare come rapidissimo interruttore elettronico.
I transistor avevano enormi vantaggi: non dovevano essere riscaldati, richiedevano meno energia, erano molto più piccoli delle valvole. Aumentava la velocità di elaborazione, diminuiva il consumo di energia e la dispersione di calore.
I computer della seconda generazione erano macchine dieci volte più veloci di quelle che le avevano precedute e più affidabili. Mentre la vita media di una valvola è di 10.000 ore, quella di un transistor è di circa un milione di ore.
I computer si arricchirono di elementi esterni e la memoria venne incisa su nastri magnetici.
Se i computer della prima generazione erano «dinosauri», quelli della seconda erano «elefanti». Occupavano ancora stanze intere, con lunghe file di armadi di acciaio, luci intermittenti, frusciare di nastri. Inoltre, collegare tutti i transistor, uno ad uno, mediante fili elettrici era un lavoro difficile e delicato. I computer si guastavano molto spesso.

Le prime memorie: anellini magnetizzati.



Terza generazione: arrivano i levrieri

A due ricercatori di un'impresa americana, intorno al 1960, venne un'idea: perché fare tanta fatica per ricavare un transistor da una piastrina di silicio e poi collegarlo con altrettanta fatica con altri transistor con fili e saldature? Era molto più facile «incidere» sulla stessa piastrina molti transistor già collegati.
Nacque così il *circuito integrato*. Su una singola piastrina di silicio, chiamata *chip* (scheggia), vennero collocati almeno dieci elementi (transistor e altri) di un circuito di computer.
Nel 1964, la IBM metteva sul mercato il primo calcolatore della terza generazione: basato sui circuiti integrati, era molto più piccolo dei suoi predecessori e molto più veloce (2 milioni di operazioni al secondo).
La velocità di un elaboratore infatti dipende dalla vicinanza dei componenti: se la corrente elettrica deve percorrere pochissima strada, il tempo dell'elaborazione è naturalmente più veloce.
L'uso del chip portò anche un'altra importante conseguenza. Il silicio costa pochissimo perché è semplicemente «sabbia», diffusa in tutto il mondo,



Grazia Neri

Progettazione di un circuito integrato. Per la sua enorme complessità viene disegnato in formato grande. Sarà rimpicciolito con un procedimento fotografico fino a pochi millimetri di lato.

se ne usano schegge minuscole, che vengono stampate quasi allo stesso modo con cui si stampa la carta. Il prezzo del computer cominciò perciò a scendere in modo vertiginoso.
Nel 1970 si vendevano già migliaia di computer. Nel 1976 il consumo mondiale era più che triplicato. Cominciavano ad apparire computer nelle banche, negli uffici: per contenerli ormai bastava un solo armadio.
Il prezzo di un calcolatore era diminuito di cento volte in dieci anni.
Gli scienziati avevano anche capito che la tecnica permetteva di costruire componenti sempre più piccoli. Era ormai una corsa alla esasperata *microminiaturizzazione*.

Quarta generazione: le pulci intelligenti

La quarta generazione dei computer nacque nel 1971 in un laboratorio della società californiana *Intel*. L'ingegnere Hoff aveva ricevuto l'incarico di progettare un calcolatore programmabile che potesse stare *su un tavolo*.
Hoff decise semplicemente di sistemare su un'unica piastrina di silicio tutta la parte centrale (quella che

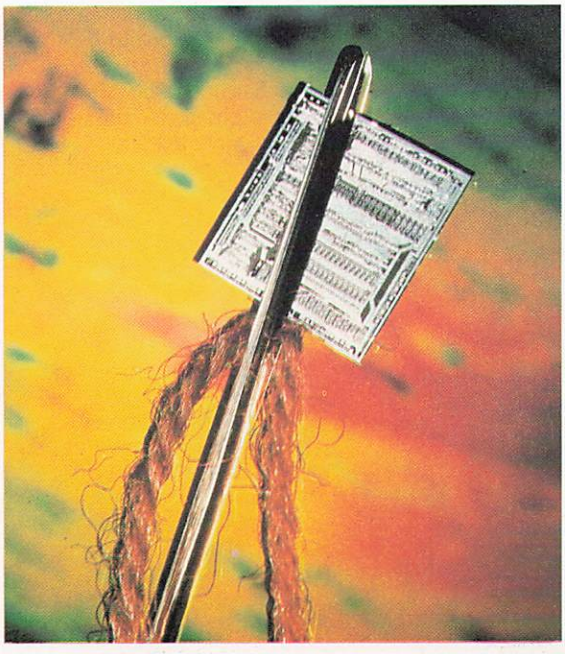
esegue le operazioni) di un computer. Era nato il *microprocessore*. La memoria e il programma furono sistemati su altri *chip*. Era una nuova rivoluzione.
L'indipendenza dell'unità centrale dell'elaboratore significava che poteva essere usata per applicazioni diverse; inoltre, essendo molto piccola, poteva essere inserita in altre apparecchiature, come piccole calcolatrici tascabili, macchine fotografiche, elettrodomestici, telefoni, giocattoli che di colpo venivano a trovarsi un «cervello».
Solo la miniaturizzazione poteva permettere una cosa del genere. Anche quindici anni prima un calcolatore avrebbe «guidato» con efficacia una lavabiancheria. Ma un conto era dover utilizzare sistemi che occupavano una stanza e costavano centinaia di milioni e un altro è poter fare affidamento sui dispositivi di pochi centimetri quadrati che costano qualche migliaio di lire e consumano praticamente nulla.
La corsa al sempre più piccolo continua ancora. I chip di oggi contengono circa 130.000 componenti in una superficie grande la metà di un'unghia. È quella che viene definita *LSI (Large Scale Integration)*. Ma in laboratorio sono già stati realizzati chip con più di 500.000 componenti. È la *VLSI (Very Large Scale Integration)*.
Se i 500.000 componenti di uno di questi chip fossero ingranditi alle dimensioni delle valvole dell'*Eniac*, il calcolatore che ne verrebbe fuori starebbe a malapena in un campo di calcio. La velocità dei moderni calcolatori è aumentata in proporzione alla vicinanza dei componenti. Il CRAY-XMP è capace di 400 milioni di operazioni al secondo.
La miniaturizzazione degli elementi significa soprattutto *personal computer*. La possibilità per chiunque di usare un computer. Il primo è nato esattamente dieci anni fa, nel garage del trentaquattrenne Steve Job, in California. Si chiamava *Apple* (mela). Oggi è diffuso dappertutto: aziende, uffici, scuole, case, negozi. Non possiamo più farne a meno. Sta veramente cambiando il nostro modo di vivere.
Gli scienziati sono soddisfatti? Tutt'altro. Nell'atmosfera ovattata dei laboratori di ricerca aleggia un sogno: arrivare ad una quinta generazione di computer. Quella che viene anche definita l'*intelligenza artificiale*.

LA 5ª GENERAZIONE: IL SUPERCOMPUTER

«Appena venne il suo turno, Moxon alzò la mano sopra la scacchiera, calò su uno dei suoi pezzi come uno sparviero ed esclamò: "Scaccomatto!". Poi si alzò di scatto e si mise dietro la sedia. Il robot rimase seduto senza muoversi.
Allora cominciò un leggero brusio, che si faceva sempre più forte e distinto. Il robot sembrava in preda ad un tremito lieve ma continuo. Il suo corpo e la sua testa si scuotevano come quelli di un uomo paralizzato, finché apparve interamente dominato da una violenta agitazione.

Improvvisamente, balzò in piedi e con un movimento troppo veloce perché l'occhio umano potesse seguirlo, stese le braccia. Moxon cercò di tirarsi indietro, per mettersi fuori della sua portata, ma era troppo tardi. Vide la mano di quell'orribile macchina stringersi intorno alla sua gola...».
Si potrà mai arrabbiare un computer perché perde una partita a scacchi? Per gli scrittori di romanzi di fantascienza la cosa è senz'altro possibile. *HAL 9000*, il calcolatore centrale dell'astronave di *2001 Odissea nello spazio* si impadronisce dell'astronave

Un microprocessore passa nella cruna di un ago, eppure esegue più operazioni di uno dei primi computer che occupava parecchi metri quadrati.



Science Library/Grazia Neri



Caro Mondo Erre,
ho saputo che l'Alitalia ha acquistato un nuovo aereo il 740 Combi. Mi puoi dare qualche informazione su questo velivolo, come viene utilizzato, su quali rotte, se ne sono previsti altri. Ti ringrazio.

Barbara Spalloni,
Mazzano (Roma)

La Flotta Alitalia e Ati è così formata: 11 a/m Boeing 747 di cui 6 a/m «All Pax»; 4 a/m «Combi»; 1 a/m «Cargo»; 8 a/m Airbus A-300 B4; 20 a/m Douglas DC9 Super 80; 46 a/m Douglas DC9 - 30.

Il B.747 «Jumbo», mentre esternamente non cambia mai, qualsiasi sia l'allestimento interno, dentro invece può subire trasformazioni notevoli:

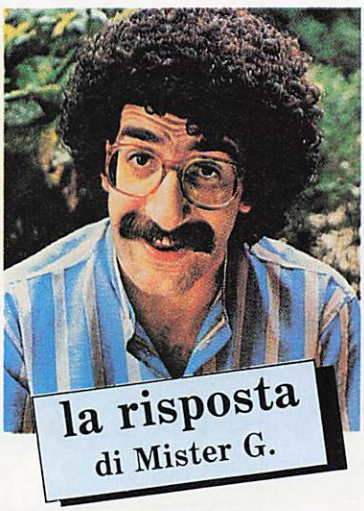
a) Il B.747 «All Pax» trasporta solo passeggeri sul ponte principale e bagagli e merci nelle stive;

b) Il B.747 «Combi» trasporta nella parte anteriore passeggeri, mentre nella parte posteriore sono state tolte le poltrone, le cucine e le toilettes per lasciare un grande vano dove si caricano dei «containers» pieni di merce. Viene impiegato su quelle rotte, come quella per Los Angeles, dove oltre ad una buona richiesta di posti per i passeggeri vi è anche una grande domanda per il trasporto rapido delle merci;

c) Il B.747 «Cargo» è un aereo che internamente non ha nulla di quello che normalmente ci si aspetta di vedere in un aeroplano: non ci sono le poltrone, le cucine, non vi è l'imbottitura delle pareti, i finestrini sono tappati, ed il pavimento è di metallo con una miriade di sfere che spuntano a metà e ruote gommate che servono per facilitare il caricamento dei «containers». Visti dalla parte anteriore (quando il muso è alzato) i 65 metri della sua lunghezza interna sembrano l'interno di un veicolo spaziale così tutto d'argento.

È il più bell'aereo del mondo oltre che il più grande!

Com. ALDO ONORATI



Che cotta, ragazzi!

Caro Gianfranco,
ho preso una «cotta» per una ragazza della mia età.

Non ho il coraggio di parlarle e come un fesso ho confessato la mia «cotta» ai miei amici che mi prendono in giro soprattutto facendole capire tutto. Io ne ho parlato con mia sorella Elisa che ha 21 anni. Lei mi ha detto che la prima cotta è un brutto affare.

Cosa devo fare? Debbo fermarla all'uscita di scuola per chiederle di uscire con me? E se poi esce con me, dove la porto? Consigliami tu. Ciao.

Ivo, 14 anni (Trento)

●

Sono in molti a dire che la prima cotta è un brutto affare.

Io non sono d'accordo.

Certo, è vero che si sta più tempo davanti allo specchio per verificare il proprio aspetto fisico, si mangia di meno, si fatica di più a prendere sonno la sera e che un inaspettato senso di svogliatezza avvolge le nostre esperienze quotidiane, narcotizzando ogni avvenimento tranne quello dell'incontro di «lui» o di «lei».

La bambola e Big Jim con cui fino a ieri abbiamo giocato ci aspettano vanamente e se incrociamo il loro sguardo ci creano sgomento e tristezza.

Non siamo più Ivo o Carla, Luigi o Chiara di ieri.

Le imprese non sono quelle di Alessandro il Macedone ma di «lui», a cui, guarda caso, Alessandro Magno somiglia un po'.

E «La donzelletta vien dalla campagna in sul calar del sole»... e appena esco da scuola la fermo e le chiedo se domenica pomeriggio esce con me?

Non sarà «Il sabato del villaggio» ma è senz'altro il desiderio di una domenica altrettanto poetica.

E quando poi sia «lui» che «lei» sono lì davanti a noi, il cuore accelera i suoi colpi e mozza il respiro, le guance divampano e, nel fingerci disinvolti, parliamo a voce troppo alta o balbettiamo, franando in disumani suoni gutturali, per aver soltanto incrociato il «suo» sguardo.

Quando «lui» o «lei» diventano l'unico nostro pensiero, quando emozioni forti, mai provate prima, bussano alla porta o, meglio, entrano di prepotenza nella nostra vita, diciamo che siamo innamorati e chissà fino a che punto di «lui» o di «lei» e non proprio dell'«amore»?

No, la prima «cotta» non è una brutto affare, è, semmai, una tappa, a cronometro, del percorso della vita.

È per queste ragioni che non ho né consigli né suggerimenti da darti. Ti posso solo dire di prestare, ogni tanto, un po' più di attenzione a Pitagora, Alessandro Magno e Leopardi perché anche loro, insieme alla prima «cotta», aiutano a crescere.

GIANFRANCO SCANCARELLO


HAPPY BIRTHDAY!



GEN		FEB		MAR		APR		MAG		GIU		LUG		AGO		SET		OTT		NOV		DIC	
1M	17V	1S	17L	1S	17L	1M	17G	1G	17S	1D	17M	1M	17G	1V	17D	1L	17M	1M	17V	1S	17L	1L	17M
2G	18S	2D	18M	2D	18M	2M	18V	2V	18D	2L	18M	2M	18V	2S	18L	2M	18G	2G	18S	2D	18M	2M	18G
3V	19D	3L	19M	3L	19M	3G	19S	3S	19L	3M	19G	3G	19S	3D	19M	3M	19V	3V	19D	3L	19M	3M	19V
4S	20L	4M	20G	4M	20G	4V	20D	4D	20M	4M	20V	4V	20D	4L	20M	4G	20S	4S	20L	4M	20G	4G	20S
5D	21M	5M	21V	5M	21V	5S	21L	5L	21M	5G	21S	5S	21L	5M	21G	5V	21D	5D	21M	5M	21V	5V	21D
6L	22M	6G	22S	6G	22S	6D	22M	6M	22G	6V	22D	6D	22M	6M	22V	6S	22L	6L	22M	6G	22S	6S	22L
7M	23G	7V	23D	7V	23D	7L	23M	7M	23V	7S	23L	7L	23M	7G	23S	7D	23M	7M	23G	7V	23D	7D	23M
8M	24V	8S	24L	8S	24L	8M	24G	8G	24S	8D	24M	8M	24G	8V	24D	8L	24M	8M	24V	8S	24L	8L	24M
9G	25S	9D	25M	9D	25M	9M	25V	9V	25D	9L	25M	9M	25V	9S	25L	9M	25G	9G	25S	9D	25M	9M	25G
10V	26D	10L	26M	10L	26M	10G	26S	10S	26L	10M	26G	10G	26S	10D	26M	10M	26V	10V	26D	10L	26M	10M	26V
11S	27L	11M	27G	11M	27G	11V	27D	11D	27M	11M	27V	11V	27D	11L	27M	11G	27S	11S	27L	11M	27G	11G	27S
12D	28M	12M	28V	12M	28V	12S	28L	12L	28M	12G	28S	12S	28L	12M	28G	12V	28D	12D	28M	12M	28V	12V	28D
13L	29M	13G		13G	29S	13D	29M	13M	29G	13V	29D	13D	29M	13M	29V	13S	29L	13L	29M	13G	29S	13S	29L
14M	30G	14V		14V	30D	14L	30M	14M	30V	14S	30L	14L	30M	14G	30S	14D	30M	14M	30G	14V	30D	14D	30M
15M	31V	15S		15S	31L	15M		15G	31S	15D		15M	31G	15V	31D	15L		15M	31V	15S		15L	31M
16G		16D		16D		16M		16V		16L		16M		16S		16M		16G		16D		16M	

TELEGRAMMI

Per Maria Elena Petrelli, Via Veglie 6 - 73010 Porto Cesareo (LE): «Pubblichiamo la tua lettera. Qualche amico, leggendola saprà darti una mano e ti aiuterà a diventare famosa. "Al mio paese ogni anno organizziamo una specie di Sanremo per ragazzi dai 7 ai 15 anni. Lo scorso anno sono arrivata terza. Vorrei parteciparvi anche questa volta con la canzone *Maia* (la ragazzina che vuole diventare attrice) o *Poesia*. Ma non ho le parole. Chi può inviarmele?"».

Per Rossi Rodolfo, Roma: «Quest'anno presenteremo i nazionali di calcio che andranno in Messico ma anche di altri sport. Al basket abbiamo dedicato interviste, copertine, servizi. Forse in piccole dosi. Ci rifaremo».

Per Eugenio Martini, Mizzole (VR): «Non scherzare troppo con la murena: "inocula col morso un liquido emolitico pericoloso anche per l'uomo". Parola di "Enciclopedia Universale Garzanti", p. 946».

CORRISPONDENTI

Giovanni D'Ascanio, Via della Repubblica 40 - 04010 Roccasecca dei Volsci: «Ho 12 anni, mi piace molto il calcio e la musica rock (specialmente M. Jackson). Vorrei corrispondere con ragazze/i dai 10 anni in su. Spero che arrivino tante lettere».

Marco Chianale, via Boccardo 2 - 10027 Testona (To): «Ho 13 anni e vorrei corrispondere con nuovi amiconi/e dai 12 ai 14 anni. Preferirei della zona di Trofarello, Testona, Moncalieri, Revigliasco. Ma scrivetemi tutti! Prometto solennemente che risponderò a tutti».

Tiziana Papi, via della Repubblica 70 - 04010 Roccasecca dei Volsci: «Ho 12 anni. Mi piace la music rock, la natura, gli amici e il mio paese. Risponderò a tutti i ragazzi/e dai 12 ai 14 anni che mi scriveranno».

Sergio Armando, via del Bosco 1 e Dario Gallè, via Monte Ollero 26 - 12022 Busca (CN): «Siamo due tredicenni, desideriamo corrispondere con ragazze dai 12 ai 14 anni. Ci interessiamo di rally e amiamo la musica. Promettiamo di rispondere a tutte a costo di spendere un capitale. Ciao».

Alba Doro, via Anselmo Montù 41B - 10023 Chieri (TO): «Ho 13 anni e mezzo. Amo gli animali, in particolare tigri, cavalli, leoni, cani. Mi piace la musica. Vorrei ricevere un "sacco" di lettere dato che non ne ricevo mai. Possibilmente vorrei avere amici/che "veri/e" dai 13 anni in su. Ciao, a "rileggerci"».

Valentina Di Gioia, C.so Agnelli 103 - 10134 Torino: «Salve, ragazzi. Volete sapere chi sono io! Allora scrivetemi! e lo saprete. Risponderò a tutti».

TOTOPOSTER

Il «Totoposter» più votato è stato quello dei Duran Duran. Che fiuto, ragazzi! Zip e 'Fonso l'avevano previsto ed è comparso, splendido, nel numero di novembre per la gioia di Rossella Del Prete (Bolzano), Emiliano Martinelli (Paratico), Giuseppe Torta, Isabella Zanforcin (Milano), Eleonora, Monica, Sara (Nichelino), Stefania Fraschetta (Cesano Boscone) e tanti altri.

PORTA PORTESE

Nunzia Ballerini, via Galilei 40 - 36061 Bassano del Grappa (VI): «Desidero vendere la mia collezione di francobolli dell'Inghilterra 1978 (completa) per lire 25.000.

Italo Zuffi, via Montanara 117/A - 40026 Imola (BO): Compro o scambio foto, autografi, giornali di cultura o sport. Tutto ciò che riguarda vecchi ciclisti come Coppi, Bartali, Binda e altri».

Mauro Dubini, via Raimondi 51 - 22070 Vertemate con Minoprio (CO): «Vendo set 12 filmini diapositive di "Robin Hood" a L. 2.000; cassetta "Arena" dei Duran Duran a Lire 5.000; foto cartolina con firma di Hateley e Altobelli a Lire 500 tutte e due; 16 miniposters calcio serie A ('84-'85) a Lire 1.000 e altro. Spese a carico dell'acquirente.

Floriana Brunello, via Parini 12 - 10043 Orbassano (TO): «Vendo libri "Pellerossa", "Sandokan", "Al Castello di Lancillotto", "Un insolito domani". Prezzo trattabile».

Gli allievi dell'Istituto S. Famiglia di Torino, grandi amici di Mondo Erre, con Fr. Raimondo.



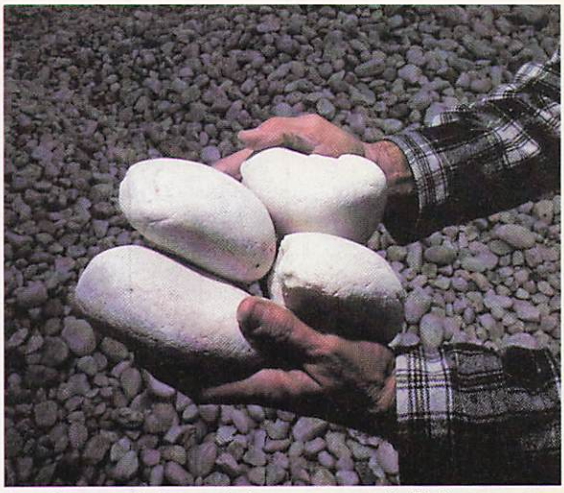
ribellandosi agli ordini del comandante e del suo stesso programma. È possibile? Siamo in grado di costruire un computer che possa «pensare» come un cervello umano?

«Ciao, sono Eliza»

Molti americani che hanno problemi psicologici possono già farsi «curare» da *Eliza*. *Eliza* è solo un computer pieno di comprensione. Ecco un dialogo vero tra *Eliza* e una paziente:
CIAO! SONO ELIZA. QUAL È IL TUO PROBLEMA?
Gli uomini sono tutti uguali.
IN CHE SENSO?
Ci deludono sempre in un modo o nell'altro.
PENSI A QUALCUNO IN PARTICOLARE?
Beh, il mio ragazzo mi ha fatto venire qui.
IL TUO RAGAZZO TI HA FATTO VENIRE QUI?
Dice che sono molto depressa.
MI DISPIACE SAPERE CHE SEI DEPRESSA.
È vero. Sono infelice.
PENSI CHE VENIRE QUI TI AIUTERÀ A NON ESSERE PIÙ INFELICE?...
Eliza continua per ore. Molte persone cedono al fascino di questa specie di gioco e finiscono per «sbottonarsi» più di quanto farebbero con un vero psichiatra. In realtà *Eliza* non pensa. Rimane una macchina che segue senza sgarrare il programma preparato da Joseph Weizenbaum, il suo programmatore. Il quale sostiene che il «pensare» umano è assolutamente irriproducibile nella materia inorganica. Ammette una sola, remota possibilità: che la piastrina al silicio venga sostituita dalla piastrina organica (formata cioè da sostanze uguali a quelle che costituiscono il nostro corpo e il nostro cervello) e i circuiti elettronici acquistino una struttura analoga a quella dei neuroni del nostro cervello. «Forse allora i computer proveranno qualche cosa di simile ai sentimenti, e sapranno comporre poesie». Questo è un obiettivo veramente molto lontano.

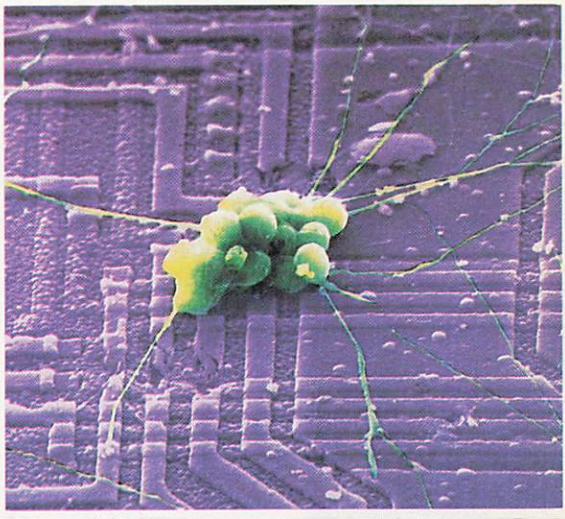
L'intelligenza artificiale

Americani e giapponesi però ci stanno provando. È la sfida del 2000: chi arriverà per primo alla quinta generazione dei computer? Si tratta di costruire un computer che vede, sente, impara, parla e sa poi risolvere i problemi da solo.
Tutti i computer di oggi traggono le soluzioni dei problemi *dall'esterno*, cioè dal programma e dalle istruzioni che sono loro date dall'uomo. Un computer con «intelligenza artificiale» dovrebbe costruirsi le soluzioni nel *suo interno*. Sarebbe l'inizio di quelli che vengono chiamati «sistemi esperti»
I computer della quinta generazione, spiega Anaki Fuchi, direttore del progetto giapponese, procederanno per processi logici e non matematici. «Un esempio classico, quasi da manuale», dice «è quello delle galline e dei conigli. Se in un allevamento ci sono 10 teste e 36 zampe, quante le galline e quanti i conigli?». Un computer attuale, tranquillamente in grado di risolvere il problema, ha tuttavia bisogno che il problema gli venga tradotto in modo adatto, in forma di equazione, con diverse incognite e passaggi successivi. Il computer del futuro, solo dopo alcune semplici informazioni (le galline hanno due zampe, i conigli quattro), farà tutto da solo.
È una sfida impossibile? La risposta è difficile, ma solo dieci anni fa nessuno avrebbe creduto che il programma necessario per giocare con il computer una partita a scacchi, sarebbe venuto a costare meno di un pieno di benzina.



C. O'Rear/Grazia Neri

Sassi comuni. Da essi viene estratto il silicio per realizzare i chip. La storia dei calcoli umani era cominciata proprio con dei ciottoli.
Sotto: **Un neurone del cervello umano cresce su un microprocessore. È il futuro del computer?**



Science Library/Grazia Neri

Nonostante tutto i computer sono macchine semplici e anche un po' «stupide». Non fanno nulla di loro iniziativa e tutto deve essere loro spiegato in modo rudimentale perché lo possano «capire».
Due parole inglesi, *Hardware* e *Software,* vengono spesso usate quando si parla di computer. L'*Hardware* (alla lettera *roba dura,* ferramenta) è la macchina computer, cioè tutte quelle parti che si possono toccare: schermo, tastiera, circuiti elettronici, eccetera.
Il *Software* (in inglese *roba morbida*) è quell'insieme di istruzioni, programmi e ordini impartiti al computer perché possa svolgere il suo lavoro.
Esaminiamo sommariamente alcune delle loro caratteristiche.



Hardware: una fabbrica

Un computer è come una fabbrica che ha cinque reparti. Le merci trattate da questa fabbrica sono le *informazioni.*
I cinque reparti o unità sono i seguenti:
Ingresso: è l'entrata delle merci, dei *dati,* nella fabbrica-computer. Con una parola inglese si chiama anche *input unit.* Per immettere dati si possono usare diversi mezzi. Il più comune è la tastiera, simile a quella di una macchina da scrivere.
Controllo: è la mente della fabbrica, l'unità che presiede al funzionamento corretto di tutto lo stabilimento, decide tempi e modalità, governa e controlla i movimenti delle altre quattro aree. È costituito in pratica dal microprocessore. Viene chiamato anche *CPU.*
Memorie: sono i magazzini della fabbrica. Le memorie di un computer sono di due tipi. Quelle *interne* che servono soprattutto all'unità di controllo. La ROM è la memoria fissa del computer, contiene le istruzioni fondamentali per far funzionare la macchina, compresi i programmi traduttori del linguaggio. Non viene mai cancellata.
La RAM è la memoria che si riempie di volta in volta con dati e programmi. Si cancella appena si spegne il computer.
Le memorie esterne servono a contenere molti dati e programmi. Il supporto usato per le memorie esterne è di solito un disco, simile a un 45 giri, o una cassetta a nastro magnetico. Le memorie interne sono chip percorsi da architetture complicatissime, come binari di una immensa stazione ferroviaria su cui viaggiano non treni, ma pacchettini minuscoli di corrente elettrica.
Elaborazione: quando il computer riceve un ordine, la CPU guarda se nelle memorie c'è il programma per eseguirlo, poi si mette al lavoro. Prende un dato dalle memorie, esegue una istruzione (sempre una alla volta), prende un altro dato, esegue un'altra istruzione, passo dopo passo esegue anche milioni di istruzioni se il programma lo prevede. E tutto in pochi secondi.
Uscita: è chiamata anche *output unit* e provvede a fornire all'esterno del computer le informazioni elaborate, in maniera che siano comprensibili. Il mezzo più diffuso è uno schermo video che presenta i risultati delle elaborazioni in modo scritto o con disegni grafici.
La *stampante* è una forma di uscita che presenta i dati elaborati in modo durevole. Si tratta di una specie di macchina da scrivere senza tasti: a battere a macchina è il computer stesso. Una *stampante a margherita* scrive assai lentamente (da 15 a 20 caratteri al secondo) con una qualità perfetta. Una *stampante ad aghi* scrive più in fretta (fino a 250 caratteri al secondo), ma con una qualità grafica inferiore.
L'unità di uscita di un computer può essere anche collegata con altre macchine che eseguiscono gli «ordini» del computer, un robot, per esempio, o una centrale termica.
Attraverso un collegamento telefonico, il computer si può anche mettere in contatto con *banche dati,* altri computer, un satellite, ecc.

```
500 ON MI GOTO 510,520,530,540,550,560,570,580,590
510 ON CS GOTO 1520,2560,2740,4530,5110,5470,6140,5690
520 GOTO 2920
530 ON CS GOTO 2850,3200,3820,290
540 GOTO 3490: REM  NOME PERSONALE PER RICERCA/ORDINAMENTO
550 ON CS GOTO 4580,4580,4580,290
560 GOTO 3330: REM  TUTTE LE OPZIONI TORNANO A ESPLORAZION
    E PER CAMPO
570 ON CS GOTO 3480,3480
580 GOTO 3470: REM  SCELTA INDIVID/FAMIL MI=0
590 ON CS GOTO 4410,4670: REM  MI=9
600 REM
610 REM  ********************
620 REM  *                  *
630 REM  *   INIZIO DELLA   *
640 REM  *     SEZIONE      *
650 REM  *   SUBROUTINE     *
660 REM  *                  *
670 REM  ********************
680 REM
690 VTAB 1: HTAB 20 - LEN (MU$(MS,M2)) / 2: PRINT MU$(MS,M
    2): RETURN
700 FOR I = 38 TO 0 STEP -1: POKE 32,I: POKE 33,40 - I: H
    OME : NEXT : RETURN
710 POKE 32,0: FOR I = 0 TO 39: POKE 33,I + 1: HOME : NEXT
    : RETURN
720 NORMAL : VTAB 24: HTAB 14: PRINT "ANNO = 19";YR$: RETURN

730 FOR I = 1 TO LEN (X$)
740 IF ASC ( MID$ (X$,I,1)) < 45 AND ASC ( MID$ (X$,I,1))
    < > 32 AND ASC ( MID$ (X$,I,1)) < > 46 THEN  HTAB I
    : VTAB 2 + M2 * 3 - 2 * (EOL > 0): CALL - 868: PRINT "
    SOLO LETTERE"; : GOSUB 1030:ER = 1: HTAB I: CALL - 868
    : HTAB I:I = LEN (X$)
750 NEXT I: RETURN
760 IF M2 = 1 AND  LEN (X$) > 12 THEN  HTAB I: VTAB 2 + M2
    * 3 - 2 * (EOL > 0): CALL - 868: PRINT "TROPPO LUNGO";
    : GOSUB 1030:ER = 1: HTAB I: CALL - 868: HTAB I
770 RETURN
780 VTAB 2 + M2 * 3: FOR J = 1 TO J + LX(M2): HTAB J: PRINT
    CHR$ (95);: NEXT : HTAB I: RETURN
790 IF M2 > 1 AND  LEN (X$(M2)) > (LX(M2) + 1) THEN  HTAB I
    : VTAB 2 + M2 * 3 + (EOL = 2): CALL - 868: PRINT "V
    OCE LUNGA";: GOSUB 1030:ER = 1: HTAB I: CALL - 868: HT
    AB I
800 RETURN
810 FOR J = 1 TO  LEN (X$): IF  ASC ( MID$ (X$,J,1)) < 48 O
    R  ASC ( MID$ (X$,J,1)) > 57 THEN  CALL 65536: CALL 65
    30: VTAB 2 + K + 3 + 2 * (EOL > 0): HTAB K(K): CALL -
    868: PRINT "NON VALIDA";: GOSUB 1030:ER = 1: HTAB K(K
    ): CALL - 868:J = LEN (X$)
```

Software: il mostro conta solo fino a 2

Ogni ordine dato ad un computer deve essere tradotto nel solo linguaggio che la macchina è in grado di capire. E il linguaggio della macchina è praticamente ancora quello del signor Jacquard: *foro sì-foro no,* che diventa *corrente che passa-corrente che non passa.* È la lingua più rudimentale che si possa concepire, fatta di soli due segni. Per questo la lingua dei computer viene chiamata *codice binario.*
L'aggettivo «binario» significa «a due valori», così come «decimale» significa «a dieci valori». Un antenato di questo codice è stato l'alfabeto inventato da Morse, nel 1832, per il telegrafo e che consisteva in una successione di segni corti (.) e lunghi (-) che rappresentavano tutte le lettere dell'alfabeto. SOS diventava così .....
Il computer è un labirinto di microscopici transistor che funzionano come tanti interruttori. Gli impulsi elettrici corrono nei

circuiti aprendo e chiudendo questi interruttori ad una velocità vicina a quella della luce. La posizione *interruttore aperto* può essere chiamata 1 e quella *interruttore chiuso* 0. Il sistema binario deve allora rappresentare tutto con serie di 1 e di 0. Ognuno di questi segni viene spesso chiamato *bit* dalle parole inglesi *«binary digit»* (cifra binaria).

Nelle nostre comunicazioni noi usiamo circa un centinaio di simboli (i dieci numeri, le 26 lettere dell'alfabeto minuscolo a maiuscolo, i segni di interpunzione, simboli speciali, ecc.). Lavorando con un computer, si è costretti a tradurre ogni ordine in serie di *bit*, che vengono chiamate *stringhe*.

Se, per esempio (e secondo uno dei sistemi più diffusi), un operatore batte sulla tastiera SOS, il computer capisce 01010011 01001111 01010011. Noi contiamo così: 2+7=9. Il computer invece «pensa»: 10+111=1001. Il sistema binario sarebbe faticoso per un uomo, ma è una sciocchezza per il computer che ragiona con il suo cervello fatto di velocissimi interruttori.

Una *stringa* di *8 bit* viene chiamata *Byte*, che diviene il «metro» per misurare la capacità di una memoria. Di solito si usa il *kilobyte* o *K* che corrisponde a 1024 *bytes* (cioè 2^{10}). Un personal computer può avere fino a 512 K.

Naturalmente oggi si può comunicare con il computer con un linguaggio molto simile alla lingua parlata. Sulla tastiera si compongono parole e numeri e il computer se le traduce in *bit*.

Questi linguaggi portano nomi un po' strani: *Assembler, Logo, Fortran, Cobol, Basic, Pascal* e altri ancora. Ognuno con sfumature diverse.

Il *Basic* è un linguaggio molto diffuso sui piccoli elaboratori. Il nome deriva dalle iniziali di *beginner's all-purpose symbolic instruction code* (codice simbolico di istruzione di uso generale per il principiante).

Comprende un vocabolario di circa 200 parole inglesi, come *read* (leggi), *let* (sia), *print* (stampa), che servono per dire al computer che cosa deve fare.

Chi conosce bene il linguaggio dei computer può *programmarli*, cioè può insegnare loro a fare le cose più diverse.

Un programma si può incidere e riprodurre su nastri magnetici, cassette e piccoli dischi. Oggi molti programmi si possono comprare, così un personal computer si può programmare in pochi minuti, semplicemente inserendo un nastro o un disco nell'apposita fessura.

Attraverso un programma, in un certo senso, il cervello umano *si prolunga* nei circuiti elettronici e ne sfrutta l'incredibile velocità di calcolo. In questo modo riesce a risolvere problemi che da solo non avrebbe mai risolto. Nemmeno in milioni e milioni di anni.

E tutto sarà ancora più facile tra qualche anno, quando i computer saranno in grado di ubbidire direttamente alla voce umana.



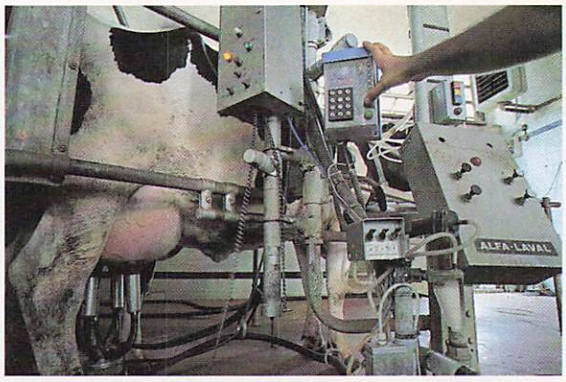
Il computer è una macchina estremamente adattabile. Accetta diversi tipi di «ingresso», elabora dati di qualunque tipo e produce risultati di tipo differente. Nel disegno gli «ingressi» sono rappresentati da una tastiera, un microfono, una matita ottica, il braccio di robot sensitivo, un termometro, la manopola di un gioco e le «uscite» da una stampante, un altoparlante, un grafico, le operazioni di un robot, il riscaldamento di una lavabiancheria, un videogioco.

UN COMPUTER PER AMICO

Se gli aerei si fossero sviluppati al ritmo dei computer, oggi un *Jumbo 747* costerebbe come un televisore a colori e farebbe il giro del mondo in meno di mezz'ora consumando tanto carburante quanto un motorino.
Nessun altro settore del lavoro umano ha avuto uno sviluppo così rapido e prepotente.
Un *microprocessore* di 20 millimetri per lato è dieci volte più complesso dell'enorme *Eniac* e costa trentamila volte di meno. Esegue un numero di operazioni duecento volte maggiore e non si guasta mai.
Tanta capacità di elaborazione in uno spazio così piccolo ha reso il microprocessore utile in ogni situazione dove ci sia bisogno di controllo: dal carburatore dell'automobile, alla lavabiancheria, al volo di un aereo o di un'astronave.
Dove entra un chip, comincia improvvisamente il futuro. Vediamo alcuni esempi.

La supergovernante

«Buongiorno, sono le otto e la temperatura esterna è di 20 gradi. Non piove. Il telegiornale inizierà tra trenta secondi circa». Svegliato così gentilmente dalla voce che esce dalla testiera del letto, il padrone di casa accende con il telecomando la televisione e ascolta il notiziario. Poi va in salotto e con il suo personal computer si collega con la sua banca per conoscere lo stato del suo conto. Intanto, in cucina, sua moglie ha programmato il forno in modo che dopo 12 minuti sforni le *brioches* cotte a puntino. Il computer di casa ha già preparato l'acqua del bagno, calda al punto giusto. La stampante del computer collegata al videotelefono e al televisore, scrive, riga dopo riga, il giornale...
Comincerà così la giornata in una casa *telematica,* che non esiste ancora, ma per poco. *Telematica* è una parola che deriva dall'unione di *telecomunicazione* e *informatica.* Serve a indicare il collegamento tra computer e sistemi di informazione esterni sfruttando televisione e telefono. Esistono già in Italia fornitissime «banche dati»: grandi memorie contenenti dati di ogni tipo, accessibili a chiunque possiede un computer e un telefono.
In Italia è già in vendita *Ermes,* un computer che controlla fino a dodici utilizzatori di energia (forni, lavatrici, scaldabagni, condizionatori d'aria, impianti di riscaldamento e illuminazione, fotocopiatrici, ecc.) e vari impianti di sicurezza (antifurto, rilevatori d'incendi e d'allagamento). *Ermes* è dotato di *sintetizzatore vocale* (cioè è capace di parlare). Può avvertire telefonicamente il padrone di casa e in futuro potrà essere collegato con centrali di polizia o i vigili del fuoco. *Ermes* è grande come una comune macchina da scrivere portatile.
In Giappone e Stati Uniti sono stati avviati i primi esperimenti di *telelavoro.* Gli impiegati delle imprese che promuovono gli esperimenti non si recano più in ufficio: lavorano a casa sul loro computer che è collegato con quelli centrali della ditta.
Con il *telelavoro,* l'impresa risparmia gli uffici e gli impiegati risparmiano il viaggio verso il posto di lavoro.



Giampiccolo/Grazia Neri

Un computer «allevatore» dirige la mungitura in una stalla.

Sul tavolo del ministro...

È proprio negli uffici che il computer sta dando la miglior prova delle sue capacità. Già da tempo sono i computer che provvedono alla gestione degli archivi, dei magazzini e della produzione. Preparano le buste paga, le fatture, le lettere commerciali. È nata addirittura una nuova scienza che viene chiamata *automazione dell'ufficio* o *burotica.*
Già oggi, un guasto al sistema di computer di una banca può bloccare tutte le operazioni di centinaia di imprese.
È cambiato anche il modo di fare i giornali. Il giornalista scrive i suoi articoli sul suo computer ricorrendo alle memorie di cui è dotato oppure ad una banca dati. Quando l'articolo è pronto, il computer provvede a inviarlo a macchine speciali che provvedono a «impaginarlo» e a preparare la pellicola delle pagine del giornale già completa con i titoli e le illustrazioni.
L'amministrazione pubblica diviene sempre più efficiente grazie ad una rete di «cervelloni». Quello del Viminale, dove ha sede il Ministero degli Interni, raccoglie tutte le informazioni provenienti dai terminali delle prefetture e presto potrà collegarsi con tutti i comuni italiani.
Il ministro, tranquillamente seduto nel suo studio al Viminale, potrà in qualunque momento leggere sul suo video i problemi di qualunque comune italiano.
Il più potente centro elettronico esistente in Italia è però quello del Ministero delle Finanze.

Contiene i dati di 46 milioni di persone e di 2 milioni di società. Non pagare le tasse diventerà sempre più problematico.
Per fare una carta d'identità nel proprio comune, solo qualche anno fa occorrevano giorni, oggi basta qualche minuto.

...e nella stalla

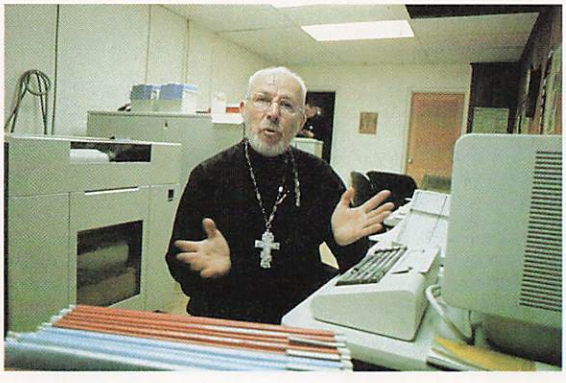
Il mondo dell'industria è stato messo a soqquadro dall'arrivo dei *robot*. È stato come dotare il computer di braccia. Possono essere potenti o delicatissime, instancabili, precise. Alla *Fiat* un robot ha il compito di avvitare le cerniere agli sportelli delle automobili. Il problema è che gli sportelli non si presentano mai alla stessa altezza e il robot dovrebbe essere continuamente riprogrammato. Così è stato dotato di un occhio: una piccola telecamera collegata al computer, cioè al cervello del robot. L'occhio elettronico scruta ogni sportello in arrivo e riesce a capire di quanto si è spostato. Esistono sistemi di robot industriali che sostituiscono intere catene di lavoro che un tempo occupavano centinaia di operai. Alla *Martini e Rossi,* un cervello elettronico guida tutte le operazioni per la preparazione dei vermut e dei liquori.
Già si stanno progettando robot minatori e robot palombari. I robot del futuro, tra l'altro, potranno eseguire ordini dati a voce.
Anche l'agricoltura, dopo 12 mila anni di splendido funzionamento, è entrata nell'era elettronica. È nata l'*agronica*. In Stati Uniti ed Israele esistono già computer che «dirigono» brillantemente aziende agricole. Collegati, con la *telematica,* ai grandi centri di previsione del clima, prevedono piogge e siccità, indicano le coltivazioni più opportune, il tipo di irrigazione, le protezioni necessarie, ecc.
In Italia sono già più di 500 le stalle «computerizzate». Un computer «allevatore» sceglie l'alimentazione migliore per il bestiame e lo controlla minuziosamente, dal peso alle possibili malattie.
Non esiste, insomma, neppure una professione che non possa trovare nel computer un valido aiuto.
Il parroco lo usa per tenere in ordine l'archivio della parrocchia.
L'architetto per disegnare le case.
Il progettista meccanico per i suoi progetti che può disegnare sullo schermo.
Perfino i pittori possono dipingere con il computer. I registi se ne servono per gli effetti speciali dei loro cinema.
Serve agli studenti per studiare e ai professori per insegnare.
I medici li usano per le diagnosi e i poliziotti per le indagini. I generali sognano di vincere tutte le guerre e i bambini li trovano incantevoli compagni di videogiochi.
Il nostro pianeta diventerà una sola rete di computer, sarà «cablato». La circolazione quasi istantanea delle informazioni diminuirà sempre di più le distanze tra popoli e paesi. E chi conoscerà la «scienza dei computer» sarà un protagonista nel lavoro e nella vita di domani.

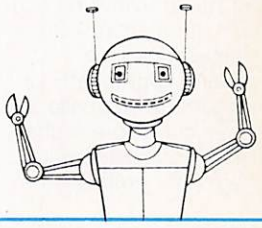


C. Arcari/Grazia Neri

Il video di un computer domestico che serve a trasmettere corrispondenza.

Anche un monastero può essere «computerizzato».


Taylor/Sygma



LE PROFESSIONI DELL'INFORMATICA

La scienza che si occupa dei computer e delle loro applicazioni si chiama *informatica*.
Indubbiamente l'uso sempre più generalizzato dei computer elimina molte professioni (un certo tipo di disegnatori meccanici, tipografi, meccanici generici, dattilografe, ecc.), ma ne crea di nuove.
Eccone alcune molto promettenti.

1. DP Manager.

I **DP** (*Data Processing* = Elaborazione dei dati) **Manager** sono i signori dell'informatica di una azienda. Sono contesi e pagati moltissimo. Sono gli esperti a livello più alto e decidono lo sviluppo informatico dell'impresa in cui sono impiegati. È difficile arrivarci senza una formazione di livello universitario e un bel po' di esperienza.
Il **capo progetto.** È il braccio destro del DP Manager. Distribuisce i compiti ad analisti e programmatori.
Il **capo centro.** Pianifica l'uso delle macchine e risponde della qualità delle elaborazioni e della trasmissione dei dati.
Il **sistemista.** È una figura assai complessa e delicata. Di fronte ad un determinato problema deve dire qual è la soluzione migliore per le macchine da adottare. È un profondo conoscitore di tutte le macchine che sono sul mercato. Sa scegliere marca e modello appropriati. La concorrenza tra case fornitrici e imprese che usano i computer per avere buoni *sistemisti* è crescente. Occorre molta esperienza (fatta a partire dai gradini più bassi). Meglio se si possiede un diploma o una laurea.

Indirizzi utili
Assinform, Associazione dei costruttori di macchine, attrezzature per ufficio e per il trattamento delle informazioni, via Larga 23, Milano, tel. 02/878941.
Olivetti, via Jervis 77, 10014 Ivrea.

2. Gli analisti.

Ricercano le soluzioni ai problemi degli utenti. Gli analisti e i progettisti di sistemi, una volta individuato un bisogno applicativo ne identificano una metodologia di soluzione: quali dati fornire alla macchina, come configurare gli archivi e i flussi delle informazioni, in che modo e in che forma ottenere i dati elaborati. Un analista di sistemi può guadagnare sui 23 milioni. Un analista programmatore, quello cioè che ha la responsabilità di passare ai programmatori la documentazione e i dati adeguati, sui 20.

3. I programmatori.

Ricevono dagli analisti la documentazione e l'analisi tecnica delle procedure di automazione, si assicurano che tutto vada bene quanto a rispetto degli standard e a chiarezza e completezza, e preparano per la macchina la lista delle cose da fare. Traducono cioè il tutto in un linguaggio di programmazione, mettendo a punto il software che fa funzionare il computer.
La paga di un programmatore: sui 17 milioni la vetta, mentre la media è sui 14. Anche per il programmatore il diploma in informatica o in elettronica o quello rilasciato dagli Istituti tecnici commerciali indirizzo programmatori non è quasi mai ritenuto sufficiente. Una buona qualificazione richiede almeno 17 mesi di corso interno al luogo di lavoro. Non mancano, nelle varie regioni, corsi di formazione professionale.
Quanto alle innumerevoli e ultrareclamizzate iniziative sorte dovunque negli ultimi anni, i corsi sono tanti, ma la serietà è poca. Dall'indagine Assinform 1983 sulla formazione di specialisti in informatica è emerso che per le imprese la formazione interna e quella proveniente dai fornitori di sistemi e servizi sono i due canali più usati ed efficaci.

4. Gli operatori.

Per i loro ruoli tradizionali il tempo volge decisamente al brutto: il loro declino è legato alla scomparsa delle classiche funzioni di *data entry,* cioè di immissione dei dati (perforazione di schede ecc.). Nei centri maggiori continua però ad esserci necessità della loro opera: caricare nastri e dischi, avviare, mantenere e fermare la macchina, farla funzionare in modo ottimale. E poi un buon operatore ha una conoscenza approfondita della diagnostica della macchina, sa decidere l'intervento in caso di malfunzionamento.
Proprio di qui si sviluppa una figura necessaria ovunque: l'addetto alla manutenzione dei calcolatori.
Un operatore guadagna da 10 a 12 milioni; un tecnico di manutenzione esperto anche assai di più.

Il linguaggio dei computer è accessibile a tutti, anche a bambini molto piccoli.



Grazia Neri

Marka



Come tutte le macchine, anche il computer può rendere grandi servizi all'uomo e divenire un prezioso alleato.

Indirizzi utili
Ibm Italia, Segrate Milano, tel. 02/75481.
Honeywell, via G.B. Pirelli 32, Milano, tel. 02/67791.
Sisdo Bda, Istituto di ricerche e strategie sulle tecnologie dell'informazione, via Caradosso 7, Milano, tel. 02/4884651.

5. I venditori.

Sono molto ricercati. I migliori valgono tanto oro quanto pesano. Devono conoscere l'informatica, ma anche il mercato e le esigenze dei clienti.
Quali giovani laureati ricerca, ad esempio, un'azienda come la IBM Italia? Risponde Giuseppe Cattaneo, direttore generale del personale: «La figura che cerchiamo è soprattutto quella del neolaureato in discipline scientifiche ed economiche: ingegneria, fisica, matematica, scienze dell'informazione, economia e commercio». Per farne che cosa? «Il sistemista è la figura chiave della nostra struttura tecnico-commerciale. È colui che identifica i problemi dei nostri clienti e sviluppa le soluzioni ottimali. La sua attività si svolge a diretto contatto con gli utenti dei nostri sistemi, per i quali rappresenta un consulente qualificato. Il suo ruolo richiede non solo un'approfondita (e sempre aggiornata) conoscenza tecnica degli elaboratori, ma anche un'accurata preparazione di base in materia di economia e organizzazione».

Indirizzi utili
Anasin (Associazione nazionale aziende servizi informatica), corso Venezia 16, Milano, tel. 02/7750.
Società di ricerca Reseau, via Di Vittorio 10, Corsico (Mi), tel. 02/4491112.
Sperry, via Pola 9, Milano, tel. 02/69851.



(I dati completi di queste ed altre professioni del futuro saranno pubblicati da Mondo Erre nel «Colibrì» di aprile).

SEI UN TIPO DA COMPUTER?

Rispondete a queste domande e saprete se siete fatti per l'informatica. I risultati sono sotto, capovolti. Non scoraggiatevi se non sono buoni. Come tutti i «test», anche questo è solo un gioco. Per misurare correttamente le vostre attitudini dovete farvi aiutare dai vostri insegnanti.

1. Hai la tendenza a non portare a termine ciò che hai incominciato?
a) Soltanto quando sono disturbato; **b)** Qualche volta; **c)** Spesso.

2. Sapete dire se una parola è scritta bene al primo colpo d'occhio?
a) No; **b)** Talvolta; **c)** Spesso o sempre.

3. Siete di quelli che si accaniscono su un problema finché non l'hanno risolto?
a) Sì, assolutamente; **b)** Di solito sì; **c)** No.

4. Vi piacciono le occupazioni che necessitano di molta cura nei particolari?
a) No; **b)** Poco; **c)** Molto.

5. Quale di questi ragionamenti non è corretto?
a) Se la vittima dell'assassinio era a casa il venerdì sera, la sua radio suonava. La sua radio non suonava. Quindi la vittima non era in casa venerdì sera.
b) Se oggi è il 29 febbraio, allora quest'anno è bisestile. Quest'anno non è bisestile. Allora oggi non è il 29 febbraio.
c) Se io fossi in un'astronave, sarei un uomo famoso. Ma io non sono in un'astronave. Quindi non sono un uomo famoso.

6. Pensate che un lavoro informatico sarebbe: **a)** Sempre interessante; **b)** Talvolta noioso; **c)** Ultranoioso.

7. Come avete affrontato l'inserto sui computer?
a) L'ho letto tutto da solo; **b)** L'ho leggicchiato; **c)** Mi hanno ordinato di leggerlo.

8. Vi piace sapere come funzionano le macchine?
a) Sì; **b)** Talvolta; **c)** Quasi mai.

9. Pensate di ragionare in modo logico?
a) No; **b)** Fino ad un certo punto; **c)** Sì.

10. Se leggete un articolo di giornale in cui la stessa parola torna più volte, notate se la parola è scritta qualche volta maiuscola e qualche volta no?
a) Sì; **b)** Forse; **c)** Sicuramente no.

Punteggio

Per le domande 1, 3, 7, 8 e 10: $a=2$, $b=1$, $c=0$
Per le domande 2, 4, 5 e 9: $a=0$, $b=1$, $c=2$
Per la domanda 6: $a=1$, $b=2$, $c=0$

Se avete ottenuto meno di 6 punti: *Forse non siete fatti per l'informatica!*
Se ne avete ottenuto da 6 a 12: *Vale la pena che vi informiate meglio sull'argomento.*
Se avete ottenuto più di 13 punti: *Siete tipi da computer: chip, chip, hurrà!*

Un racconto per discutere

«Con gesti lenti e solenni Dwar Ev procedette alla saldatura — in oro — degli ultimi due fili. Gli occhi di venti telecamere erano fissi su di lui e le onde subeteriche portarono da un angolo all'altro dell'universo venti diverse immagini della cerimonia.

Si rialzò, con un cenno del capo a Dwar Reyn, e si accostò alla leva dell'interruttore generale: la leva che avrebbe collegato, in un colpo solo, tutte le gigantesche calcolatrici elettroniche di tutti i pianeti abitati dell'universo — novantasei miliardi di pianeti — formando il supercircuito da cui sarebbe uscita la supercalcolatrice, un'unica macchina cibernetica racchiudente tutto il sapere di tutte le galassie.

Dwar Reyn rivolse un breve discorso agli innumerevoli miliardi di spettatori. Poi, dopo un attimo di silenzio, disse: — Tutto è pronto, Dwar Ev.

Dwar Ev abbassò la leva. Si udì un formidabile ronzio che concentrava tutta la potenza, tutta l'energia di novantasei miliardi di pianeti. Grappoli di luci multicolori lampeggiarono sull'immenso quadro, poi, una dopo l'altra, si attenuarono.

Dwar Ev fece un passo indietro e trasse un profondo respiro.

— L'onore di porre la prima domanda spetta a te, Dwar Reyn.

— Grazie — disse Dwar Reyn. — Sarà una domanda cui nessuna macchina cibernetica ha potuto, da sola, rispondere.

Tornò a voltarsi verso la macchina.

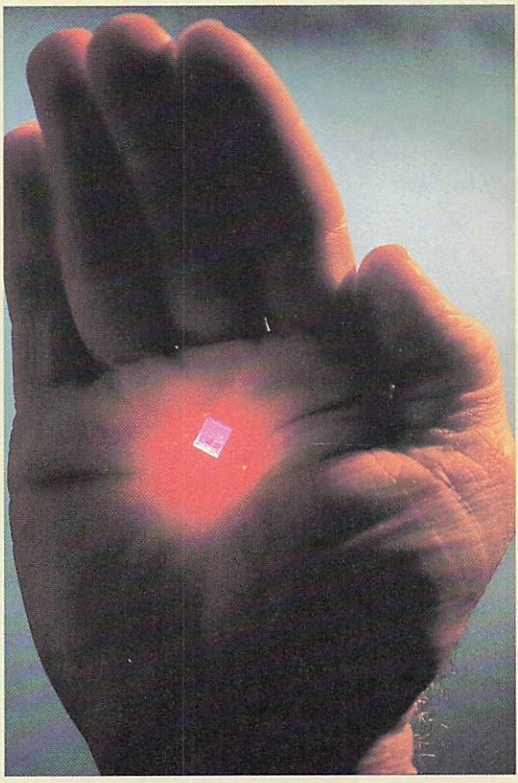
— C'è, Dio?

L'immensa voce rispose senza esitazione, senza il minimo crepitio di valvole o condensatori.

— Sì: adesso, *Dio c'è.*

Il terrore sconvolse la faccia di Dwar Ev, che si slanciò verso il quadro di comando.

Un fulmine sceso dal cielo senza nubi lo incenerì, e fuse la leva inchiodandola per sempre al suo posto».



C. O'Rear/Grazia Neri

Il chip: una scintilla di speranza o una minaccia?

In questo racconto di Frederic Brown, intitolato «La risposta», il computer si propone come nuovo «Dio».

Ma la macchina riuscirà davvero a dominare sull'uomo? Questo è escluso da tutti gli scienziati. Anche il computer più perfetto rimane una macchina nelle mani dell'uomo.

Le macchine possono, però, condizionare in qualche modo la vita umana. La rivoluzione informatica migliorerà il mondo? Eliminerà le ingiustizie e la povertà del Terzo Mondo o accrescerà la distanza tra i ricchi che possiedono le nuove tecnologie e i poveri che non possono acquistarle?

Una delle conseguenze della civiltà dei computer sarà l'aumento del tempo libero o semplicemente una perdita di posti di lavoro?

Se ci sarà sempre più tempo libero, gli uomini sapranno riempirlo per crescere in umanità, migliorando la loro vita fisica culturale spirituale?

L'abitudine a ragionare attraverso i circuiti rapidissimi di una macchina, non potrebbe causare una certa atrofia del cervello umano?

Un uomo che prende le sue decisioni con l'aiuto freddo di una macchina, amerà ancora la vita?

Ragazzi che imparano, giocano, si informano davanti ad uno schermo video, non saranno più isolati e soli?

GERONIMO!! ROBA DA PAZZI!

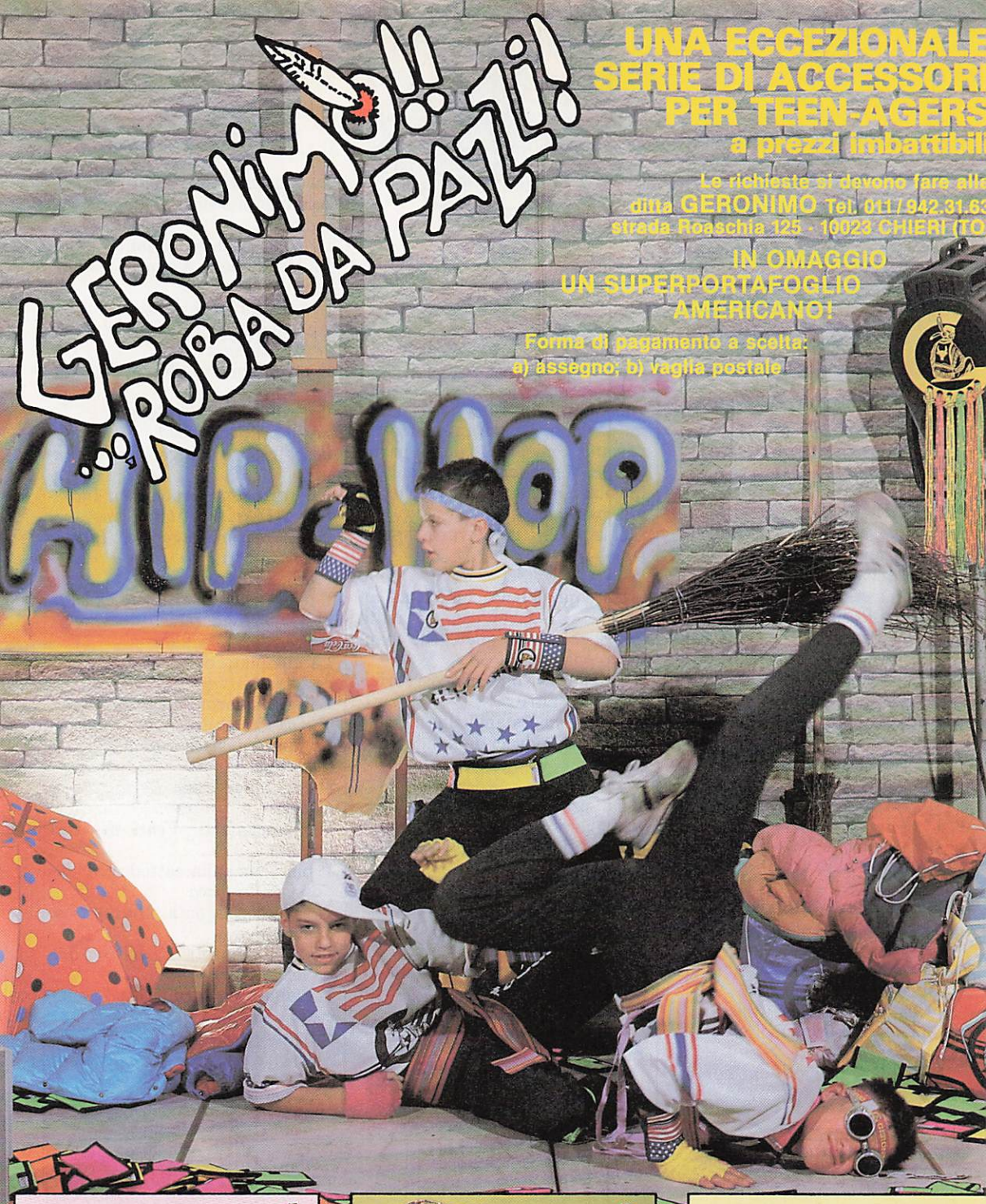
UNA ECCEZIONALE SERIE DI ACCESSORI PER TEEN-AGERS

a prezzi imbattibili

Le richieste si devono fare alla ditta GERONIMO Tel. 011/942.31.63
strada Roaschia 125 - 10023 CHIERI (TO

IN OMAGGIO UN SUPERPORTAFOGLIO AMERICANO!

Forma di pagamento a scelta:
a) assegno; b) vaglia postale







1. ***Borsa sport***
+ **omaggio L. 20.000**
+ **L. 2.200** (× spese postali).

2. ***Zainetto con borsello***
+ **omaggio L. 20.000**
+ **L. 1.300** (× spese postali).

UMORISMO

A cura di Beppe Sghignazza



LE PAROLE GIUSTE PER DIRLO

Un giovane americano di sangue blu deve scrivere la storia dei suoi antenati. Ma tra tanti ministri, presidenti, giudici, magnati ha anche lo zio Willie finito sulla sedia elettrica per omicidio. Allora scrive così: «Lo zio Willie occupava un posto di elettronica applicata in una delle maggiori istituzioni del nostro governo. Era legato al suo posto da vincoli strettissimi e la sua morte fu un vero choc».

Sulla pagella del proprio rampollo una madre trovò questo lusinghiero ma oscuro giudizio: «È molto portato a utilizzare in modo creativo gli ausili visivi per l'apprendimento».

Per capire meglio telefonò alla professoressa.

«Che cosa significa utilizzare in modo creativo gli ausili visivi per l'apprendimento?».

«Significa copiare dal compagno di banco».

Un tale va dallo psichiatra e gli dice: «Dottore, devo avere qualcosa che non va, perché nessuno vuole parlarmi. I miei operai non mi parlano, i miei amici non mi parlano, i miei figli non mi parlano, mia moglie non mi parla... come mai non trovo nessuno che voglia parlarmi?».

E lo psichiatra: «Avanti il prossimo!».

Un sonnambulo confida ad un amico: «È spaventoso, ho avuto un incubo: ho sognato che mangiavo spaghetti».

«E allora? Non è poi così orribile», dice l'altro.

«Sì, perché stamattina non ho più trovato i lacci delle mie scarpe!».

Un professore ai suoi allievi: «Gli uomini intelligenti hanno sempre dei dubbi. Solo gli imbecilli sono sempre sicuri».

«Ma è certo?», domanda un allievo.

«Assolutamente, certo!».

«Ma perché pianta delle bandiere nel suo giardino?» domanda un uomo al suo vicino di casa.

«È per tener lontano le giraffe».

«Ma non ci sono giraffe qui!».

«Ha visto che funziona?».

PRIMA VISIONE

La scuola: *L'inferno di cristallo*
Andando a scuola: *Viaggio verso l'ignoto*
Le aule: *Le mie prigioni*
Le tasche degli alunni: *Com'era verde la mia valle!*
I professori: *I miserabili*
Il consiglio del professori: *La congiura dei Pazzi*
Il professore in classe: *Il dittatore*
Il professore di Religione: *Lo chiamavano Trinità*
Il professore di inglese: *L'incompreso*
Incontro con i professori: *Incontri ravvicinati di terzo tipo*
Un'espressione algebrica: *Intrigo internazionale*
I voti: *I fantastici 4*
Il più grasso della classe: *Lo chiamavano Bulldozer!*
Il preside: *Lo squalo*
La chiamata del preside: *Il processo di Norimberga*
La vecchia professoressa: *La moglie di Frankstein*
Compiti in classe: *Spionaggio industriale*
Compiti per casa: *Le fatiche di Ercole*
I suggerimenti: *Venti di terre lontane*
Il più vicino alla cattedra: *A due passi dalla forca*
A casa con la nota: *Mezzogiorno di fuoco*
L'ora di ginnastica: *L'ultimo grido della savana*
L'esame: *La strage degli innocenti*

Stefania, Michela, Stefano, Adriano, Sabina, Mauro, Marco, Sonia, Mara, Emanuela, Don Jerry Bodon, Fossaragna di Bovolenta (PD).

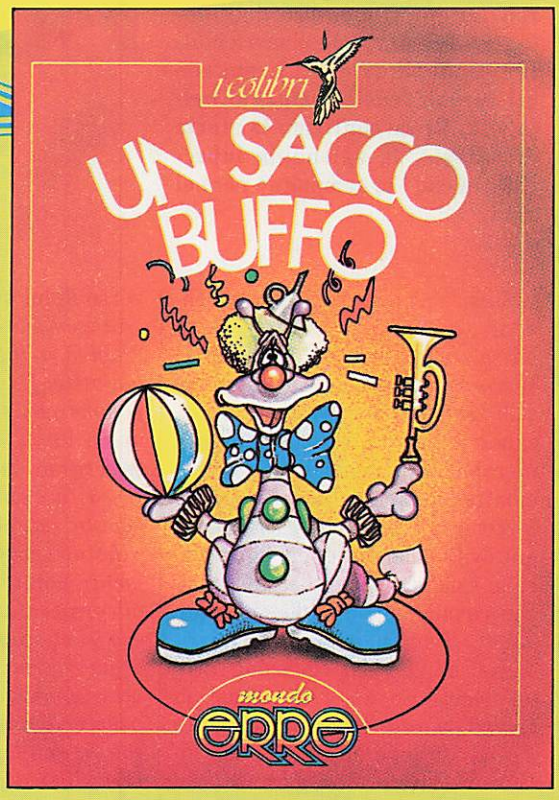


MONDO ERRE

IL GIRO DEL MONDO IN 80 PAGINE

NOVITÀ '86

ARRIVANO I COLIBRÌ



I prossimi numeri di MONDO ERRE conterranno I COLIBRÌ, una collana di libretti-gioiello, utili e interessanti.

In febbraio: «UN SACCO BUFFO», per un carnevale pieno di allegria e di umorismo.

In marzo: «BIG BAND», profili e indirizzi di tutti i cantanti del vostro cuore.

In aprile: «PROFESSIONI DOMANI», una guida alle professioni del 2000 con informazioni e indirizzi utili.

In maggio: «BIG SONGS», musica e parole per feste di gruppo.

Inoltre: l'inizio di una serie eccezionale di manuali «FACCIAMO SPORT». Il primo sarà «COME TI TRASFORMO IN PLATINI E MARADONA».

Nel prossimo numero parte il concorso «PER UN AMICO IN PIÙ», con regali strabilianti, a colpo sicuro.

PENSA A COSA TI PERDI SE NON TI ABBONI IMMEDIATAMENTE A MONDO ERRE!

Chi ti dà tanto per 10.000 lire all'anno?

Ricordatevi:
chi fa un abbonamento-pacco, ogni 10 copie ha 1 abbonamento omaggio.

La lupacch

Nel suo splendido volume «E l'uomo incontrò il cane», Konrad Lorenz (fondatore dell'etologia e Premio Nobel) narra molti episodi riguardanti i cani che gli furono fedeli compagni nella vita. Vi raccontiamo la storia di «Stasi», la splendida lupacchiotta che l'accompagnò per sei anni.



Stasi, dal pelo rosso-oro splendente, cominciò a passare, a testa bassa, attraverso la fattoria. E successe il finimondo. Le galline schizzarono via dalle aie starnazzando impazzite, i conigli fuggirono rapidissimi rizzando le orecchie e battendo forti colpi di zampe sul terreno, gli agnelli corsero verso gli ovili belando e ondeggiando sulle esili zampette, persino qualche cavallo, dalle stalle, nitrì inquieto. Sentivano odore «di lupo».

Konrad Lorenz guardò tutto quel putiferio e sorrise. Stasi, la splendida cagna che col musetto aguzzo da lupo sfiorava il suo ginocchio destro, non avrebbe mai fatto male a un agnello, non avrebbe mai rincorso un coniglio o una gallina. D'oro era il suo mantello fiammeggiante (dovuto all'incrocio tra un cane pastore e una chow), ma d'oro era specialmente il suo carattere, mansueto e obbediente a ogni minimo cenno.

Lorenz capiva dal lampo degli occhi, dalle orecchie ritte, e specialmente dalle narici vibranti, che Stasi era tutta eccitata dagli odori selvatici della fattoria. Ma strofinava il muso sul ginocchio quasi per dirgli: «Stai tranquillo. Non farò niente di male».

Stasi era nata nella primavera del 1940 (proprio mentre stava scoppiando la seconda guerra mondiale), e Lorenz l'aveva scelta come suo cane e l'aveva addestrata quando aveva sette mesi.

Aveva rapidamente sviluppato verso di lui un affetto sconfinato. «*Ad esempio* — racconta Lorenz — *reagiva a tutti i miei stimoli di malattia. E la sua preoccupazione per me non si limitava a quando avevo un po' di influenza o una emicrania, ma anche nei momenti in cui mi sentivo molto depresso. Questa sua partecipazione si manifestava col fatto che, in quei momenti, non mi correva più intorno allegramente come al solito, ma era lei stessa depressa, continuava a guardarmi di soppiatto mentre mi camminava accanto e, non appena mi arrestavo, mi si stofinava con la spalla contro il ginocchio. Cosa interessante, il suo comportamento era identico quando io ero leggermente brillo: Stasi si mostrava allora talmente disperata della mia "malattia", che ciò sarebbe bastato a togliermi il vizio di bere, se mai lo avessi avuto*».

I GIORNI DELLA TRAGEDIA

Uno dei momenti più felici per Stasi cominciava quando smetteva di piovere, e Lorenz le dava «libera uscita». Schizzava via verso l'ampia campagna, si gettava come pazza di gioia in ogni pozzanghera, sollevando docce di spruzzi, si rotolava nell'erba inzuppata d'acqua. Tornava allegra e fradicia, con la lingua penzoloni, sfinita dalle grandi corse.

Alcuni mesi dopo, nella vita di Stasi successe qualcosa come un terremoto. Lorenz fu chiamato come professore all'università di Königsberg, un posto molto importante, e partì all'improvviso. Stasi non se lo vide più accanto. Lo cercò prima stupita, poi smarrita in ogni angolo della casa, del giardino. Mangiava poco, dormiva

iotta splendente



S. Fabris

un sonno leggero, sempre pronta a balzare su e a correre incontro a qualche rumore che gli pareva assomigliare al passo del padrone. Era smarrita.

A Natale Lorenz tornò in famiglia per una breve vacanza, e per Stasi fu come se si fosse riaperta la casa della felicità. Gli corse in-

contro ubriaca di gioia, uggiolò, si dimenò come mai, abbaiò festosa e così a lungo che Lorenz pensò: «Se non la smette, mi metto ad abbaiare anch'io!».

Ma la vacanza di Natale finì prestissimo, e per Stasi cominciarono i giorni della tragedia. A Königsberg, Lorenz non aveva ancora un appartamento tutto suo, e non la poteva portare con sé. Stasi lo capì subito, prima che qualsiasi gesto cercasse di separarla da lui. Quando Lorenz cominciò a preparare la valigia, vicinissima a lui (non lo perdeva mai d'occhio) cominciò ad essere depressa. Non mangiò più, il respiro si fece corto, i sospiri profondi. Lorenz non poteva assentarsi dalla stanza senza che Stasi gli balzasse nervosamente accanto, decisa a non mollarlo a nessun costo.

L'IMPROVVISO BALZO SUL TRENO

La vigilia della partenza Lorenz cercò di chiuderla in uno stanzino, perché non lo seguisse fino alla stazione, creando chissà quali guai. Ma Stasi aveva già capito tutto, era accovacciata in mezzo al giardino, e rispondeva alle chiamate di Lorenz soltanto con mugolii lunghi di dolore. Tutti i tentativi di avvicinarla fallirono.

Quando Lorenz, i suoi bambini e le sue valigie presero la via della stazione, Stasi si mosse. Dietro a tutti, distante venti metri, la coda tra le gambe, il bel pelo arruffato, gli occhi come annebbiati.

Konrad Lorenz baciò i bambini, salì in treno, e Stasi era ferma a distanza di sicurezza. Ma fissava la locomotiva che lanciava nell'aria bianchi sbuffi di vapore. Quando vide che la locomotiva si muoveva, scattò avanti. Fu uno scatto imprevedibile, fulmineo: raggiunse una carrozza molto più avanti di quella al cui finestrino era affacciato Lorenz, e vi balzò sopra con uno slancio sicuro. Lorenz la vide, si precipitò avanti, percorse tre carrozze e la raggiunse prima che il treno avesse preso velocità. Gli piangeva il cuore, ma doveva farlo: «*Afferrai Stasi per la collottola e la gettai giù. La bestia cadde bene sulle zampe, senza capriole. Poi si arrestò, fissando immobile il treno fin quando poté vederlo*».

Stasi tornò a casa, ma non fu più la stessa. Lei che aveva rispettato tutti, si gettò nelle aie, fece strage di galline e di conigli, rincorse gli agnelli. Chiusa nella stanza imbrattò tutto, lacerò tutto con le forti unghie. Non ubbidiva più a nessuno.

Fu necessario rinchiuderla su una terrazza in un recinto di rete metallica dalle pareti alte, perché non lo scavalcasse in uno dei suoi salti impetuosi. Rimase là triste, chiusa nel suo dolore, solo accendendosi di ira contro chiunque si avvicinasse al recinto.

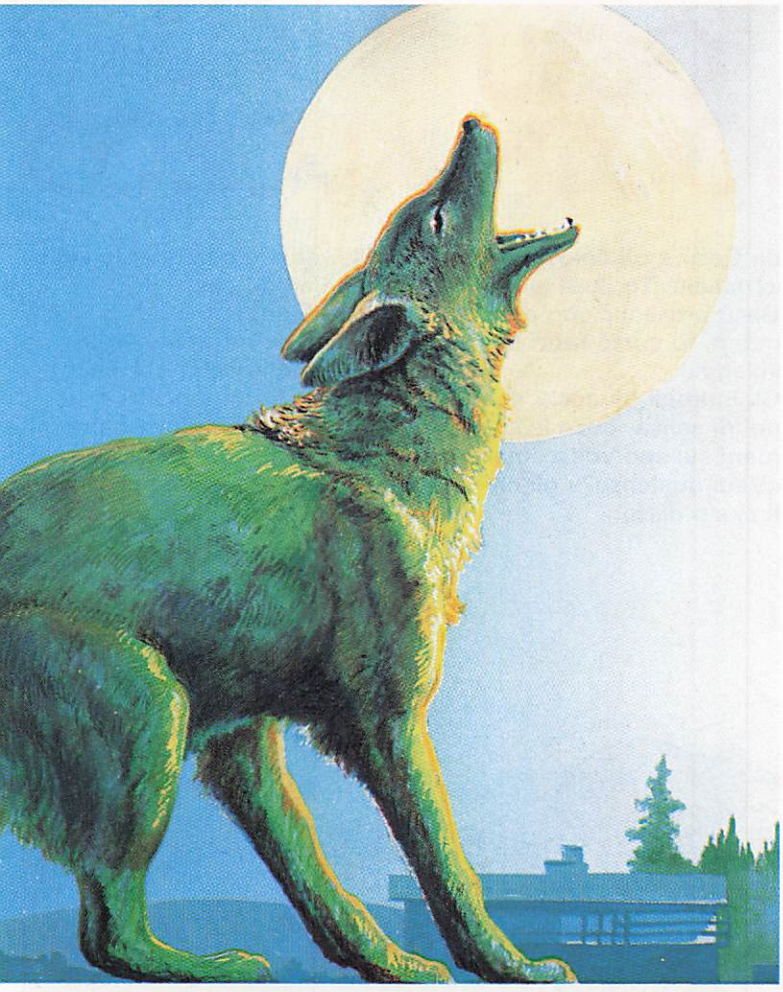
Alla fine di giugno Lorenz tornò, e una delle prime cose che fece fu salire alla terrazza. Stasi gli si lanciò contro furiosa, abbaiò e ringhiò con tutta la rabbia che solo può avere un animale a lungo rinchiuso o legato alla catena. Lorenz rimase male: Stasi non lo aveva riconosciuto, pensò, forse non lo avrebbe più riconosciuto mai. Ma in quel momento si accorse di un particolare: il vento soffiava nella sua direzione, Stasi perciò non poteva aver percepito il suo odore. Si spostò allora lungo i lati del recinto, finché il vento soffiò in direzione di Stasi. E avvenne una specie di miracolo: «*Nel bel mezzo di un attacco di furia, percepì nell'aria il mio odore, e restò come pietrificata, rigida come una statua. La criniera era ancora arruffata, le orecchie appiattite all'indietro: soltanto le narici erano d'un tratto spalancate ad accogliere il messaggio portato dal vento. Poi il pelo si abbassò, tutto il corpo di Stasi fu percorso da un lungo brivido, le orecchie si raddrizzarono*».



Lorenz si aspettava che Stasi gli balzasse incontro con un impeto di gioia. Invece no. Il dolore grande che l'aveva sconvolta in quei lunghi mesi, che l'aveva addirittura cambiata in tutte le sue abitudini, non poteva sparire di colpo. Stasi «*si piegò sulle zampe posteriori, levò la testa in alto, il naso verso il cielo, e il suo tormento esplose, trovando sfogo nei suoni così terrificanti e pur così belli e commoventi dell'ululato del lupo. Ululò a lungo, per circa trenta secondi. Poi mi fu addosso, e io mi trovai, per così dire, avvolto in un turbine di furiosa gioia canina*».

Stasi, che era sempre stata così riservata, ora gli saltava fino alle

S. Fabris



«Si piegò sulle zampe posteriori, levò la testa in alto e ululò a lungo».

spalle, gli dava furiosi e felici colpi sul petto, quasi strappandogli i vestiti *«Stasi, sempre così silenziosa, fischiava ora come una locomotiva per l'eccitazione, urlava con suoni acutissimi, con maggior forza di quanto non avesse ululato mai».*

LE BOMBE DELLA GUERRA

Poi, di colpo, la sua grande danza finì. Corse alla porta del recinto, e fissò Lorenz impaziente quasi a dirgli: «Allora, andiamo?». Per lei era tutto finito: finita la lunga prigione, finita la lunga sofferenza. Il padrone era tornato, ed era naturale ricominciare la vita felice accanto a lui.

Lorenz e Stasi attraversarono pochi istanti dopo il cortile, e la moglie di Lorenz gridò: «Attento! Ci sbrana le galline!». Ma Stasi non degnò nemmeno di uno sguardo le galline e tutti gli altri animali. Ad un cenno di Lorenz si scatenò in corse lunghissime, sfrenate, felici, per la campagna, e ad un suo cenno tornò veloce, obbediente e felice. La sera, nella stanza, fu pulitissima, e non fece un graffio ai tappeti.

Quando la lunga estate finì, Lorenz doveva tornare all'università. Aveva ormai un appartamento tutto suo a Königsberg, e aveva deciso di portare Stasi con sé. Non riuscì però a comunicarglielo: ferita dal precedente ricordo, appena vide le valigie fu ripresa dalla depressione, corse a rifugiarsi nel giardino per ritentare forse la stessa manovra che non le era riuscita dieci mesi prima. Solo quando, pronto a partire, Lorenz le rivolse lo stesso richiamo che sempre aveva usato per invitarla a seguirlo, Stasi capì di colpo la situazione «nuova», e corse accanto a lui, improvvisando una danza di salti e guaiti pazzi di gioia.

La Germania stava precipitando sempre più nell'abisso della seconda guerra mondiale. Le sue città furono ridotte dai bombardamenti a tappeti di macerie. Anche Stasi fu uccisa da una bomba. Aveva solo sei anni. *«È stato il più fedele di tutti i cani che io abbia mai conosciuto».*

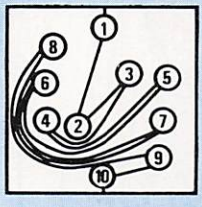
TERESIO BOSCO

SOLUZIONI

GIALLO CLUB: L'errore di Jack La Tonta è stato quello di leggere il giornale al contrario.

IL QUADRATO MAGICO

2	3	15	14
13	16	4	1
8	5	9	12
11	10	6	7



DI PUNTO IN PUNTO

CRUCIVERBA

D	A	■	A	S	S	O	■	B
E	C	O	L	O	G	I	C	A
C	■	R	■	L	E	■	A	G
H	A	N	D	E	L	■	I	L
I	D	A	■	■	A	N	N	I
R	A	T	A	■	R	■	O	O
I	M	O	■	N	E	O	■	N
C	O	■	P	O	■	C	H	I
O	■	F	A	I	N	A	■	■

GESÙ APRE GLI OCCHI AL CIECO

Nel villaggio di Betsaida, sulle rive del lago, c'era un cieco. Si trovava sempre qualcuno che gli faceva da guida, quando voleva bagnarsi nel lago o sentire sul volto rugoso la carezza del vento che veniva da lontano.
Quel giorno lo condussero da Gesù e gli chiesero: «Toccalo. Tu puoi guarirlo».
Gesù prese il cieco per mano, lo portò fuori del villaggio.
Gli inumidì gli occhi con un po' di saliva, pose le sue mani sul suo volto smarrito.
«Vedi qualcosa?» gli chiese.
Il cieco disse: «Sì, vedo le persone; le vedo come alberi che camminano».
Gesù gli mise di nuovo le mani sugli occhi, e il cieco guardò diritto davanti a sé: era guarito e vedeva bene ogni cosa.
«Non rientrare neppure in paese», disse Gesù.



QUALCHE VOLTA SEI CIECO

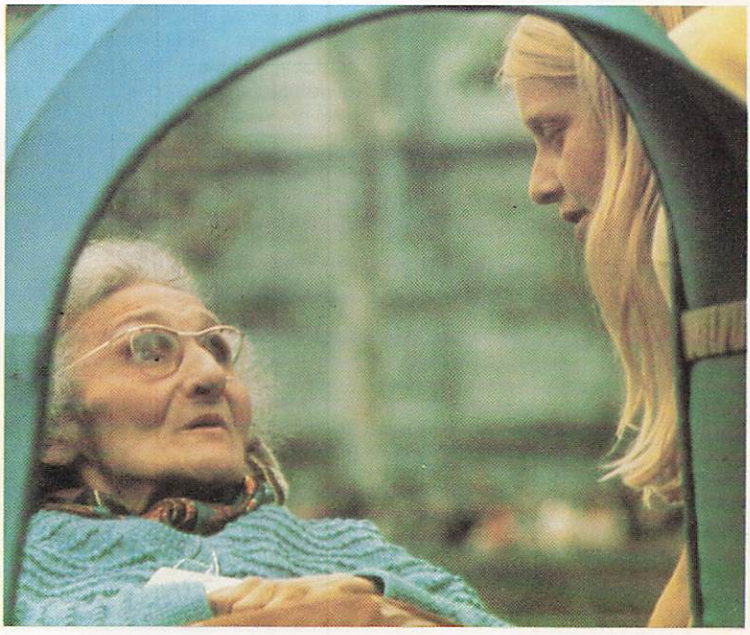
Qualche volta sei come cieco, anche se riesci a leggere il numero di targa di un'auto da grande distanza:
Accecato dalla collera: non vedi la mano tesa dell'amico che vuol far pace con te.
Accecato dall'invidia: non ti accorgi delle cose belle che fanno gli altri.
Accecato dai tuoi giochi: pensi che tua madre può anche arrangiarsi da sola.
Accecato dai tuoi problemi: non pensi a quanto possa essere stanco il tuo papà, la sera.
Accecato dai tuoi «voglio»: esigi quella marca di jeans, quel piumino, quelle scarpe e non ti domandi se i tuoi possono permetterselo in questo mese.
Accecato dalle tue presunzioni: non vedi il fratellino che piange perché non riesce a fare il suo compito.
Tu sei accecato da te stesso: non pensi che a te stesso, a quello che fai tu, ascolti solo le tue parole. E allora è come se gli altri non esistessero più. Non li vedi proprio.
Il Signore ti vuole guarire: insegnarti a guardare e a vedere.
Apri gli occhi e guarda quelli che sono intorno a te. Cerca di conoscerli, di capire le loro preoccupazioni, i loro desideri, la loro bontà.
E questa sera, pregando, chiudi gli occhi e parla di loro al Signore.

I PREGIUDIZI

Un boscaiolo non riusciva più a trovare la sua ascia preferita. Girò e rigirò per la casa, ma non la trovò. Si affacciò alla finestra spazientito. Proprio in quel momento passava sulla strada il figlio dei suoi vicini. «Ha proprio l'aria di ladro di asce», pensò il boscaiolo. E più guardava il giovane, più pensava che portava proprio i capelli da ladro di asce e che la sua voce aveva in tutto e per tutto il timbro da ladro di asce. La settimana dopo, il boscaiolo ritrovò la sua ascia. Stava dietro un armadio, dove (finalmente si ricordò) l'aveva riposta lui stesso. Si affacciò alla finestra soddisfatto. Proprio in quel momento passava il figlio dei suoi vicini. «Non ha proprio l'aria da ladro di asce», pensò allora. «E neppure i capelli o la voce...» Quante volte giudichiamo gli altri solo in base a nostri pregiudizi.
E pensiamo: «è un meridionale...» o «è un settentrionale...» o «vestito così è un delinquente...».

APRI IL VANGELO

«Perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nel tuo occhio hai una trave?". Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio; allora tu ci vedrai bene e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello». *(Vangelo di Matteo 7, 3-5).*
«I tuoi occhi sono come una lampada per il corpo: se i tuoi occhi sono buoni, tu sei totalmente nella luce: se invece sono cattivi, tu sei nelle tenebre. Perciò stai attento che la tua luce non diventi tenebra» *(Vangelo di Luca 11, 34-35).*



PREGHIERA PER I MIEI OCCHI

Le mie giornate, Signore,
sono intessute di incontri.
Quante persone ho incrociato
oggi sulla mia strada.
Gli operai, l'autista del bus,
i miei compagni,
le donne che andavano
al mercato, i professori...
Ma è come se giocassi con loro
a moscacieca.
Li incrocio,
ma non li vedo veramente.

Aiutami, Signore, a strapparmi
dagli occhi questa benda
che mi impedisce di vedere
gli altri.
Aiutami a trovare la via
verso il loro cuore,
aiutami a donare loro
la mia anima,
attraverso il mio sguardo.

I miei occhi sono come
la lampada del mio corpo.
I miei occhi sono la porta
del mio cuore.
E quando guardo gli altri
con amicizia,
è come se aprissi loro
la porta della mia casa.

Signore, io lo so:
colui che non vede il fratello,
colui che non ti scopre negli altri
e nel creato,
colui
non può entrare nel tuo Regno.

Signore,
aprimi gli occhi
perché tutti
vengano a danzare il girotondo
nel mio cuore.

SAPER VEDERE

Dio ha riempito il mondo di meraviglie. Ma noi sappiamo vederle?

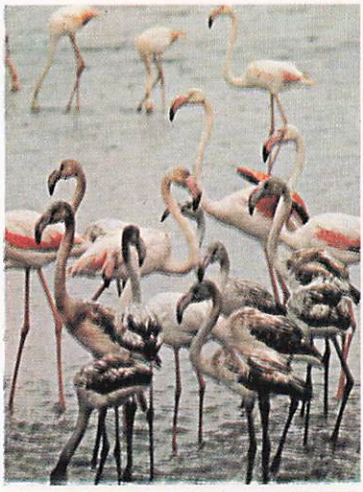
Questa sera, spegni il televisore. Esci nella notte e, mentre osservi il cielo muoversi sopra di te, chiediti quante siano le stelle nel cielo, o quanto siano lontane. La più vicina dista da noi 80 milioni di milioni di chilometri.

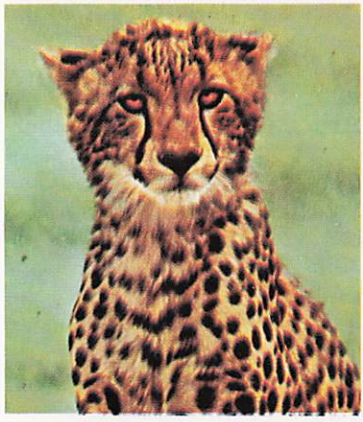
L'autore di un salmo fece lo stesso, quasi tremila anni fa. Poi scrisse: «O Signore, nostro Dio, grande è il tuo nome su tutta la terra! Se guardo il cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura?».

Forse stupirà anche te, il pensiero che un Dio, la cui maestà si misura in miliardi di anni luce, possa prendersi teneramente cura di un granello di polvere come te.

E l'uomo ha osato avventurarsi fuori dell'atmosfera terrestre, calda e sicura come il grembo materno, per sfidare il freddo e il buio degli spazi celesti.

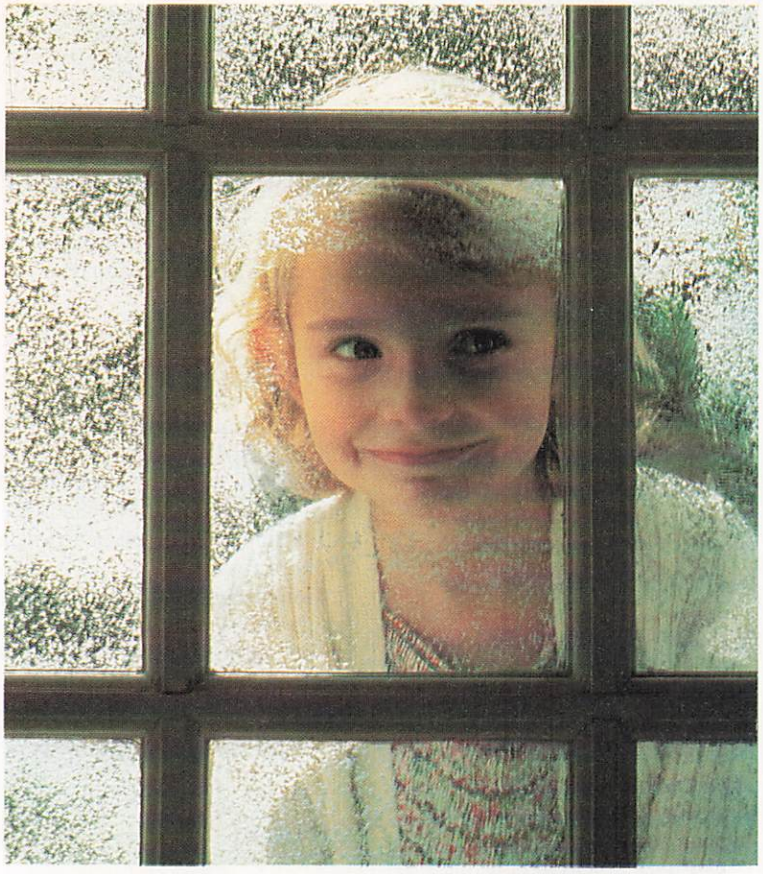
Oppure un giorno, sdraiati bocconi su un prato e osserva quante cose hai calpestato. Potrai vedere il lombrico. Nessuno in natura smuove il terreno e prepara il suolo meglio di lui. Guardare un filo d'erba. Pensa quanto gli devi. L'erba utilizza l'energia del sole per combinare l'acqua del terreno con l'anidride carbonica dell'atmosfera e procurarti l'aria che respiri. E la sua clorofilla colora il mondo di verde. Se vedi una goccia di rugiada, pensa come dal cielo sia venuta a fermarsi su quel filo d'erba e come







Marka



le sue molecole, riscaldate dal sole, fremono e si agitano, finché la goccia di rugiada torna nell'aria sotto forma di vapore per salire forse più in alto di un aeroplano.
Ma né il cielo sopra di te né l'erba sotto i tuoi piedi possono eguagliare quella meraviglia che è l'uomo.
Oltre due milioni di anni fa, una creatura fu prescelta fra tutte le altre per operare cambiamenti stupefacenti.
Con le sue mani dalla perfezione superiore, con i suoi pollici opponibili, forgiò utensili e strumenti. Perse molti dei suoi istinti e cominciò a pensare. Creò città e templi, la cappella Sistina e la Nona Sinfonia, il trapianto di cuore e il computer.
La cosa più stupefacente è che siamo solo all'inizio!
Alza gli occhi al cielo, china lo sguardo verso la terra, guarda i fratelli che ti stanno attorno, ammira la meraviglia della creazione. E adora il Creatore.



IN GRUPPO

- Discutete insieme il brano «Qualche volta sei cieco». Lo condividete? Qual è la vostra esperienza? Esistono pregiudizi nella vostra classe, nel vostro gruppo? Come potete superarli?
- Certamente esistono tra voi degli appassionati di natura. Perché non chiedete a qualcuno di loro di descrivere qualche «meraviglia del creato»?
- Fate l'elenco di tutti coloro che, in una giornata qualunque, lavorano «per voi». Avevate mai pensato che fossero tanti? E voi, che cosa fate per loro?
- Che cosa passa attraverso i vostri occhi? Esistono secondo voi riviste o spettacoli che vi possono impedire di vivere veramente da cristiani?
- Organizzate una riunione di preghiera durante la quale ponete al centro della vostra assemblea il «cero pasquale». Rappresenta la luce che Gesù ci ha portato. Poi chiedetevi: in che modo Gesù è nostra luce?

IL CRISTIANO: SEGNI PARTICOLARI

Vede l'invisibile.
Sa scoprire il Creatore nella creazione.
Vede la presenza di Dio in se stesso e negli altri, che considera fratelli e sorelle.



a cura di Tommaso Ficcanaso
& Mario Carollo

ALLA TUA ETÀ

Si può essere grandi a qualunque età. Basta volerlo. Per esempio...

A 9 ANNI

Edoardo VI divenne re d'Inghilterra, nel 1547.

Dante Alighieri vide Beatrice e decise di fare il poeta per cantare la sua bellezza.

Liszt e **Mendelsshon,** grandissimi musicisti, fecero la loro comparsa in pubblico sbalordendo tutti.

Annie Oakley, la più famosa tiratrice scelta americana, procacciava uccelli e conigli per nutrire i suoi fratelli e le sue sorelle. Suo papà era morto quando lei aveva cinque anni. Riusciva a fare dodici fori in una carta da gioco lanciata in aria prima che toccasse terra.

A 10 ANNI

Thomas Edison, il grande inventore, organizzò il suo primo laboratorio nella cantina di casa sua.

Goethe, il più grande poeta tedesco, scrisse la sua prima opera teatrale.

Tatum O'Neal interpretò il primo film.

Paganini, violinista e compositore italiano, tenne il suo primo concerto.

A 11 ANNI

Daisy Ashford scrisse un romanzo che le valse una fama mondiale.

Buffalo Bill (William Cody) cominciava a lavorare come fattorino a cavallo.

Blaise Pascal imparò da solo la geometria, senza libri e senza maestri.

A 12 ANNI

Benedetto IX fu eletto Papa nel 1032. Fu il più giovane pontefice della storia.

Luigi IX divenne re. In seguito anche santo.

Albert Einstein annotò sul diario la decisione di dedicare la vita a risolvere l'enigma dell'immenso mondo. Fino a quel momento era stato considerato un po' ritardato...

John Dalton, uno dei padri della fisica moderna, insegnava già a scuola.

Auguste Escoffier, il massimo cuoco dei nostri tempi, cominciò a lavorare nella sua prima cucina.

Gaio Ottaviano, che divenne l'imperatore romano Augusto, entrò nella vita pubblica con un discorso funebre.



Marcus Hooper, nel 1979, attraversò la Manica a nuoto.

Brooke Shields interpretò un film che la impose al mondo.

A 13 ANNI

Anna Frank cominciò a scrivere il suo diario.

Giovanna d'Arco cominciò ad udire la chiamata di Dio che le dava l'ordine di liberare la Francia dagli oppressori.

Michelangelo cominciò a fare l'apprendista pittore.

Sant'Agnese morì martire a Roma, nel 304, dopo aver rifiutato di sposare il figlio del Prefetto della città.

A 14 ANNI

Eliogabalo divenne imperatore a Roma.

Cristoforo Colombo partì come marinaio per la prima delle sue avventure.

Bobby Fischer, il campione americano degli scacchi, divenne Grande Maestro Internazionale, il più giovane di tutti i tempi.

Santa Bernadette di Lourdes ebbe la prima visione della Madonna.

Pablo Picasso dipinse alcuni dei suoi quadri più celebri.

Andres Segovia, il genio spagnolo della chitarra, debuttò in pubblico.

Hayley Mills, attrice inglese, vinse il premio Oscar per la sua interpretazione nel film *Pollyanna.*

William Hazlitt, saggista e critico inglese, scrisse il saggio *Una nuova teoria della legislazione criminale e civile.*

INCREDIBILE 34

È il numero piú aspettato del mondo. C'è gente che si è rovinata giocandolo al Lotto. E quante curiosità sul suo conto...

• Un autentico **kilt** scozzese (il gonnellino) deve avere 34 pieghe e richiede circa 2,75 metri di stoffa.

• Il Danubio (2850 km) è il trentaquattresimo fiume del mondo per lunghezza.

• La lingua inglese è la lingua ufficiale di 34 nazioni ed è parlata da almeno 400 milioni di persone.

• Umberto II di Savoia è stato Re d'Italia per 34 giorni (dal 9 maggio al 14 giugno 1946).

	3		14
8			12
11		6	

Soluzione a pag. 57

• Il quadrato magico. Se disponete i numeri da 1 a 16 nelle caselle vuote facendo la somma in orizzontale, verticale, diagonale otterrete sempre 34.

• Giovanni Paolo I è stato Papa solo per 34 giorni (dal 26 agosto 1978 alla notte tra il 28 e il 29 settembre 1978).

• Tra i passeggeri del veliero Mayflower, considerati i padri fondatori degli Stati Uniti, c'erano 34 bambini, sei dei quali erano stati presi tra gli orfani delle strade di Londra.

• Sir Francis Drake, pirata e navigatore, circumnavigò il mondo in 34 mesi (dal dicembre del 1577 al settembre del 1580).

• Il vulcano indonesiano Krakatoa, durante l'eruzione del 27 agosto 1883, scagliò lapilli fino a 34 miglia di altezza (54.700 m) e distrusse 163 villaggi.



IL PRIMO VIGILE URBANO DI KABUL

Il primo vigile urbano che doveva regolare il traffico a Kabul era un tipo divertente. Veniva da un villaggio sperduto dell'interno e, come avete visto qualche volta voi pure, i pastori hanno l'abitudine di tirare sassi contro le pecore e le capre per farle andare nella direzione giusta. Passò un po' di tempo prima che i suoi superiori scoprissero che questo vigile si teneva a portata di mano un mucchio di sassi e, quando un automobilista non ubbidiva alle sue segnalazioni, lui, per farlo ubbidire, gli tirava un sasso nel finestrino.

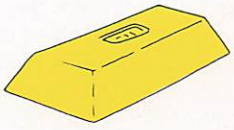
LA PIÙ GROSSA RESTITUZIONE

Nel marzo 1961 un negro disoccupato, Douglas William Johnston, rinvenne in una via di Los Angeles una borsa contenente 240.000 dollari in biglietti di banca da 10 e 20 dollari, che egli restituì al legittimo proprietario. Risulta a tutt'oggi la più grossa restituzione di danaro, che la storia ricordi. Il povero negro ricevette molte lettere, il 25 per cento delle quali esprimeva il dubbio che egli non fosse del tutto sano di mente.

IL LINGOTTO D'ORO DI JOHANNESBURG

L'oro in lingotti non fa impressione: sono dei parallelepipedi gialli, opachi, granulosi, del peso di circa cinque chili ciascuno. Visti così sembrano metallo qualsiasi.

Racconta Francesco Rosso nel suo libro *Dove la terra brucia*: «A Johannesburg mi diedero persino la possibilità di portarmi via uno di quei lingotti di cinque kg: bastava che lo sollevassi con una sola mano, e sarebbe stato mio. Uno scherzo che viene giocato a tutti i visitatori; per quella sua forma a piramide tronca, è impossibile afferrare il lingotto con una sola mano, nemmeno l'uomo più forte del mondo riuscirebbe ad alzarlo di un millimetro. Il lingotto infatti è sempre là, a disposizione di chi vuol tentare la sorte».



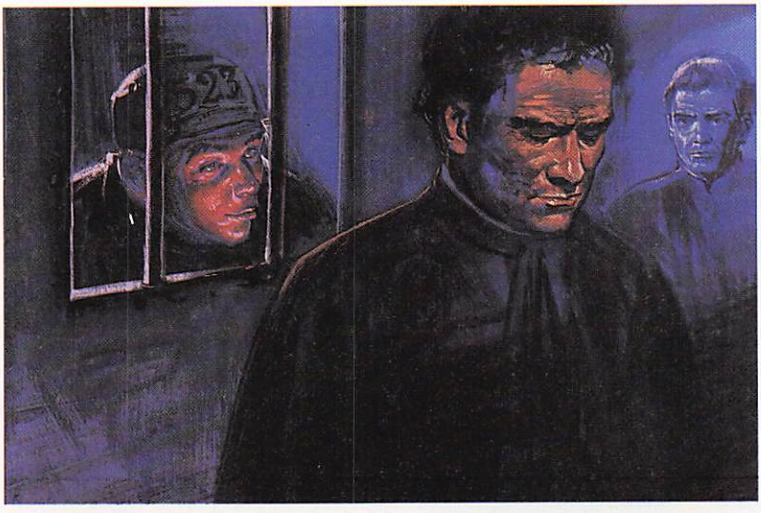
FIRMATO CADORNA

I bollettini della Prima Guerra Mondiale, emanati dal Quartier Generale e nei quali venivano riportate le imprese vittoriose dei nostri soldati, portavano in calce la firma del Generale Cadorna, con la dicitura «Firmato CADORNA».

Molte mamme, nella loro ingenua ignoranza, erano convinte che «Firmato» fosse il nome di Cadorna, per cui a non pochi bambini in quegli anni venne posto nel battesimo il nome di *Firmato*.

DON BOSCO
E IL RAGAZZO CHE VENN

Quando vide apparire, in fondo alla piazza, le forche dove dovevano essere impiccati un padre e suo figlio, don Bosco svenne. Pubblicate in questi giorni le «Memorie» di don Bosco, un libro semplice e bellissimo, per tutti i ragazzi d'Italia.



Le ruote dei due carri rotolavano sul selciato delle strade con un rumore sinistro. Incatenati ai panconi, i due condannati a morte vedevano, nella luce livida dell'alba, gruppetti di gente che emergevano dal buio e li fissava dai margini delle strade.

Erano due poveri disgraziati, padre e figlio. Spinti dalla fame e dalla disperazione avevano assaltato a mano armata una bottega. Il padrone aveva gridato, una guardia era accorsa. Presi dal terrore, l'avevano uccisa a coltellate.

Avevano aspettato la condanna nelle carceri di Torino, chiusi nelle celle di isolamento. Lì erano andati a confortarli don Cafasso (cappellano delle carceri), e don Giovanni Bosco, un giovanissimo prete giunto appena dalle colline del Monferrato.

Il giovane figlio (20 anni) dopo un lungo silenzio ostile, si era affezionato a don Bosco. Aveva trovato in lui un amico, e con lui accanto aveva sentito leggere la sentenza inesorabile: *«Condannati all'impiccagione, sulla pubblica piazza di Alessandria»*.

Erano scoppiati a piangere tutti e due, il giovane e don Bosco.

«Le chiedo un ultimo favore — disse alla fine quel ragazzone. — Mi accompagni nell'ultimo viaggio. Mi stia accanto fino alla morte».

Don Bosco, dopo una lunga esitazione, accettò, ma confidò a don Cafasso (che avrebbe assistito fino al supplizio il padre):

«Non ce la farò mai a sopportare lo spettacolo di un giovane che viene ucciso».

LE FORCHE IN FONDO ALLA PIAZZA

Ad Alessandria, i condannati furono rinchiusi nelle prigioni locali. Don Bosco e don Cafasso ottennero di trascorrere l'ultima notte con loro. Passarono le ore pregando la Madonna e parlando con Dio, che presto avrebbero incontrato.

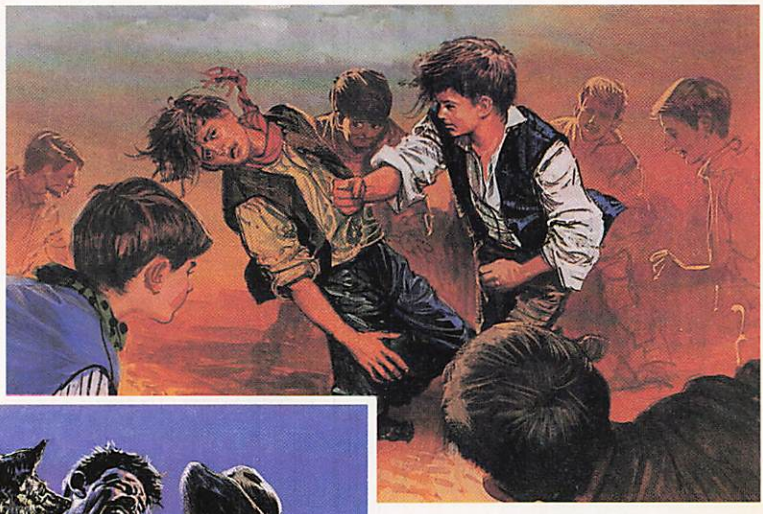
Alle due del mattino don Bosco diede al suo giovane amico l'ultima assoluzione, celebrò per lui la Messa nella cella, gli diede la Comunione e fecero insieme il ringraziamento.

La campana del duomo, alle tre, suonò i mesti rintocchi dell'agonia. La porta della cella si aprì, entrarono i gendarmi e il carnefice che (come sempre avveniva) si inginocchiò ai piedi dei condannati a domandar loro perdono. Poi legò loro le mani e passò a entrambi il laccio al collo.

Alle quattro, mentre la prima luce livida dell'alba rigava l'orizzonte, il portone del carcere si spalancò e uscirono, circondati da uno squadrone di soldati, i due carri dei condannati. Sul primo era il condannato più giovane. Accanto a lui don Bosco con la còrona in mano. Sul secondo il padre, assistito da don Cafasso.

Il percorso, sull'acciottolato rumoroso delle strade, fu lungo. La gente si ammassava sempre più, emergeva dal buio fissando i condannati e bisbigliando parole di pena o di condanna.

E UCCISO



A sinistra: **Don Bosco e il giovane che sarà impiccato.** *A destra:* **Il sogno che decise la sua vita.** *Sotto:* **Le apparizioni di un cane misterioso, «il Grigio», lo salvarono da tragici attentati.**



A un tratto, sul fondo di una via, apparve la piazza dell'esecuzione, e stagliate contro il cielo le due forche. Don Bosco, che si era fatto forza fino a quel momento, a quella vista svenne di colpo.

«NON PENSAVO DI ARRIVARE FIN QUI»

I carri furono fermati, don Bosco fu tirato giù a braccia e portato da quattro soldati all'interno di una casa, dove una donna impaurita ricevette l'ordine di farlo rinvenire.

Il tragico corteo intanto riprende ad andare. I condannati sono scaricati davanti alle forche, il boia li prende in consegna e in pochi minuti esegue il suo triste compito.

Quando don Cafasso, terminata l'esecuzione e ricomposti i cadaveri, torna alla casa dov'è stato portato don Bosco, lo trova rinvenuto ma pallidissimo e tremante, Gli dice:

— Coraggio, don Bosco. Ora sono nelle mani di Dio.

Don Bosco lo fissa e mormora lentamente:

— Mi dispiace per quel ragazzo. Aveva tanta fiducia in me... Quando decisi di dedicare la vita ai giovani, non avrei mai pensato di dover arrivare fin qui...

Quella decisione l'aveva presa un giorno tanto lontano ormai. Aveva appena nove anni, era orfano di padre e nella notte aveva fatto un sogno misterioso. Lo raccontò lui stesso nelle sue *Memorie*. Gli era parso di vedere una turba di ragazzi che giocavano e bestemmiavano. Si era lanciato nel mezzo, e a schiaffi e pugni aveva cercato di farli tacere. Ma un uomo venerando dal volto luminoso gli aveva detto:

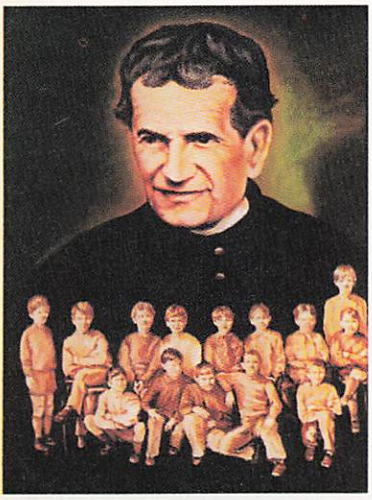
— Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai acquistarti questi tuoi amici. Parla loro della bruttezza del peccato e spiega la preziosità dell'amicizia con il Signore.

Confuso e spaventato, Giovannino Bosco gli aveva domandato chi fosse. E si sentì rispondere:

— Io sono il Figlio di Colei che tua mamma ti insegnò a salutare tre volte al giorno. Il mio nome domandalo a mia Madre.

Accanto a lui, in quel momento, Giovannino vide una Donna maestosa e materna, rivestita di un manto splendente. Ella fece un gesto, e tutti quei ragazzi si mutarono in un gregge di capretti, cani, gatti, lupi, orsi, animali feroci. Un altro gesto, e tutti quegli animali si cambiarono in agnelli mansueti, che correvano e saltellavano intorno a quell'Uomo e a quella Donna. Giovannino era tutto confuso, ma la Donna gli disse:

— Ecco il tuo campo. Ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto. E il cambiamento che hai visto succedere in questi animali, tu lo farai per i miei figli.



DOVE SI VENDEVANO I RAGAZZI

Insieme a sua madre Margherita, Giovanni aveva riflettuto a lungo su quel sogno, ed era sembrato a tutti e due che Dio lo chiamasse a diventare sacerdote, e a dedicare la sua vita ai ragazzi sbandati, ai ragazzi senza affetto e avviati per una cattiva strada.

Aiutato da sua madre, Giovanni affrontò fatiche e sacrifici incredibili per diventare prete. Subito dopo si stabilì a Torino per «dedicare la vita ai ragazzi poveri e abbandonati».

Fin dalle prime domeniche andò per la città, per farsi un'idea delle condizioni dei ragazzi. Ne rimase sconvolto. Le periferie erano zone di rivolta e di desolazione. Giovani vagavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti a qualunque avventura pur di guadagnare qualche soldo.

Accanto al mercato generale della città scoprì un luogo dove «si vendevano i ragazzi»: i padroni passavano, e sceglievano tra i tanti quelli che potevano servire alla loro fabbrica, per prezzi irrisori.

L'impressione più sconvolgente, don Bosco la provò entrando nelle prigioni. Nelle sue *Memorie* scrisse: *«Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, vederli là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, mi fece inorridire».*

In quelle prigioni incontrò, nelle celle d'isolamento, il padre e il figlio condannati a morte, che accompagnò con il cuore stretto dall'angoscia fino alle forche d'Alesandria.

«SARÒ IL SALVATORE DI QUESTI GIOVANI»

Nelle sue *Memorie* don Bosco continua: *«Molti di quei giovani, quando riacquistavano la libertà, erano decisi a vivere in maniera diversa, migliore. Ma dopo poco tempo finivano di nuovo dietro le sbarre. Cercai di capire la causa, e conclusi che molti erano di nuovo arrestati perché si trovavano abbandonati a se stessi. Pensavo: "Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prenda cura di loro, li assista, li istruisca, li conduca in chiesa nei giorni di festa. Allora non tornerebbero a rovinarsi". Comunicai questo pensiero a don Cafasso, e col suo aiuto cercai di tradurlo in realtà».*

È di qui, da questa spinta a salvare i ragazzi più disgraziati, che parte la grande missione di don Bosco.

Avvicinò il primo ragazzo immigrato l'8 dicembre 1841. Tre giorni dopo attorno a lui erano in nove, tre mesi dopo venticinque, nell'estate ottanta. Dà loro pane, amicizia e catechismo.

TRA UN MANICOMIO E UN CIMITERO ABBANDONATO

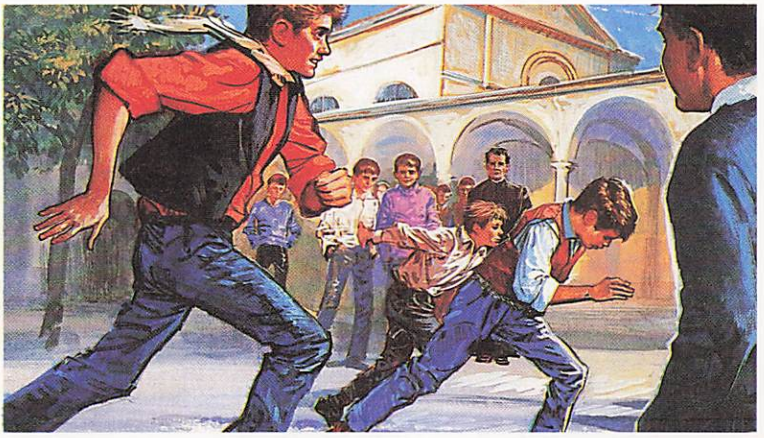
Nasce l'*Oratorio*. Per i suoi ragazzi, rumorosi e fracassoni, don Bosco non trova un posto stabile. Deve vagare per la periferia nord, finché trova una tettoia, tra un manicomio e un cimitero abbandonato.

Dedica tutta la settimana ai suoi ragazzi: cerca lavoro per chi non ne ha, ottiene condizioni migliori per chi è sfruttato, fa scuola dopo il lavoro ai più intelligenti.

Alcuni ragazzi, però, alla sera non sanno dove andare a dormire. Finiscono sotto i ponti o negli squallidi dormitori pubblici. Don Bosco affitta e poi compra una casa, chiama dalla campagna sua madre, e comincia a dare ospitalità ai più miseri.

Il primo è una ragazzo bagnato

Ragazzi poveri vogliono dire pane e minestra, abiti e libri, edifici, cortili e chiese sempre più vasti. *In alto a sinistra:* **un ritratto di Don Bosco, del pittore Dino Valfrè (Oratorio «Crocetta» Torino).**



di pioggia come un pulcino. È arrivato dalla Valsesia e non sa proprio dove andare. Dorme rannicchiato presso il focolare acceso di don Bosco.

Nel 1852 i ragazzi a cui don Bosco dà cibo, scuola e alloggio sono 35. Dieci anni dopo saranno 600. Raggiungeranno il numero di 800.

Ragazzi poveri vogliono dire pane e minestra, abiti e libri, edifici e chiese sempre più vaste. I soldi, per tutta la vita di don Bosco, saranno il problema più drammatico. Eppure ce la farà: «La Provvidenza a volte si fa un po' aspettare, ma arriva sempre».

VOGLIONO «DIVENTARE COME LUI»

Tra quei primi ragazzi poverissimi, quasi tutti orfani, qualcuno gli chiede di «diventare come lui». Si chiamano Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Battista Francesia, Paolino Albera... Si riuniscono insieme e si danno il nome di «Salesiani». Loro scopo: dedicare la vita ai ragazzi poveri e sbandati, come ha fatto don Bosco. Non cercano denaro né carriera, ma la salvezza dei giovani.

La prima opera alla quale mettono mano sono i «laboratori per giovani apprendisti». Il primo maestro dei calzolai è don Bosco stesso, che ha imparato a risuolare le scarpe quando aveva 14 anni. Poi vengono i laboratori dei sarti, dei legatori, dei falegnami, dei tipografi...

Gli oratori, le scuole, i laboratori salesiani cominciano ad allargarsi a macchia d'olio in Italia, Spagna, Francia, America. Dovunque ci sono giovani che dicono ai Salesiani: «Voglio diventare come voi. Non mi interessa far denaro o far carriera, voglio dedicare la vita a salvare i ragazzi poveri e sbandati». (Oggi i Salesiani sono ventimila, sparsi in tutto il mondo).

IL PAPA COMANDÒ: «SCRIVETE LE VOSTRE MEMORIE»

Don Bosco, il «povero prete di Valdocco», era ormai conosciuto da tanta gente. Anche Papa Pio IX lo volle incontrare.

In quel primo colloquio, il Papa si fece raccontare la sua storia: dal sogno dei 9 anni nella povera casa dei Becchi (piccolissima frazione di Castelnuovo) alle grandi realizzazioni. Fu così impressionato dalle parole di quel piccolo prete, che gli comandò di scriverla, quella sua storia. E don Bosco, dopo lunghe esitazioni, obbedì.

«*La persona che comanda è tale che non le si può disobbedire* — scrisse nella prima pagina —. *Non mi piace parlare di me, ma devo obbedire e comincio a scrivere*».

LE PREZIOSE «MEMORIE» PUBBLICATE IN QUESTI GIORNI

Scrisse tre grossi quaderni, 180 fogli in tutto. Ma non volle che fossero pubblicati. Rimasero tra le carte dell'archivio dei Salesiani. Oggi, dopo tanti anni, quelle preziose pagine vengono pubblicate per la prima volta per i giovani e la gente di tutto il mondo.

Narrano la favolosa fanciullezza e giovinezza di Giovannino Bosco: quando per radunare i primi ragazzi imparava i giochi di prestigio e camminava sulla corda come un saltimbanco.

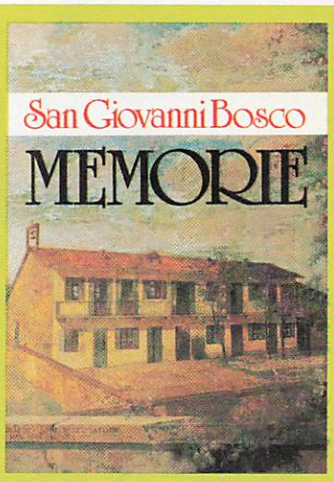
Narrano le condizioni impressionanti dei piccoli lavoratori che incontrò a Torino, le emigrazioni avventurose del primo oratorio, gli attentati con fucile, coltello e veleno che don Bosco subì nei primi duri anni della sua opera, il tentativo che fecero di portarlo in manicomio, le apparizioni straordinarie e inspiegabili di un cane misterioso, il «Grigio», che lo salvò da tragici attentati

È una lettura affascinante e splendida per tutti i ragazzi e per tutta la gente d'Italia.

È stata ritoccata da me solo la lingua del 1800, perché alcune espressioni erano diventate difficili e incomprensibili. Ma il prezioso testo è presentato nella sua assoluta integrità, senza nemmeno una parola «censurata» o «alterata».

Don Bosco morì all'alba del 31 gennaio 1888. Ai Salesiani che vegliavano attorno al suo letto, mormorò nelle ultime ore: «Vogliatevi bene come fratelli. Fate del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in paradiso».

TERESIO BOSCO



San Giovanni Bosco
MEMORIE

Trascrizione in lingua corrente di Teresio Bosco

Edizione LDC

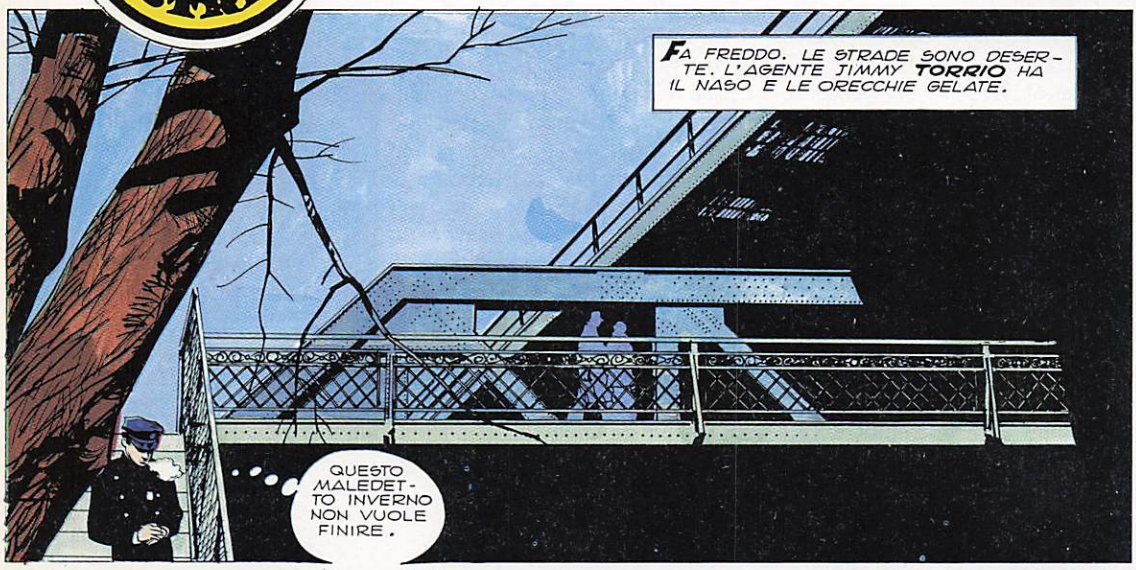
Pagine 232, più inserto fotografico storico di 16 pagine.

Copertina cartonata a colori.
Prezzo: Lire 9.000.

TENENTE MARLO 77 DISTRETTO

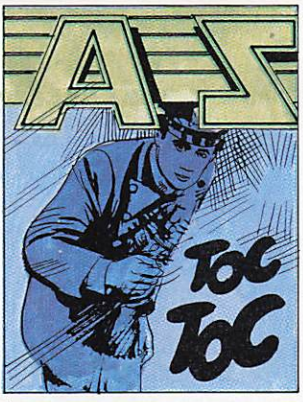
IL RICATTO









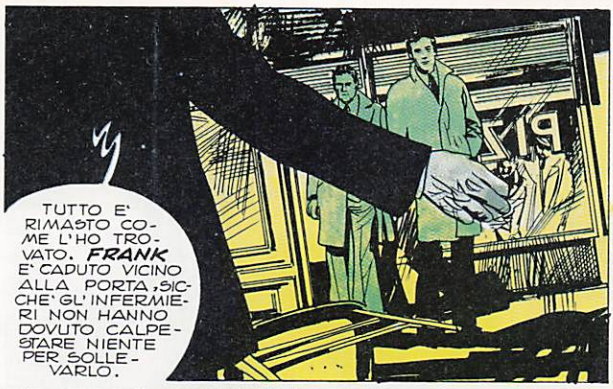







ALLORA CIAO. E SALUTAMI I TUOI: E' UN PO' CHE NON LI VEDO.
LO FARO', 'NOTTE, FRANK.
SE N'E' ANDATO.
?!
RKAY
MARGARINE
RIIING!


QUI 77° DISTRETTO, AGENTE JOE DANNY.
JOE, SONO TORRIO. C'E' STATA UNA RAPINA NELLA PIZZERIA "SANTA LUCIA". HANNO ACCOLTELLATO IL PROPRIETARIO.
E' UN TUO PAESANO, DICO BENE, JIMMY.? MORTO.? NO.? MEGLIO. AVVERTO SUBITO IL TENENTE MARLO. STASERA E' TUTTO ELEGANTE: MI SA CHE IL SUO APPUNTAMENTO SALTA.
WANTED
NON CI VOLEVA. HO PROMESSO A MAUREN CHE L'AVREI PORTATA FUORI.
VACCI LO STESSO. ME NE OCCUPO IO.
PASSO A DARE UN'OCCHIATA. HO ANCORA UN PO' DI TEMPO. SPERO CHE FRANK SE LA CAVI: E' UNA PASTA D'UOMO.
QUANDO ARRIVANO, L'AMBULANZA HA GIA' PORTATO VIA IL FERITO.
AVEVO APPENA LASCIATO FRANK QUANDO E' SUCCESSO. MI AVEVA INVITATO A BERE QUALCOSA E ADESSO MI MORDO LE MANI PER NON AVER ACCETTATO.
COM'E' ANDATA, JIMMY.?
SARO' STATO A NON PIU' DI DUECENTO METRI QUANDO L'HO SENTITO GRIDARE. SONO ARRIVATO IN TEMPO PER VEDERE DUE CHE SCHIZZAVANO VIA IN MOTO.
DOVEVANO ESSERE GIA' NASCOSTI QUI MENTRE PARLAVO CON FRANK. SONO ENTRATI DAL FINESTRINO DEL RETRO, CHE FRANK NON AVEVA ANCORA CHIUSO.


TUTTO E' RIMASTO COME L'HO TROVATO. FRANK E' CADUTO VICINO ALLA PORTA, SICCHE' GL' INFERMIERI NON HANNO DOVUTO CALPESTARE NIENTE PER SOLLEVARLO.


CI SONO IMPRONTE DI SCARPE DALLE SUOLE DI GOMMA, MA L' INDIZIO PIU' IMPORTANTE E' QUESTO...


... NON L'HO NEMMENO SFIORATO PER NON CANCELLARE LE IMPRONTE.


L'HANNO DIMENTICATO QUI... QUESTO DICE TUTTO: RAGAZZI!
CHIAMALI RAGAZZI.


PERO' L' INCASSO NON L' HANNO DIMENTICATO!
NATURALE. NON HANNO ALTRO CHE I SOLDI PER LA TESTA.


BEH, PETE, IO DEVO ANDARE. MANDA QUALCUNO AD AVVERTIRE I FAMILIARI DI FRANK. E INFORMATI ALL'OSPEDALE.




CI SONO BUONE IMPRONTE SU QUESTO COLTELLO. SE CHI L'HA USATO HA PRECEDENTI PENALI LO AVETE GIA' IN PUGNO.
TROPPO BELLO PER ESSERE VERO.


NOI ABBIAMO FINITO, PETE. DOMANI, SE C'E' QUALCOSA, TI CHIAMO.
OKAY, SHELBY. 'NOTTE.


PETE E' RIENTRATO AL DISTRETTO.
DATEMI TEMPO D'ARRIVARE.
RIING! RIING!
ISPETTORE ELLIOT.
CERCAVO PROPRIO VOI!
E' PER L'AFFARE DEL "SANTA LUCIA". QUEL COLTELLO E' GIA' IN MANO ALLA SCIENTIFICA, VERO?
SE FOSSI IN VOI, COMINCEREI A PREOCCUPARMI PER LE IMPRONTE CHE TROVERANNO SU QUEL COLTELLO!
CHI PARLA?
CLICK!
?!
GRAZIE PER LA BELLA SERATA, MIKE.
UN ISPETTORE DI POLIZIA NON HA SOLO LE PREOCCUPAZIONI DEL LAVORO. UN ISPETTORE DI POLIZIA HA ANCHE UNA FAMIGLIA.
ANCORA ALZATA, FLORRIE?
NON RIUSCIVO A PRENDER SONNO. SONO PREOCCUPATA PER LOUIS.
COS'HA COMBINATO QUEL RAGAZZO?
PARLA PIANO. E' ANCORA SVEGLIO. E' RIENTRATO DA POCO.


TI RENDI CONTO, PETE? UN RAGAZZO DI SEDICI ANNI CHE RIENTRA ALLE DUE DOPO MEZZANOTTE!
HA DETTO DOV'E' STATO?
AL CINEMA, DA SOLO. POI E' PASSATO A CASA DI ERNEST E HANNO FATTO TARDI A SENTIRE DISCHI.
VA BENE, FLORRIE. DOMANI GLI PARLO.


GLI HA PARLATO. E LOUIS, COME AL SOLITO, SI E' MESSO A SBUFFARE.
BEH, ADESSO SCUSAMI, MA DEVO ANDARE O FARO' TARDI A SCUOLA.
SE AVESSI PARLATO A MIO PADRE IN QUESTO MODO, MI AVREBBE PRESO A CEFFONI! MA OGGI NON SI PUO'. NON E' PERMESSO. NON E' EDUCATIVO.

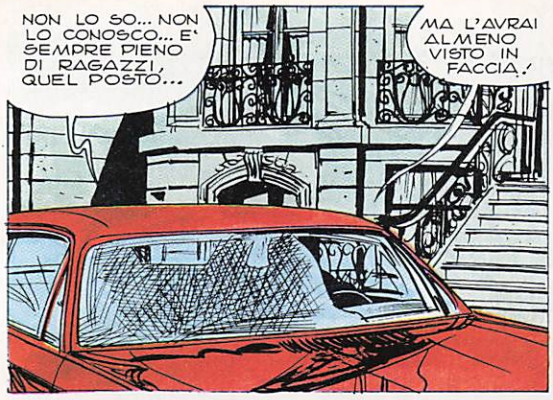

PENSI CHE CI NASCONDA QUALCOSA? SONO COSI' IN ANSIA, PETE. SE NE SENTONO TANTE.
ADESSO NON ESAGERARE. LOUIS, IN FONDO, E' UN BRAVO RAGAZZO.
IN REALTA' IO NON SO COME SIA MIO FIGLIO. CI VEDIAMO POCO. CI PARLIAMO POCO. A VOLTE MI SEMBRA UN ESTRANEO.


42ND ST.
QUEENS
MA COSA DEVE FARE UN PADRE? SMETTERE DI ANDARE A LAVORARE? E POI? QUESTI RAGAZZI SONO COSI' STRANI, COSI' COMPLICATI.
O FORSE SIAMO NOI CHE NON RIUSCIAMO A CAPIRLI. IL MONDO STA CAMBIANDO TROPPO IN FRETTA, MALEDIZIONE. COME SI FA A TENERE IL PASSO?


CIAO, MIKE. NOVITA'.?
HANNO TELEFONATO DALL'UFFICIO IDENTIFICAZIONE PER LE IMPRONTE SUL COLTELLO. NIENTE: SCONOSCIUTE.
AHI. CHI LE HA LASCIATE NON HA PRECEDENTI PENALI. SARA' UN PROBLEMA VENIRNE A CAPO.
GIA'.
ISPETTORE, C'E' AL TELEFONO UN TALE CHE INSISTE PER PARLARE CON VOI.
VENGO.
SALVE, ISPETTORE ELLIOT! DORMITO BENE.?
CHI PARLA?
SU, SU, NON FATE FINTA DI NON RICONOSCERMI.! QUELLE IMPRONTE NON VI SONO SERVITE A NIENTE, DICO BENE.?
NATURALE. APPARTENGONO A UNO NON SCHEDATO. VOLETE SAPERE DI CHI SONO, ISPETTORE.? TENETEVI FORTE...
... SONO DI VOSTRO FIGLIO!
!!
SORPRESO, EH.? A DESSO, VE L'IMMAGINATE SE QUESTA NOTIZIA ARRIVASSE AI GIORNALI.? LA VOSTRA CARRIERA SAREBBE FINITA, E VOSTRO FIGLIO...
DEF 3
ABC 2
PUSH
CLICK!
HA RIATTACCATO!


QUALCHE GUAIO, PETE?
NO, NO, NIENTE... ERA MIA MOGLIE... MI HA RICORDATO CHE DEVO ANDARE ALLA SCUOLA DI MIO FIGLIO...
SAI, QUEI NOIOSI INCONTRI COI PROFESSORI... SONO GIA' IN RITARDO.
CHE GLI SUCCEDE?
TENENTE...
COSA C'E', WARREN?
CREDO... CREDO CHE SIA MIO DOVERE DIRGLIELO... ANCHE SE...
DIRMI COSA?
FILET MIGNON 3.95
LUNCH 11.30 - 1
LOUIS!
OH, CIAO, PAPA'. COME MAI DA QUESTE PARTI?
PASSAVO... SALI, DEVO PARLARTI.


ORA ASCOLTAMI BENE, LOUIS, E RISPONDI SINCERAMENTE. DOVE SEI STATO IERI SERA?
PAPA'. MA SE NE ABBIAMO GIA' PARLATO STAMATTINA.
NE RIPARLIAMO. DOV'ERI, IERI SERA, TRA LE DIECI E LE UNDICI?
EHI, COS'E'? UN TERZO GRADO?
RISPONDI ALLE MIE DOMANDE, LOUIS!
AGLI ORDINI, ISPETTORE. ERO AL CINEMA, ISPETTORE. ERO SOLO, ISPETTORE. AHIME', LO CONFESSO: NON HO UN ALIBI, ISPETTORE.
E VA BENE. TI DIRO' COME STANNO LE COSE. HANNO ACCOLTELLATO UNO IERI SERA A QUELL'ORA. IL COLTELLO E' NELLE MANI DELLA POLIZIA E SOPRA CI SONO DELLE IMPRONTE.
E ALLORA?
MI STANNO RICATTANDO, LOUIS. QUALCUNO MI HA DETTO CHE SU QUEL COLTELLO CI SONO LE TUE IMPRONTE!
MARLO. CHI PARLA?
AGENTE BENTON, SIGNORE. TELEFONO DALL'OSPEDALE. CI SONO NOVITA' SU QUEL TALE DELLA PIZZERIA...
E' STATO QUALCHE SERA FA, AL "KANGAROO"... UNA MONETA MI ERA SCIVOLATA IN UNA FESSURA DEL PAVIMENTO E CON LE DITA NON RIUSCIVO AD ARRIVARCI...
...E' STATO ALLORA CHE UN TIPO MI HA OFFERTO UN COLTELLO PER TIRAR SU LA MONETA CON LA PUNTA DELLA LAMA.
CHI ERA LOUIS?


NON LO SO... NON LO CONOSCO... E' SEMPRE PIENO DI RAGAZZI, QUEL POSTO...
MA L'AVRAI ALMENO VISTO IN FACCIA!

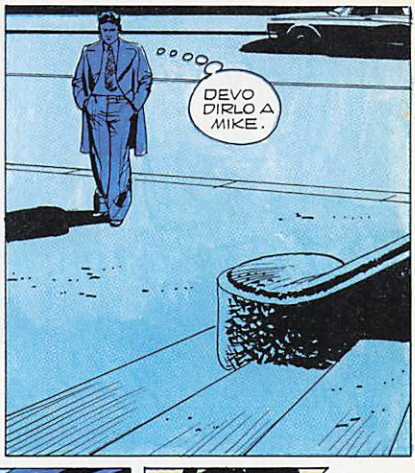

SI', QUANDO L'HO RINGRAZIATO... UN TIPO MAGRO, ALTO. MA NON SO CHI FOSSE. MAI VISTO.
LUI PERO' SAPEVA CHI ERI... E SI E' SERVITO DI QUELLE IMPRONTE PER INCASTRARMI.


MA IO NON SONO STATO, PAPA'! LASCIA CHE RACCONTI LA SUA STORIA AI GIORNALI!
NON E' COSI' SEMPLICE, LOUIS. TU NON HAI UN ALIBI PER QUELL'ORA... ERI AL CINEMA. SOLO.


NON PENSO ALLA MIA CARRIERA, TE LO GIURO. MA NON POSSO PERMETTERE CHE IL TUO NOME SIA SFIORATO DA UN SIMILE SOSPETTO...

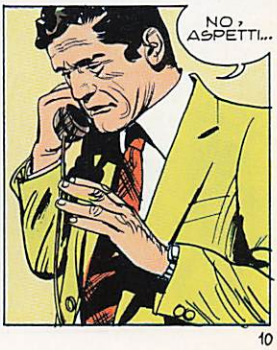

PAPA'. MA COSA FAI: PIANGI?

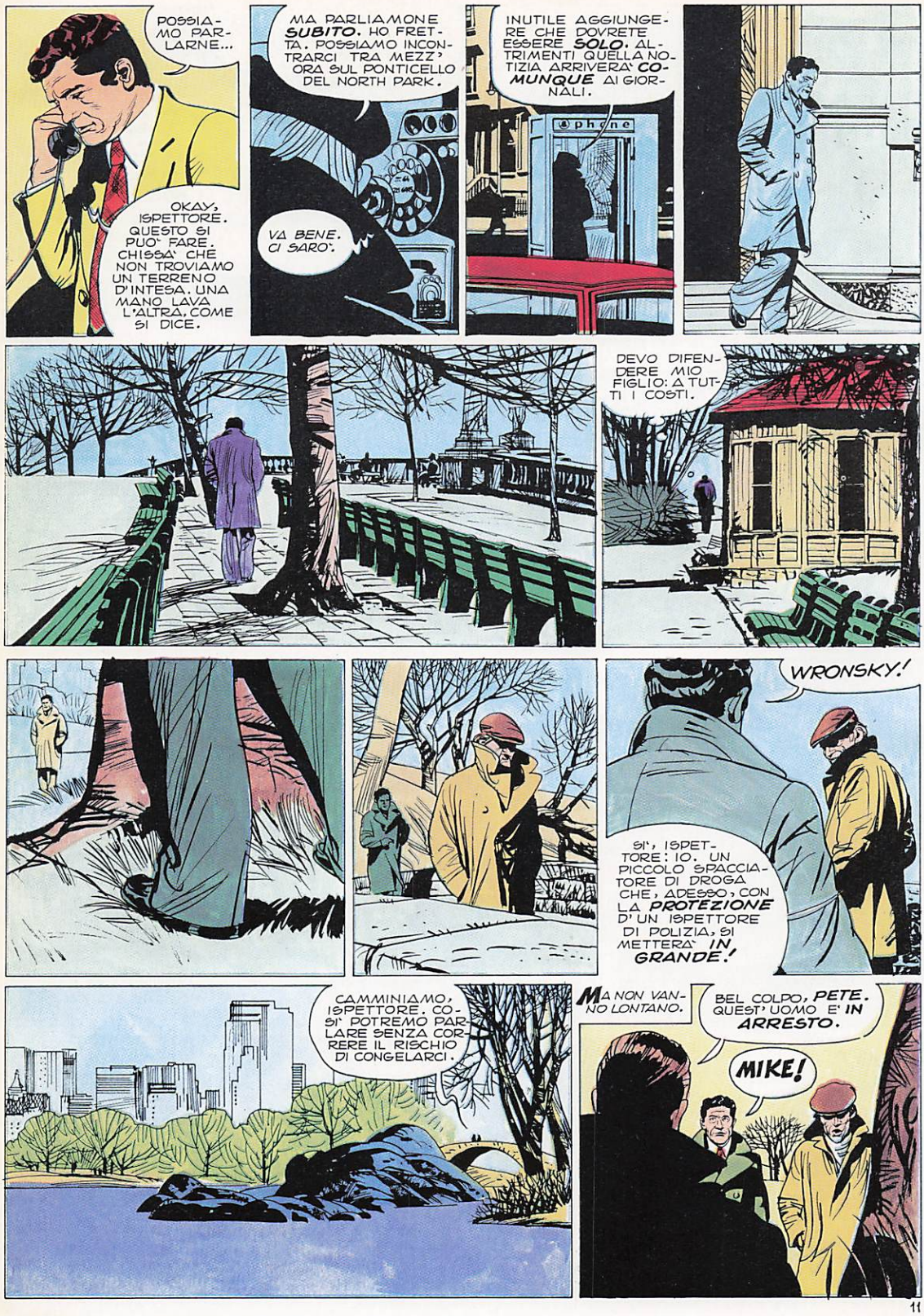



DEVO DIRLO A MIKE.


IL TENENTE E' IN RIUNIONE DAL CAPO.
PETE, E' PER TE.
HO DECISO CHE DARO' QUELLA NOTIZIA AI GIORNALI!




NO, ASPETTI...


POSSIAMO PARLARNE...
OKAY, ISPETTORE. QUESTO SI PUO' FARE. CHISSA' CHE' NON TROVIAMO UN TERRENO D'INTESA. UNA MANO LAVA L'ALTRA, COME SI DICE.
MA PARLIAMONE SUBITO. HO FRETTA. POSSIAMO INCONTRARCI TRA MEZZ'ORA SUL PONTICELLO DEL NORTH PARK.
VA BENE. CI SARO'.
INUTILE AGGIUNGERE CHE DOVRETE ESSERE SOLO. ALTRIMENTI QUELLA NOTIZIA ARRIVERA' COMUNQUE AI GIORNALI.
phone
DEVO DIFENDERE MIO FIGLIO: A TUTTI I COSTI.
WRONSKY!
SI', ISPETTORE: IO, UN PICCOLO SPACCIATORE DI DROGA CHE, ADESSO, CON LA PROTEZIONE D'UN ISPETTORE DI POLIZIA, SI METTERA' IN GRANDE!
CAMMINIAMO, ISPETTORE. COSI' POTREMO PARLARE SENZA CORRERE IL RISCHIO DI CONGELARCI.
MA NON VANNO LONTANO.
BEL COLPO, PETE. QUEST'UOMO E' IN ARRESTO.
MIKE!


MALEDIZIONE! UNA TRAPPOLA!
SMACK
E' STATO LUI AD ACCOLTELLARE FRANK. IL BOTTONE MANCANTE NE E' LA PROVA.
QUALE BOTTONE?
QUESTO. ME L' HANNO DATO ALL' OSPEDALE. QUANDO L'HANNO AGGREDITO, FRANK HA LOTTATO E GLI ERA RIMASTO QUESTO NELLA MANO...
PORTATELO VIA, RAGAZZI. E FATEGLI SPUTARE IL NOME DI QUELL' ALTRO.
MIKE, IO...
ASPETTA, PETE. SO COSA VUOI DIRMI. OGGI, SENZA VOLERLO, L'AGENTE WARREN HA ASCOLTATO LA TUA CONVERSAZIONE CON QUEL TIPO, QUANDO TI HA DETTO CHE LE IMPRONTE...
DA QUEL MOMENTO IL TUO TELEFONO E' STATO SOTTO CONTROLLO. IL RESTO PUOI IMMAGINARTELO.
MI DISPIACE, MIKE. AVREI DOVUTO PARLARTENE SUBITO...
ORA PIANTALA, PETE. IO NON HO FIGLI, MA TI CAPISCO. CAPITOLO CHIUSO, OKAY? CAPITOLO CHIUSO, E BASTA.
ADESSO VA' A CASA. ANCHE LOUIS SARA' IN ANSIA. CI VEDIAMO DOMANI.
FINE

La tribù dei Piedi Allegri

© KFS / OPERA MUNDI MILANO

